

La voce della piazza

Ci siamo abituati. O, per meglio dire, ci abbiamo convissuto lungo l'intero corso della nostra esistenza, dal momento che, fra pochi mesi, una prevedibile valanga di rievocazioni del Sessantotto ci ricorderà che la sua apoteosi ha già compiuto il mezzo secolo. Ne conosciamo fin dai tempi dei banchi di scuola l'antennata nobile, quell'*agorà* in cui si raccoglieva il *demos* ateniese per discutere problemi ed assumere le necessarie decisioni di interesse collettivo a beneficio della *polis*. Oggi poi ne abbiamo anche la versione telematica, successiva a quelle televisive, che ce la porta quotidianamente in casa. Ne abbiamo viste celebrare le virtù da tribuni della politica e intellettuali come sano contraltare ai Palazzi del potere e agli intrighi che lì si annidano.

Insomma, la piazza – intesa come *location* per eccellenza di ogni genere di manifestazioni, arena ideale per l'espressione più o meno ribollente di umori, opinioni, proteste e rivendicazioni – fa parte ormai del nostro ambiente naturale. E non ci stupiscono più le immagini che ce la mostrano ricolma di gruppi o folle che vi si radunano per sostenere le cause più disparate: oggi la voglia di separarsi da uno Stato giudicato oppressore, domani l'attaccamento a quello stesso Stato, considerato da altri protettore; un giorno l'aspirazione a proteggere le frontiere e il proprio habitat esistenziale dalle ondate di immigranti "invasori", un altro l'intenzione di annullare ogni confine e spalancare porte e braccia a quegli stessi stranieri, promossi al rango di "fratelli" per ragioni ideologiche o di fede religiosa. Lasciamo che un'ondata di occupazioni di qualche porzione di suolo pubblico si attenui, esaurendo il suo corredo di slogans, urla, manifesti, cori, striscioni e altre trovate coreografiche, e aspettiamo la successiva. Di rado però, per non dire mai, ci interroghiamo sui significati e sulle conseguenze che questo ricorso costante e a tratti quasi ossessivo allo "scendere in piazza" comporta rispetto alle dinamiche politiche e sociali che caratterizzano la nostra epoca. E invece dovremmo farlo, per capire quanto profondamente questo fenomeno abbia inciso, e continui ad incidere, su alcuni dei cambiamenti epocali della politica e dei costumi che stiamo vivendo.

In un'epoca lontana, come abbiamo accennato richiamando l'Atene classica, la piazza ha tenuto a battesimo la democrazia, nel suo significato etimologico più fedele di concretizzazione del potere popolare, ed ancor prima di disvelamento della stessa esistenza di quel popolo, sottratto al rischio di apparire pura finzione e di sgretolarsi in un pulviscolo di soggettività individuali proprio in virtù del fatto di potersi convocare, e riconoscere, in un medesimo luogo. Sebbene ristretta al novero di coloro a cui si concedeva la condizione di "uomini liberi", la prassi decisionale dell'*agorà* serviva a rafforzare il senso

di appartenenza ad una comunità, a offrire il modo per far sentire pareri diversi e a discutere proposte e soluzioni in origine discordi, ponendole a confronto con il dichiarato e ineludibile proposito di riannodarle, ricucirne le parti utilizzabili, armonizzarle e giungere a scelte che avrebbero dovuto compattare l'insieme, indicare la rotta da seguire a ciascuno dei suoi componenti e dunque fare, di molte voci, una voce sola. Quella del popolo, appunto. Quella che in tal modo si affermava era, possiamo dire con Carl Schmitt, la logica del plebiscito – l'unica che si addiceva all'espressione diretta della volontà unificante di una collettività, che aveva come sola alternativa il disordine e il caos di un conflitto intestino.

La riedizione della democrazia sotto ben diverse spoglie, o quantomeno la riesumazione di quella parola sotto l'egida dell'ideologia liberale, ha attribuito all'impiego politico della piazza tutt'altro significato. Fin dai moti del 1848, le riunioni di moltitudini nelle strade hanno assunto il carattere di rivelatori delle fratture che percorrevano le società. Non ci si radunava più per concordare decisioni poste al servizio del bene comune, ma per contestare quelle che il teorico interprete e gestore di quel bene, lo Stato, aveva assunto e la cui legittimità si intendeva, in quel modo, confutare. Era già allora chiaro che, se nella democrazia degli antichi la piazza era assunta ad istituzione politica per eccellenza, in quella dei moderni era destinata a trasformarsi in contraltare, e spesso ad autentica antagonista, delle istituzioni. E di fatto tale sarebbe rimasta anche dopo l'affermarsi delle idealità liberali, perché, lungi dall'esaurirsi, il ruolo che aveva svolto in quella fase si sarebbe rafforzato, a tal punto da farne – come, del resto, era già accaduto con gli eventi francesi dal 1789 in poi – il teatro designato delle rivoluzioni (o dei tentativi, spesso infruttuosi, di suscitare e portarle a compimento).

La funzione ribellistica, e talora eversiva, della piazza non si è, da allora in poi, mai estinta, assumendo anzi una portata geografica planetaria: non è possibile, infatti, contare quante volte in quei larghi spazi si sono consumati eventi capaci di varcare le soglie della cronaca quotidiana e farsi storia di un gran numero di paesi.

Un po' alla volta, però, alle classiche contrapposizioni tra i governi e i loro detrattori si sono affiancate, nello scenario di cui ci stiamo occupando, altri tipi di manifestazioni. Non più rivolte a dimostrare l'esistenza di potenziali maggioranze trascurate o negate dai detentori del potere e ad affermare le loro ragioni per contribuire a ribaltare i rapporti di forze esistenti, ma intese a portare alla luce e a far prevalere le aspirazioni di *minoranze*, consapevoli di essere tali ma decise a far trionfare i propri specifici interessi, presentati come inalienabili *diritti*, fa-

condone oggetto di nuove norme, in numerosi casi in aperto conflitto con le convinzioni e la volontà delle maggioranze di quel momento – non solo quelle espresse dalla dialettica politica, ma anche quelle presenti nella società. La cosiddetta “stagione dei diritti civili”, nata negli Stati Uniti degli anni Sessanta del Novecento con i movimenti antisegregazionisti, esemplifica perfettamente quella svolta.

Da quel momento in poi, gli usi della piazza si sono fatti molteplici e variegati, e sempre più frequentemente sono serviti da cassa di risonanza per rivendicazioni di settori particolari delle società, con l'intento di utilizzare il palcoscenico delle manifestazioni per guadagnare adepti alla propria causa ed operare una pressione su quanti hanno il potere di assumere decisioni politiche (che, per loro natura, hanno valore *erga omnes* e, in democrazia, dovrebbero riflettere le opinioni della maggioranza dei cittadini). Se quindi abbiamo continuato ad assistere a dimostrazioni e prove di forza di tipo più classico, che puntano a dare agli spettatori l'impressione di una prevalenza numerica nei confronti dei sostenitori di convinzioni opposte – si pensi alle immagini delle folle massicce che hanno sfilato di recente nelle vie di Barcellona pro o contro la tentazione indipendentista per contendersi il ruolo di portavoce del “vero” popolo catalano, agli scontri tra i fautori e gli avversari delle “rivoluzioni colorate” scatenate in vari paesi dell'Est Europa e a tante vicende analoghe –, è innegabile la crescita delle mobilitazioni volte a promuovere istanze di minoranze che hanno puntato sulla forza dell'immagine, risorsa straordinaria nell'epoca dell'*homo videns* in cui oggi viviamo, per animare spettacoli suggestivi e talora sconcertanti a sostegno dei propri obiettivi: le sfilate del *Gay pride* e le molte altre manifestazioni del fronte omosessuale costituiscono l'esempio più noto, ma tutt'altro che unico, di questa casistica.

È il caso di sottolineare che questa evoluzione ha già, di per sé, arrecato un *vulnus* alla prassi ordinaria delle democrazie liberali, basate sul principio di rappresentanza e impiegate sul circuito che collega le elezioni ai parlamenti e fonda la legittimità delle decisioni politiche sulla prevalenza, nelle sedi parlamentari, della volontà della maggioranza scaturita dalle urne. L'attivazione costante di un circuito alternativo, appunto quello delle manifestazioni di piazza, pone infatti in diretta discussione il diritto-dovere degli eletti di assumere decisioni in nome degli elettori che hanno loro conferito il mandato rappresentativo e li espone a pressioni estranee a quel rapporto. Il più volte evocato contrasto tra la “maggioranza silenziosa” espressa dal voto e le “minoranze rumorose” che si affidano alla mobilitazione di strada si fa, in questo caso, evidente e plastico, a tutto discapito della retorica della sacralità del suffragio popolare, su cui pure le poliarchie poggiano una gran parte delle loro pretese di superiorità etica rispetto ai regimi autoritari.

La questione, tuttavia, non si ferma qui. Perché da alcuni decenni a questa parte l'agitazione di piazza ha assunto spesso anche le vesti di un'azione censoria, applicata da minoranze ideologiche contraddistinte da un'intensa capacità di mobilitazione nei confronti delle opinioni a loro sgradite. La propria voce viene fatta sentire, in questi casi, per cercare di soffocare le voci altrui, anche e soprattutto quando queste ultime si fanno portatrici di istanze diffuse nella popolazione – e quasi sempre molto più presenti nella società di quelle sostenute dai loro avversari. Si veda, a titolo di esempio, quanto è accaduto negli ultimi anni quando una formazione politica populista ha conseguito significative affermazioni elettorali, come nei casi recenti dell'AfD, della Fpö, del Front national: ogni volta l'estrema sinistra ha immediatamente organizzato raduni e cortei all'insegna di slogan diffamatori e minacciosi, ha circondato le sedi dei “nemici”, ha invocato la loro messa fuorilegge, e così facendo ha messo in discussione il diritto di scelta dei loro elettori. Da luogo di libero confronto e ricerca di armonia, quella che un tempo era l'*agorà* si è tramutata – seguendo, sul registro della farsa, lo spartito inaugurato in forma di tragedia dall'età del Terrore giacobino – nella tomba della libertà di opinione.

Tramite questo modo di agire, si è inflitta al concetto di popolo, già indebolito dall'apologia liberale dell'individualismo, un'altra profonda ferita. E non è un caso che, mentre le manifestazioni di piazza si andavano infittendo, si sia fatto molto raramente ricorso a quegli strumenti di autentica espressione della volontà collettiva che sono i referendum. Pressoché ogni volta che sono stati messi in condizione di dire la loro su questioni essenziali attraverso queste vie, i cittadini hanno smentito le scelte fatte dai loro governanti ed espresso la propria ripulsa dei dogmi della *political correctness* recitati sulle piazze da manifestanti e custoditi dalla casta intellettuale. Si sono, insomma, dimostrati capaci di *farsi popolo*, di porsi in sintonia e di difendere coralmemente le proprie ragioni, le proprie esigenze, le proprie tradizioni. Per evitare che ciò si ripeta, l'*establishment* fedele all'ideologia dominante ha intensificato la sua collaudata strategia a tenaglia: saldare l'azione disgregatrice del ceto politico che le è soggetto all'agitazione “dal basso” di minoranze rumorose spalleggiate dall'effetto amplificante dei media *mainstream*. In questo modo, la voce della piazza si trasforma in un mero megafono della volontà di un'oligarchia sempre più tentata dalla voglia di annichilire ogni forma di dissenso. Se chi intende opporsi a questo disegno si limiterà a contrastarlo in privato, magari rinchiodandosi fra le pareti virtuali di quel simulacro di arena politica da *videogame* che sono i *social media*, la partita sarà persa, e con la sconfitta si dissiperà la speranza di veder restituita ai popoli la capacità di decidere il proprio destino.

LABORATORIO

LE OPINIONI DI ALAIN DE BENOIST

Continuiamo a pubblicare, nella traduzione di Marco Tarchi, alcuni dei più recenti contributi del pensatore che sin dall'inizio ha esercitato una forte influenza sulla linea di riflessione della nostra rivista. Tutte le interviste comparse sul sito di Boulevard Voltaire sono a cura di Nicolas Gauthier, anche quando ciò non è specificato.

Se la sinistra ha perso la battaglia delle idee, la destra non l'ha vinta

Manuel Valls dichiara che «la sinistra ha perso la battaglia delle idee». È una buona notizia?

Quale battaglia? È vero che la sinistra non ha più niente da dire, ma la battaglia delle idee di cui parla Manuel Valls non c'è mai stata. Non perché questa sinistra diventata muta rimane ampiamente egemone nei media e perché non apprezza che si cerchi di contraddirla, ma perché la destra non aveva né il desiderio, né la volontà, né i mezzi per partecipare a una battaglia di quel genere. Semplicemente, la destra non aveva niente da dire – o quasi. Il campo delle idee non ubbidisce al principio dei vasi comunicanti. Lei stesso ha citato François Huguenin: «La destra ha rifiutato la battaglia delle idee perché non ne ha più». È quel che ha notato di recente anche Pierre-André Taguieff: «La sinistra ha perso la battaglia delle idee, ma la destra non l'ha vinta». Si potrebbe, qui, tracciare un parallelo con la fine del sistema sovietico. L'Urss non è crollata sotto le violente critiche del «mondo libero», ma sotto l'effetto delle proprie contraddizioni interne. Se la sinistra non ha più niente da dire, se ha perso la propria identità disertando la battaglia culturale, non è perché la destra abbia confutato le sue idee, ma perché le sue idee hanno esaurito il ciclo delle possibili virtualità, e soprattutto perché ha deliberatamente abbandonato lo zoccolo ideologico che ne costituiva la forza e ne alimentava l'immaginario, adeguandosi, vergognandosi più o meno a seconda dei casi, al liberismo economico e al sistema di mercato.

A partire da la Manif pour tous c'è comunque stata un'innegabile effervescenza intellettuale a destra. Epifenomeno o vera ondata?

C'è, in effetti, qualche scossa qua o là, ma siamo ben lontani da quel che si sperava. Dove sono i Taine, i Tocqueville e i Renan del XXI secolo? La destra già non ama granché gli intellettuali, questi spaccatori di capelli in quattro che hanno la debolezza di credere che le rivoluzioni culturali abbiano conseguenze più durature delle rivoluzioni politiche. I partiti, poi, pensano che le idee dividano e che tenersi sul vago sia la miglior maniera per raccogliere consensi. La destra di oggi è ideologicamente destrutturata. In passato si è lasciata conquistare dalle idee de-

gli avversari senza riconoscerle per quel che erano. Non ha mai concepito una strategia culturale, perché non sa nemmeno cosa voglia dire. Ha creduto che sarebbe diventata «rispettabile» moltiplicando le concessioni. Oggi cede più che mai alle mode ideologiche che hanno storicamente indebolito tutte le sue difese immunitarie, a partire dall'universalismo filosofico, dall'ideologia dei diritti dell'uomo e dall'ideologia del progresso.

La ricomposizione politica alla quale stiamo attualmente assistendo annuncia anche una ricomposizione ideologica?

Sarebbe un'ottima notizia, a condizione che la si potesse credere, ma dubito che la scena politica sia propizia a una rifondazione ideologica. Per natura, essa alimenta semmai la confusione. A molti sembrerà sicuramente eccessivo dire che, quando si assume una tale o tal'altra posizione politica, si deve anche sapere come interpretare le più recenti acquisizioni della fisica teorica o della biologia molecolare. Eppure, non c'è concezione del mondo che non inglobi tutti gli ambiti di conoscenza e di pensiero. Ma senza andare così lontano, si potrebbe quantomeno esigere che in materia antropologica si abbia un minimo di coerenza. Che idea ci si fa dell'uomo? Un'idea filosoficamente classica o un'idea ideologicamente moderna? Quella di un essere politico e sociale per natura o quella di un individuo portatore di diritti che sarebbe sulla terra solo per massimizzare il proprio interno? La società si spiega con la socievolezza naturale della nostra specie o non è altro che un aggregato di atomi individuali sorretto dal contratto giuridico e dallo scambio mercantile? L'arrivo al potere di Emmanuel Macron, che simboleggia la riunificazione del liberalismo societario di sinistra e del liberalismo economico di destra, potrebbe in linea di principio favorire una chiarificazione, facendo capire una volta per tutte che il liberalismo è intrinsecamente «progressista» e non conservatore, per usare una parola che sta tornando di moda. Lo spiega molto bene Guillaume Bernard: «La combinazione del liberalismo e del conservatorismo può, di primo acchito, apparire seducente: il liberalismo per l'economia, il conservatorismo per la società. Ma ciò significa non conoscere la dottrina liberale, che si basa sull'individualismo e sul soggettivismo. È in sé e per sé che ciascuno determina il proprio bene. Non esiste un valore oggettivo, ma unicamente dei consensi nati dall'incontro di volontà. Il liberalismo porta in sé la distruzione delle tradizioni sociali, e non è assolutamente necessario aderirvi per combattere la spoliazione fiscale delle famiglie e delle imprese». Questo è quel che occorrerebbe capire se si volesse vincere la «battaglia delle idee». Quanto ai Républicains, pretendono di essere i rappresentanti «della destra e del centro». Ancora un ossimoro!

(a cura di Nicolas Gauthier)
«Boulevard Voltaire», 22.7.2017

L'impopolarità di Macron non può che crescere

Ovviamente è un po' presto per giudicare l'azione di Emmanuel Macron. Egli sembra comunque mostrare un po' più di abilità politica dei suoi due predecessori. Ma è davvero un exploit?

Qualche anno fa avevo inventato l'espressione «pensiero unico», che oggi viene ripresa ovunque. Avenuto scritto, fin dal 1977, che si doveva pensare simultaneamente quel che fino ad allora era stato pensato contraddittoriamente, non sono io a poter essere scioccato dal «nel contempo» («*en même temps*») caro a Macron. Però bisogna capire cosa sottende quell'espressione. All'indomani di primarie che si sono rivelate disastrose a destra come a sinistra, ma che hanno funzionato molto bene come rivelatore della crisi dei partiti, Macron è stato il solo a far prevalere la logica elettorale sulla logica «identitaria» perché era l'unico a non essere sicuro né di perdere (come Hamon) né di vincere (come Fillon). È ciò che gli ha permesso di far sua la partita con meno di un quarto dei voti espressi al primo turno. In una democrazia divenuta anch'essa liquida, Macron ha saputo strumentalizzare a proprio vantaggio l'esaurimento dello spartiacque destra-sinistra e l'aspirazione al «fare piazza pulita» di un elettorato che non sopportava più la vecchia classe politica. Ha capito anche che l'alternanza fra i due ex grandi partiti di governo poneva ormai di fronte solamente qualche differenza cosmetica, e che era venuto il momento di riunirli in uno solo. Macron è prima di tutto un contro-populista dal temperamento autoritario e dall'ego ipertrofico. Fa suo lo spartiacque «conservatori» contro «progressisti», ma per scegliere il secondo ramo dell'alternativa: radunare i sostenitori dell'«apertura» (ovvero: le élites liberali di ogni parte) contro i partigiani della «chiusura» (ovvero: quanti si oppongono, istintivamente o intellettualmente, all'ideologia dominante). Contrariamente all'iper-presidente Sarkozy e all'ipo-presidente François Hollande, Macron è un uomo difficile da cogliere. Ha un atteggiamento mentale da adolescente cinico che sogna un bonapartismo modernista e liberale. Ma non è Napoleone, e non si sa come si comporterebbe in una situazione d'emergenza. Per il momento, più che regnare, comunica. Fa dichiarazioni contraddittorie (alcune delle quali non sono male) nella speranza di sedurre tutti, ma assumendosi il rischio di deludere tutti.

Per quali motivi, esattamente?

Perché stiamo assistendo a un'altra rivoluzione, sociologica: la progressiva scomparsa delle classi medie che erano ininterrottamente cresciute nell'epoca del compromesso fordista, quando la ricchezza accumulata al vertice della piramide sociale finiva con il ridiscendere verso il basso. Oggi la piramide è stata sostituita da una clessidra: i ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri, e le classi

medie sono in via di declassamento e di pauperizzazione. È quel che ha osservato da molto tempo Christophe Guilluy: «Il grande tema occultato da trent'anni è la scomparsa della classe media in senso ampio [...] Quel che esplose è la classe media occidentale, che non è più integrata nel modello economico globalizzato [...] La Loi Travail non è che il seguito di una lunga successione di provvedimenti che mirano solo a spogliare una classe media che non serve più a niente». La nuova strutturazione dell'elettorato è il riflesso di questa dinamica economica e sociale. Il voto di Macron ne è la illustrazione perfetta: ha ottenuto i migliori risultati nelle grandi città globalizzate, a partire da Parigi, dove ha conquistato i voti sia dei borghesi-bohémiens e dei liberali di sinistra sia della borghesia di destra (compresa quella de *la Manif pour tous*). Così come gli elettori parigini di Mélenchon si sono nella quasi totalità spostati su Macron al secondo turno, mentre altrove molti di loro hanno preferito astenersi (il 39%) o, più raramente, votare per Marine Le Pen (14%). Anche i pensionati hanno votato massicciamente per lui – prima di scoprire di essere i grandi perdenti della sua nuova politica fiscale... Dopo gli operai, gli impiegati e i commercianti, le professioni intermedie e ben presto i pensionati: le classi medie sono chiamate a raggiungere le classi popolari di fronte ad un «mondo che sta in alto» che si trova sempre più in una posizione di dominio di classe, giacché ha definitivamente rinunciato a prendere a suo carico «quelli che stanno in basso». Questo spiega anche perché l'impopolarità di Macron non può che crescere, e il serbatoio della protesta diventare esplosivo. Tanto più che, in periodo di insicurezza e di attentati, tutti si radicalizzano.

Il futuro de La France insoumise?

Con il 19,6% al primo turno, Jean-Luc Mélenchon ha realizzato il miglior risultato di un candidato «di sinistra» alla presidenziale dopo Georges Marchais nel 1981. In rapporto al Front national, La France insoumise è molto più interclassista e meno popolare. Raggiunge molti meno operai ed impiegati del Front national (25 e 24% dei voti contro 39 e 30%), ma molti più diplomati degli strati sociali medi e superiori (26% contro 17%). Oggi è passata in testa fra i giovani e realizza risultati due volte superiori alla sua media nazionale nella popolazione di origine immigrata. La France insoumise ha certamente un futuro. Per ora, trae un grande guadagno dall'essere una forza nuova. Ha vampirizzato il Ps e tratta con disprezzo gli ultimi resti del Pc. Approfitta della crisi del Fn per porsi come l'unica forza di opposizione al macronismo. Il grande interrogativo, a medio termine, è capire se potrà da sola occupare lo spazio aperto a sinistra dalla formazione del blocco macroniano. Per il momento, è difficile dirlo.

(a cura di Nicolas Gauthier)
«Boulevard Voltaire», 6.10.2017

I costumi

I dibattiti sulla bioetica, sulla procreazione medicalmente assistita o sul “matrimonio per tutti” dimostrano che i temi “societari” non sono temi minori. L’“evoluzione dei costumi” è anzi alla base stessa delle discussioni che si moltiplicano su queste cosiddette questioni “societarie”. Ma come evolvono i costumi? Come si articolano con la legge? È nota la frase di Orazio: «*Quid leges sine moribus, quid mores sine legibus?*» («Che cosa sono le leggi senza i costumi, che cosa sono i costumi senza le leggi?»). Ma che cosa viene per primo? Sono le leggi a far evolvere i costumi o sono i costumi che, evolvendo, impongono alla legge di cambiare? È un vecchio problema, che richiama quello della rispettiva precedenza dell'uovo e della gallina.

Il potere, che un tempo era causa della società, ne è divenuto un mero effetto, non avendo più altra ambizione se non quella di rappresentare gli interessi e le aspirazioni della “società civile”. Deve perciò tener conto della “rivoluzione del desiderio” associata alla proliferazione dei diritti, che ha creato le condizioni antropologiche dell’onnipotenza dell’uomo del mercato. La legge si adatta all’evoluzione dei costumi, dando l’impressione di un’incapacità di opporvisi. Ma non sempre è così. In taluni casi, è il legislatore ad imporre un’evoluzione che va in direzione contraria all’opinione maggioritaria, o perché vuole trasformare in diritti certe richieste individuali, o perché si conforma all’ideologia del momento (come ad esempio ha fatto nel 1970 imponendo la soppressione del concetto di “capo famiglia”). Impresa sempre rischiosa. «Cambiare attraverso le leggi ciò che deve essere cambiato dalle maniere è una pessima politica», scrive Montesquieu ne *L’esprit des lois* (20, 14).

I costumi sono la fonte del legame sociale. Esistono costumi collettivi perché l’uomo è fatto fondamentalmente per vivere in società, e perché quei costumi consolidano il rapporto sociale e consentono di definire il bene comune. Può esistere vita comune solo laddove esistono valori e pratiche condivisi, valori e pratiche che sono altrettante norme costitutive dell’identità collettiva.

Il popolo, d’altronde, non può essere sovrano se non forma un’entità in cui le persone si conoscono e si riconoscono, hanno fiducia gli uni negli altri e mantengono i reciproci impegni. La socievolezza comune è ciò che permette ad un popolo di godere delle condizioni della propria riproduzione sociale. È il motivo per cui è illusorio parlare di «vivere insieme» quando si sono preventivamente distrutte le condizioni della dipendenza reciproca e dell’essere in comune. Ed è il motivo per cui l’immigrazione di massa a cui stiamo assistendo nei paesi occidentali suscita tali e tante difficoltà. Che i componenti di una società siano di varia origine non è in sé un problema. Il problema comincia quando i valori e le pratiche condivisi si scontrano con altri valori e altre pratiche, che tentano di acclimatarsi assumendo la forma di una contro-

società estranea alla cultura di accoglienza. Il problema dell’immigrazione non è, in definitiva, né un problema di razza né un problema di origine. È un problema di costumi che, quando si rivelano inconciliabili, creano per ciò stesso situazioni potenzialmente polemogene, perché intrinsecamente distruttrici del dato comune. La turbativa nei costumi è un fattore di brutalizzazione dei rapporti sociali.

Il liberalismo postula che il legame sociale non è altro che una costruzione arbitraria, che l’uomo non è per natura un essere politico e sociale ma un individuo portatore, attraverso la sua stessa esistenza, di diritti soggettivi antecedenti a qualunque determinata società, legittimato ad agire esclusivamente in funzione del suo interesse personale, un essere autosufficiente la cui autonomia sarebbe sinonimo di indipendenza (mentre invece è solo sinonimo di autolimitazione), facoltà di prodursi da sé partendo dal nulla, a rischio di non potersi più riconoscere in ciò che sarà stato prodotto. Il concetto di bene comune, così, scompare, sostituito, nel migliore dei casi, da un interesse generale che è solo la semplice somma degli interessi particolari.

L’ideologia liberale, credendo che la logica del contratto e quella del mercato bastino a far vivere insieme una società dispartata, dissolve nella stessa maniera i modi di vita in comune, trasformando i componenti della società in monadi o in atomi che presuppongono sostituibili gli uni agli altri. «Tutti gli antropologi», scrive Michéa, «sanno bene che una comunità umana può sopravvivere solo nella misura in cui riproduce in permanenza un legame. Il che ovviamente presuppone fra i suoi membri quel minimo di linguaggio comune e di norme culturali comuni in mancanza dei quali le pratiche di aiuto reciproco e di solidarietà quotidiane su cui si fonda il legame sociale lasciano necessariamente il posto al regno del “ciascuno per sé” e alla guerra di tutti contro tutti».

Ma i costumi sono anche la fonte della morale. La stessa parola “morale” rimanda ai *mores*, così come l’“etica” rimanda all’*ethos*. *Mos maiorum*, a Roma, sono i costumi degli antenati. Definiscono quella tradizione nel cui nome Antigone si oppone a Creonte – una legittimità che si oppone alla legalità del momento. «Se Dio non esiste, tutto è lecito», fa dire Dostoevskij a Ivan Karamazov, il che a rigor di logica si può interpretare sia come un argomento teista («Cosa resta della morale se Dio è assente?», ovvero: la morale si impone a tutti perché non è di origine umana), sia come un’esortazione libertaria («Dio non esiste, quindi tutto è permesso», come affermava Sartre, che ne traeva la conclusione che l’uomo è «condannato ad essere libero»). Ma nessuno si comporta come se tutto fosse permesso. L’inesistenza di Dio non autorizza a nulla di particolare (se non, ovviamente, a non credere in Dio), perché la fonte dei valori morali è altrove. È nei costumi. «I costumi sono la morale del popolo», diceva Rousseau.

(«Éléments» 167, agosto-settembre 2017)

L'altra grande sostituzione

La rivista «Éléments» merita davvero che se ne parli. O meglio: merita di essere letta, condivisa e riletta. Forse collezionata. Alain de Benoist, il filosofo anarchico, brava persona e tipo scontoso, che veglia sul suo destino e vi produce ogni due mesi editoriali inesorabili e articoli devastanti (e viceversa), ha benevolmente risposto ad alcune domande un po' provocatorie, suscitate dal solido dossier dell'ultimo numero sull'uberizzazione a marce forzate alla quale viene attualmente sottoposta la società francese globalizzata, e che ci preparano dei radiosissimi futuri stonati.

EccoLa dirottare la "grande sostituzione" etnica cara a Renaud Camus in una "grande sostituzione" economica: l'uberizzazione dell'insieme delle società liberali – e, fra le altre, di quella francese. Può spiegare in che cosa consiste questa mutazione?

La "grande sostituzione economica" non è tanto l'uberizzazione quanto piuttosto la sostituzione dell'uomo con la macchina, o addirittura con l'intelligenza artificiale, a cui conduce l'evoluzione stessa del lavoro, evoluzione di cui l'uberizzazione costituisce solo un aspetto. Lo dimentichiamo troppo spesso: il capitalismo non è solo il capitale, è anche il salariato. Inoltre è il sistema che si fonda sulla forza-lavoro, base della valorizzazione del capitale, e sulla trasformazione del lavoro concreto in lavoro astratto, concomitante alla trasformazione del valore d'uso in valore di scambio. La transustanziazione del lavoro in denaro e poi del denaro in capitale produce l'autovalorizzazione del valore. Il lavoro inteso in senso moderno è una categoria capitalistica. La generalizzazione del salariato fu una rivoluzione silenziosa, ma una mutazione enorme. Ieri si aveva un mestiere, oggi si cerca un impiego. Mestiere e impiego non sono la stessa cosa. L'avvento del mercato in cui si può vendere ed acquistare forza lavoro contro salario implica nel contempo la distruzione delle vecchie forme sociali e la separazione del lavoratore dai mezzi di produzione.

La contraddizione principale contro la quale oggi si scontra il capitalismo è direttamente legata all'evoluzione della produttività. Si tratta del fatto che, da un lato, il capitale cerca costantemente guadagni di produttività che gli consentano di far fronte alla concorrenza, il che comporta soppressioni di posti di lavoro e una diminuzione del tempo di lavoro globale (si producono sempre più cose con sempre meno uomini) e, dall'altro, fa del tempo di lavoro l'unica fonte e l'unica misura del valore. La contraddizione consiste nel fatto che i guadagni di produttività finiscono per sopprimere posti di lavoro, quando è stata proprio la forma "impiego" a consentire al lavoro di essere il motore dell'espansione del capitale. La contraddizione tra l'attuale mercato del lavoro e la reale produzione di plusvalore fa sì che il sistema capitalistico sia oggi minacciato non solo da un calo

tendenziale del tasso di profitto, ma anche da una svalutazione generalizzata del valore.

Con la rivoluzione informatica e lo sviluppo della robotica, la produzione di ricchezze si svincola dal resto sempre di più dalla forza di lavoro umana, e per la prima volta si sopprime più lavoro di quanto non se ne possa riassorbire tramite l'estensione dei mercati. L'argomentazione liberale classica consiste nel dire che tutto ciò non ha niente di nuovo, che il progresso tecnico ha sempre distrutto posti di lavoro ma ne ha creati altri. Si cita l'esempio della rivolta dei canuti lionesi contro i telai, quella dei luddisti inglesi o quella dei tessitori della Slesia del 1844. Si ricorda altresì il modo in cui i posti di lavoro del sistema terziario hanno sostituito quelli dei settori primario e secondario. Ciò significa dimenticare che oggi non tutti gli impieghi sono sostituibili, e anzi lo sono sempre meno, tenuto conto dell'importanza assunta dalle conoscenze e dall'ineguale distribuzione delle capacità cognitive. Se in passato un contadino si poteva riconvertire in operaio senza grandi problemi, un operaio dell'edilizia farà molta più fatica a riconvertirsi in programmatore informatico. Per questo la robotica oggi distrugge più posti di lavoro di quanti non ne crei. Ma significa soprattutto dimenticare che stiamo uscendo dall'epoca in cui le macchine facevano le cose altrettanto bene quanto gli uomini per entrare in quella nella quale le macchine fanno molto meglio. Questo cambia tutto, perché significa che le macchine ormai possono entrare in competizione con funzioni che non sono più manuali o ripetitive, il che pone il problema della decisione: la macchina è messa meglio per decidere, dato che può trattare meglio di un umano le informazioni di cui dispone. Ciò era stato già ben notato da Hannah Arendt e da Günther Anders. Questo per dire cos'è la "grande sostituzione"!

Lei riprende il termine "precarariato", introdotto nell'economia alternativa da altermondialisti ed anarchici (in origine italiani) alla fine degli anni Settanta – appena pochi anni dopo l'inizio della crisi strutturale di cui si alimenta da quell'epoca il liberalismo. In che cosa consiste?

La precarietà, oggi, tutti la constatano attorno a sé. Di fronte alla crescita di una disoccupazione che è diventata strutturale (e non più solo congiunturale), la tendenza attuale, parallelamente alla sostituzione delle attività produttive con impieghi inutili, che sono in ultima analisi impieghi di controllo, destinati a smorzare le velleità di rivolta sociale, è di cercare di diminuire la disoccupazione aumentando la precarietà. È l'applicazione del principio liberale «È meglio un cattivo lavoro che nessun lavoro». Da ciò discende l'idea di "flexi-sicurezza", che va interpretata così: la flessibilità è per subito; per la sicurezza vedremo più tardi. Il ritornello mille volte ripetuto dal Medef [*la Confindustria francese*] è ben noto: più si potrà licenziare facilmente, meno si esiterà ad assumere. Ma allora come spiegare che la precarietà abbia fatto costanti

progressi in parallelo alla disoccupazione? Questa crescita della precarietà è sfociata in Inghilterra nella moltiplicazione dei “lavoratori poveri” (*working poors*) e nei contratti “a zero ore” (se ne contano oggi oltre un milione e quattrocentomila) e in Germania, dopo le riforme Harz, nei “mini-jobs” (450 euro senza contributi e senza copertura sociale) che nel 2013 riguardavano sette milioni di lavoratori, ovvero circa il 20% della popolazione tedesca attiva, fra i quali un gran numero di pensionati. Ma la precarizzazione è anche, molto più generalmente, la distruzione di tutto quello che in passato era solido e durevole e oggi si trova ad essere sostituito dall’effimero e dal transitorio. In quella che Zygmunt Bauman ha molto giustamente chiamato la società liquida, tutto è contemporaneamente liquefatto e liquidato. Che si sia nell’ambito professionale, sentimentale, sessuale, educativo, politico, sociale o di altro genere, viviamo nell’era dello zapping: si “salta” da un partner all’altro, da un mestiere all’altro, da un partito politico all’altro, così come si “salta” da una rete televisiva a un’altra. E in ogni caso il cambiamento finisce solo con l’offrire uno spettacolo ripetitivo. Si è sempre delusi perché, in diverse guise, quel che si vede è sempre la stessa cosa. L’ideologia del progresso svolge evidentemente il suo ruolo: prima, per definizione, le cose andavano peggio. Il politicamente corretto (che sarebbe meglio chiamare ideologicamente conforme) svolge il suo: trasformando le parole, la “neolingua” trasforma i pensieri. L’individualismo diffuso fa il resto.

Un tassista “uberizzato” si guadagna molto a fatica da vivere, in media. È uno dei “bullshit jobs” citati per la prima volta da David Graeber per definire dei “lavori da idioti” nella sfera amministrativa (privata o pubblica) e ormai estesi all’insieme della sfera economica? In un’epoca in cui gli impiegati dei centri commerciali non sono mai assunti a tempo pieno, onde tenerli al guinzaglio facendoli vivere con 800 euro al mese, e un professore ad inizio carriera riceve dopo 5 o 6 anni di studi 1.400 euro al mese, sotto quale profilo la precarietà concertata è la soluzione più adatta trovata dal neoliberalismo contemporaneo?

Le promesse del “lavoro indipendente” (l’“uberizzazione” della società) sono ingannevoli, perché la precarietà in questo contesto è regola, più ancora che nell’ambito salariale. In mondo post-industriale, che privilegia le conoscenze rispetto alle macchine, tutti sono invitati a “diventare la propria impresa” (ad essere “imprenditori di se stessi”) per valorizzare i propri “attivi incorporati”, a costo, per gli ex salariati, di trasformarsi in lavoratori plurifunzionali, che corrono da un’attività all’altra, cercando nuovi clienti mentre si improvvisano giuristi o contabili. In questo caso l’uberizzazione non è che un nuovo nome della parcellizzazione e dell’atomizzazione del lavoro. La precarietà diventa la regola, perché i risultati cercati si situano in un orizzonte temporale sempre più breve.

Più che mai, si perde la vita cercando di guadagnarla. Col pretesto della “flessibilità” si cercano uomini ritagliabili e utilizzabili a piacimento, che devono adattarsi di continuo alle esigenze di un’economia di cui si ritiene debbano essere i servitori, se non gli schiavi. La generalizzazione della precarietà è l’avvento dell’uomo sostituibile, intercambiabile, flessibile, mobile, gettabile. È l’intera riduzione della persona alla sua forza-lavoro, vale a dire a quella parte di essa che può essere trattata come una merce. È la sottomissione all’imperativo del rendimento, in cui la vendita di sé si estende ad ogni aspetto dell’esistenza.

Nell’insieme del dossier presentato dalla Sua rivista, La trovo terribilmente marxista: «il fattore economico è effettivamente determinante, in ultima analisi». Malgrado ciò, non si può tessere un legame fra la realtà economica a cui si sta convertendo l’insieme dell’economia globalizzata e l’homo festivus inventato da Philippe Muray? O, se preferisce, in che misura l’uberizzazione a trecentosessanta gradi trae alimento dalla società dello spettacolo – e viceversa?

Nient’affatto marxista, ma marxiano perché no? Duecento anni dopo la sua nascita, forse sarebbe l’ora di leggere Marx essendo capaci di distinguere le numerose sfaccettature del suo pensiero – dimenticando i “marxismi” e gli “antimarxismi” che non hanno fatto altro che accumulare i fraintendimenti sulla sua opera. La filosofia della storia di Marx è piuttosto debole, ma non c’è bisogno di essere marxisti per constatare, con lui, che la nostra epoca è completamente immersa nelle «acque gelide del calcolo egoistico». Marx è nel contempo erede di Aristotele e di Hegel. Ha torto nel ricondurre l’intera storia umana alle lotte di classe, ma descrive a meraviglia quelle del proprio tempo. Ciò che scrive sul feticismo della merce, sulla “reificazione” dei rapporti sociali, sull’essenza della logica del Capitale (la sua propensione all’illimitatezza, al “sempre più”, che fa pensare al *Gestell* heideggeriano), sulla teoria del valore, va molto al di là di ciò che in genere si è tratto da lui. L’homo festivus di cui parlava il caro Philippe Muray si trova in effetti come un pesce nell’acqua nell’economia liberale oggi dispiegata su scala mondiale. L’homo festivus non cerca soltanto di festeggiare, aspirando nel contempo a tenere la testa sgombra (non bisogna complicarsi la vita), grazie alle mille forme di distrazione contemporanee, nel senso pascaliano del termine. È altresì colui che ha sostituito il desiderio di rivoluzione con la rivoluzione del desiderio, e pensa che i poteri pubblici debbano trasformare in diritto, anche in forma istituzionale, qualunque forma di desiderio, perché è manifestando i propri desideri, quali che essi siano, che l’uomo manifesta pienamente la propria natura. Ciò si accorda perfettamente con l’ideologia liberale, che concepisce l’uomo come un essere presociale, che cerca di massimizzare di continuo il proprio esclusivo interesse personale e privato. Come ha molto ben

dimostrato Jean-Claude Michéa, poiché il liberalismo economico ed il liberalismo "societario" (o libertario) sono scaturiti dallo stesso zoccolo antropologico, non possono che incontrarsi in un dato momento. La società dello spettacolo, dove il vero non è più che un momento del falso e l'essere scompare completamente dietro l'apparire, è il contesto ideale di questo incontro. È la società dell'alienazione volontaria, che crede che i rapporti sociali possano essere regolati unicamente dal contratto giuridico e dallo scambio mercantile, ma che sfocia soltanto nella guerra di tutti contro tutti, cioè nel caos.

Lei fa notare che Macron è il cantore di questa uberizzazione generalizzata. Ma come mai lo si è eletto? Per un malinteso? Grazie alla cortina fumogena mediatica? Per un desiderio profondo di arrivare ad un salario universale garantito (l'unico candidato che lo proponeva era Benoît Hamon: un caso?) che consentirebbe di vivacchiare nella precarietà senza più creare problemi a un capitalismo finanziarizzato che in quel caso potrebbe fiorire? Ma allora chi acquisterà i meravigliosi prodotti fabbricati un domani dai pochi lavoratori ancora in esercizio e da una congerie di macchine "intelligenti"? Insomma, l'uberizzazione sarebbe il primo passo verso la fine del liberalismo, l'ultima contraddizione interna del sistema?

In una democrazia divenuta anch'essa liquida, Macron ha saputo strumentalizzare a suo vantaggio l'esaurimento dello spartiacque destra-sinistra e l'aspirazione all'«andatevene tutti!» di un elettorato che non sopportava più la vecchia classe politica. Ha capito anche che l'alternanza fra i due ex grandi partiti di governo poneva ormai di fronte solo qualche differenza cosmetica, e che era venuto il momento di riunirli in uno solo. Il che gli ha permesso di prevalere con meno di un quarto dei voti espressi al primo turno. Macron è prima di tutto un contro-populista dal temperamento autoritario e dall'ego ipertrofico. Fa suo lo spartiacque "conservatori" contro "progressisti", ma per scegliere il secondo ramo dell'alternativa: radunare i sostenitori dell'"apertura" (ovvero: le élites liberali di ogni parte) contro i partigiani della "chiusura" (ovvero: quanti si oppongono, istintivamente o intellettualmente, all'ideologia dominante). Contro "quelli che stanno in basso", è il rappresentante della Casta "che sta in alto". Oggi è chiaro che non sopporta che gli si resista, che non ama i corpi intermedi, che è insensibile alle aspirazioni popolari, che non ha niente da dire alla Francia che va male. In un momento in cui le classi medie, minacciate di declassamento e di pauperizzazione, stanno raggiungendo le classi popolari, così facendo dimostra la sua intenzione di costruire una "start up nation", in perfetta conformità con una religione economica che esige l'assorbimento della politica da parte della governance. È un cattivo auspicio per il futuro.

(a cura di Jean-Paul Brighelli)
Causeur.fr, 10.10.2017

Sono i catalani a dover decidere il loro destino

Qual è il Suo punto di vista sul referendum in Catalogna? Il potere spagnolo non ha commesso un enorme errore rifiutando l'organizzazione di una consultazione che avrebbe potuto volgere in suo favore se non ci fossero state quelle violenze e quella repressione?

Per quanto riguarda quel che sta attualmente accadendo in Catalogna, vedo i miei amici affezionati ad un'unità "indivisibile" delle grandi nazioni storiche contrapporsi ai miei amici favorevoli all'Europa delle regioni, e sia gli uni che gli altri reagiscono in modo appassionato. "Giacobinismo" contro "balcanizzazione"! E insieme risorgono le classiche argomentazioni e le solite domande: i catalani hanno il diritto di essere indipendenti? È nel loro interesse diventarlo? Ne hanno i mezzi? Perché non si accontentano di un'autonomia di cui hanno goduto perlomeno fino al 2010 (e che i popoli minoritari di Francia possono solo sognare)? I "secessionisti" sono dei "patrioti", dei "terroristi" dei "resistenti"? La crisi degenererà in guerra civile? Ciascuno ha le proprie ragioni, ed in genere sono buone ragioni. Il problema è che queste ragioni sono inconciliabili. Io credo, per cominciare, che bisognerebbe uscire un po' dalla veemenza e costringersi alla riflessione.

La riflessione potrebbe riguardare l'attuale evoluzione dello Stato-nazione, che, come sappiamo, è in crisi almeno dagli anni Trenta del secolo scorso. Quali sono i motivi di questa crisi? Si potrebbe anche riflettere su casi che spesso vengono posti sullo stesso piano, quando invece il paragone non va molto lontano: il "Québec libero" e l'indipendenza del Kosovo, il referendum catalano e il referendum per la creazione di uno Stato curdo, il caso della Padania, la sorte dei bretoni, dei corsi, dei fiamminghi, dei baschi, degli scozzesi e dei gallesi, dei kabili e degli abitanti delle isole Faroer, dei tibetani e degli Inuit, per non parlare delle minoranze dell'Europa centrale e orientale. Si potrebbero ancora chiamare in causa la guerra di Secessione, lo smembramento della Jugoslavia, il voto che ha consentito alla Crimea di riunirsi alla Russia, e anche le condizioni nelle quali i dipartimenti francesi di Algeria hanno cessato di essere tali. Tutti questi casi hanno qualcosa in comune, ma si vede bene anche che sono tutti diversi. Infine ci si potrebbe interrogare sul senso che può ancora avere la parola «indipendenza» nell'epoca della globalizzazione. Un "grande" paese come la Francia ha già perso la sua indipendenza in molti campi. Come potrebbe un "piccolo" Stato venire fuori meglio? Personalmente, sono peraltro piuttosto seccato dalla dimensione economica soggiacente a talune forme di indipendentismo: le regioni ricche vogliono spesso secedere perché si rifiutano di continuare ad "assistere" le regioni povere (dalla Sicilia all'Andalusia). Non dimentichiamo che la Catalogna rappresenta da sola il 20% del Pil spagnolo.

C'è in questo un riflesso egoistico che condanna totalmente, perché è fondamentalmente impolitico. Ciò detto, è chiaro che esiste un'identità catalana specifica e che un numero molto importante di catalani, certamente una maggioranza, oggi aspirano all'indipendenza. È altrettanto evidente che l'indipendentismo catalano esce al momento rafforzato dalla prova di forza, mentre invece, facendo troppo o troppo poco, il triste Mariano Rajoy, cui Emmanuel Macron ha ritenuto opportuno fornire il suo sostegno, esce screditato da una crisi in cui ha dato prova solo della sua goffaggine, della sua indecisione e della sua mediocrità. Il primo di ottobre, il quotidiano «El País» diceva ironicamente che Rajoy meriterebbe di ricevere la Croce di San Jordi (la più alta onorificenza catalana), perché nessuno ha fatto più di lui per convertire i catalani all'indipendentismo... Respingere i risultati del referendum per il motivo che era «illegale» è un grave errore. In questo tipo di questioni, non è la legalità a contare, ma la legittimità (che ovviamente può essere valutata da punti di vista diversi). I sudisti si erano assai poco preoccupati della legalità quando decisero di secedere dall'Unione, e nemmeno gli eroi irlandesi della Pasqua 1916 hanno avuto bisogno di una autorizzazione legale per prendere le armi. Ma si potrebbe dire la stessa cosa dell'immensa maggioranza dei grandi eventi che in passato hanno deciso la sorte dei popoli. Nel caso della «situazione d'eccezione», nel senso schmittiano del termine, la legalità non indica assolutamente niente. La legittimità è legata alla sovranità popolare che, quando se ne distingue, prevale a mio avviso sulla sovranità nazionale. È il popolo, in quanto forza costituente, ad essere la fonte della legittimità. Orbene, c'è un popolo catalano, così come ci sono un popolo scozzese, un popolo quebecchese, un popolo corso, un popolo bretone e via dicendo. Per secoli, questo popolo si è trovato associato alla storia della nazione spagnola, sia che vi abbia acconsentito, sia che ve lo si sia costretto. Oggi, a quanto pare, vuole porre termine a quella associazione. Che se ne sia contenti o che ci se ne indigni, non cambia niente alla questione. Occorre prenderne atto. Anche gli attuali orientamenti del governo catalano, che a mio avviso sono detestabili da molti punti di vista, non cambiano nulla.

Il popolo, in quanto *ethnos* e in quanto *demos*, in quanto popolo «in sé» e in quanto popolo «per sé», in quanto popolo ereditato o popolo da costruire (ma, come gli individui, un popolo non si costruisce mai dal nulla), deve in democrazia essere considerato sovrano. Deve essere libero di decidere per quanto possibile da sé e per sé. Sostenere che un popolo non ha il diritto di decidere della propria patria è una contraddizione in termini: è anzi la prima cosa su cui deve poter decidere. Non si mantiene con la forza all'interno di un paese nel quale, a torto o a ragione, non si riconosce più un popolo che vuole instaurare un proprio Stato. Per rispondere alla Sua domanda,

non sono né ostile né favorevole all'indipendenza della Catalogna. Penso che spetti ai catalani decidere.

Parliamo un po' della situazione francese. Che cosa ha pensato del discorso "tutto nuovo" di Marine Le Pen a Poitiers in cui ha citato in particolare Omero e Carlomagno? Questa svolta non è sorprendente?

Prima di tutto, vediamo le cose nella giusta prospettiva. Abbiamo assistito, quest'anno, ad un terremoto che ha causato una completa decomposizione del panorama politico. Il fatto essenziale, a mio avviso, è che, per la prima volta, nella storia della Quinta Repubblica, i finalisti del secondo turno della presidenziale non si riconoscevano, né l'uno né l'altra, nella linea divisoria sinistra-destra. I due partiti che erano i vettori principali di quello spartiacque hanno preso una scoppola storica: il Ps è in agonia, i Républicains sono a pezzi (avrà notato anche che c'è una parola che non esce più dalla bocca di Jean-Luc Mélenchon: è la parola «sinistra»). Si assiste così all'accelerarsi del processo che avevo anticipato nel mio libro **Le moment populiste**. Un sistema politico è scomparso, un altro sistema deve nascere. La ricomposizione prenderà vari anni. Il Front national non sfuggirà a questa ricomposizione. Separandosi da Florian Philippot, che cristallizzava sul suo nome ogni sorta di critiche (rivolte forse più al suo carattere che alle sue idee), Marine Le Pen ha perso al contempo il suo braccio destro ed il suo parafulmine. Per quanto mi riguarda, io ero completamente ostile al giacobinismo, al laicismo e all'ostilità di principio all'Europa di Philippot. In compenso, ne approvavo il posizionamento politico, e se avessi avuto un rimprovero da muovergli nel campo economico e sociale, sarebbe stato piuttosto di trovarlo decisamente troppo timido in materia di lotta al capitalismo!

Non si cambia rotta citando dei nomi di celebrità e, malgrado i loro immensi meriti, né Omero né Carlomagno ci diranno quale sistema sociale e politico bisogna instaurare! Per dirlo diversamente, non credo minimamente ad una modifica in profondità della «linea» del Front national. Si assisterà soprattutto ad inflessioni cosmetiche (si parlerà meno dell'euro e più dell'immigrazione). Detto ciò, il vero problema del Front national certamente non ha a che vedere con una questione di persone né con una questione di programmi. Consiste piuttosto nel fatto che anch'esso appare già come un «partito di prima», un partito di prima della grande trasformazione in corso. Per questo motivo non sono per niente ottimista sul suo futuro. Si sbaglia quando si ragiona in termini di apparati politici in un momento in cui tutto dimostra che gli apparati politici non seducono più nessuno. Ci sarebbe semmai bisogno di un chiarimento dottrinario, ma nessuno pare avere la voglia né le capacità di dedicarcisi. Coloro che a destra criticano Macron, ad esempio, non si nascondono di approvare la sua abominevole Loi Travail: è quella che avrebbero voluto venisse messa in opera da Fran-

çois Fillon. I media dicono in questo momento che la prova che la politica fiscale di Macron è di destra sta nel fatto che “favorisce i più ricchi”. Se la destra volesse esistere, dovrebbe cominciare con il rompere questa equivalenza. Fino a quando la destra sarà la zuppa servita ai ricchi e ai potenti, lo farà senza di me!

Quali considerazioni Le ispirano gli scambi sempre più fermi tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti? Quali sono, per Lei, le ragioni reali di questa escalation?

L'escalation in questione si è soprattutto tradotta, fino a questo momento, in dichiarazioni incandescenti, movimenti di truppe, gesticolazioni, rodomontate e insulti. Nel contempo si dimentica che la Corea del Nord – paese per il quale non ho, beninteso, alcuna particolare simpatia –, cercando di dotarsi di un armamento nucleare, non fa nient'altro che quel che gli Stati Uniti, la Russia, la Francia, Israele e molti altri paesi hanno fatto prima di lei. Perché solamente alcuni paesi ne avrebbero il diritto? Chi parla delle “minacce nordcoreane” (ma mai delle minacce statunitensi) dimentica anche che l'arma atomica è innanzitutto un'arma di dissuasione. Per Kim Jong-un, un'arma di questo genere non è che una maniera di premunirsi contro un intervento esterno diretto contro di lui. Si capisce che ciò infastidisca coloro che gradirebbero eliminarlo, come hanno eliminato Saddam Hussein o Gheddafi. Un paese dotato di un armamento nucleare non attaccherà mai un paese che pure ne possiede, perché sa che la sua offensiva sarebbe immediatamente seguita da una risposta che a sua volta lo vetrificherebbe. Di fatto, in ogni regione del mondo non è tanto la proliferazione nucleare ad essere pericolosa, ma il monopolio. Per questo, il miglior modo per rendere inoffensiva l'arma nucleare nordcoreana sarebbe senza dubbio aiutare la Corea del Sud e il Giappone ad acquisirla anch'essi! Trump e Kim Jong-un sono forse cretini, ma non sono pazzi (o perlomeno c'è da sperarlo). Per rimanere nello stile scherzoso, si potrebbe suggerir loro di far scendere in campo per combattersi i rispettivi parrucchieri!

In questo mese di ottobre, quali sono i libri che, dopo il rientro letterario e politico di settembre, hanno colpito il Suo occhio?

In generale, non gradisco molto i colpi nell'occhio! Consiglio la riedizione, per i tipi di Pierre-Guillaume de Roux, del *Romantisme fasciste* di Paul Sérant, arricchita di un'eccellente prefazione di Olivier Dard, et del *Terre et Mer* di Carl Schmitt, che lo stesso ho prefato. Sul piano letterario, *Le cénotaphe de Newton* di Dominique Pagnier (Gallimard) e *L'homme surnuméraire* di Patrice Jean (Rue Fromentin) sono due superbi romanzi. Per il resto, a parte i romanzi gialli, in questo momento leggo esclusivamente trattati di teologia sul peccato originale, per un lavoro in corso.

(a cura di Yann Vallerie)
«Breizh-info», 9.10.2017

INTERVISTE

*Presentiamo in questa rubrica alcune interviste rilasciate negli ultimi mesi da Marco Tarchi. La prima di esse è stata oggetto di una vicenda particolare (anche se non inconsueta): chiesta dal giornalista de «L'Espresso» Federico Marconi, concordandone la lunghezza, è stata pubblicata in forma estremamente ridotta sul numero datato 30 luglio del settimanale, distorcendone la sostanza. A seguito della denuncia via web di questo comportamento, «Il Fatto Quotidiano» ha proposto a Tarchi di riassumerla in un articolo, pubblicato il 2 agosto con il titolo **Il populismo non è l'estrema destra**. Nel frattempo, il quotidiano «La Verità» è intervenuto sul caso, il primo agosto, con un articolo di Fabrizio La Rocca («L'Espresso» **manipola il politologo che non dà le risposte desiderate**), nel quale si sottolineavano anche le frasi di presentazione con cui il settimanale aveva introdotto la brevissima intervista, sforzandosi di caratterizzare l'autore come un “insider” dell'ambiente che esamina, attraverso i riferimenti alle sue esperienze politiche di oltre 36 anni orsono – peraltro mai nascoste né abiurate – e alla genealogia familiare, “abbellita” anche da uno strafalcione. La versione che compare di seguito è quella integrale originaria, finora inedita.*

Estrema destra e populismo non coincidono

Che cos'è l'estrema destra oggi?

Credo sia opportuno dire, prima di tutto, che non è il populismo. Sebbene molti insistano nel confonderli, i due soggetti sono strutturalmente ben distinti: non interpretano nello stesso modo i concetti-base a cui si richiamano, non hanno la stessa visione del mondo e della società, non hanno la stessa considerazione degli strumenti che impiegano in politica. Tanto per dirne una: se per i populistici la democrazia è il regime ideale, che andrebbe realizzato integralmente tramite il ricorso a canali di espressione diretta, senza mediazioni istituzionali, per gli estremisti di destra, invece, è un regime criticabile, perché rovescia il principio di autorità ed è soggetto alla volubilità delle masse. E ancora: i partiti populistici credono che le elezioni svolgano una funzione essenziale non solo per raggiungere il potere ma anche per mantenerlo ed esercitarlo, mentre per l'estrema destra le urne sono solo un'obbligata scorciatoia per raggiungere lo scopo, se non se ne possono trovare altre. Ciò premesso, non è facile definire l'estrema destra, e i tentativi per farlo hanno partorito più di quaranta diverse formule. Ciò è accaduto perché, come ha fatto notare un acuto specialista della materia – di estrema sinistra – quale è Jean-Yves Camus, il ricercatore, di fronte a un oggetto così malfamato, ha difficoltà a rimanere neutrale e ad evitare la commistione fra le proprie idee politiche e l'attività di studioso. Si può comunque partire, per farsi un'idea non peregrina, da alcune caratteristiche che un altro studioso valido e di sinistra, Cas Mudde, ha individuato in molti dei soggetti studiati: nazionalismo, razzismo, xenofobia, antidemocraticità e richiesta di un potere forte. Va aggiunto però che non sempre tutti questi tratti si trovano riuniti in un movimento, e che in vari casi se ne aggiungono altri.

Perché questa estrema destra sta tornando prepotentemente alla ribalta?

Perché esistono problemi gravi la cui influenza sulla mentalità e sulle condizioni di vita dei cittadini sta crescendo e a cui le altre componenti della classe politica non sanno o non vogliono dare risposte convincenti. Il caso dei fenomeni migratori di massa è il più evidente, anche se non il solo. Come ha scritto un altro studioso attento del campo, Dominique Reynié, oggi ampie fasce della popolazione sentono minacciati due aspetti cruciali del loro patrimonio socioculturale: il livello di vita, per le ricadute, per loro negative, della globalizzazione: deindustrializzazione, delocalizzazioni, richiesta di nuove professionalità, e il modo di vita, cioè le abitudini e le tradizioni, minacciate dal contatto forzato con estranei, sempre più numerosi, che ne coltivano altre da loro sentite come incompatibili. Questo disagio favorisce la crescita dei consensi ai partiti populistici, ma se neanche questi riescono a rimediare o, più frequentemente, non possono giungere al governo, cresce in molti la voglia di affidarsi ai portatori di ipotesi più radicali. I partiti maggiori pensano di arginare queste pulsioni insistendo a divulgare una sorta di catechismo del politicamente corretto da recitare quotidianamente, secondo cui gli immigrati sono una risorsa, la loro presenza arricchisce la società sotto ogni punto di vista, non si può far niente per farne cessare l'arrivo, e così via. Questa ricetta non funziona, o quantomeno funziona solo sui già convinti. E crea spazi potenziali per la crescita dei movimenti di estrema destra.

Sembra non essere un fenomeno italiano, ma europeo. Quali sono i punti di contatto tra le diverse realtà del continente?

È un fenomeno europeo perché corrisponde, come ho detto, a problemi di portata continentale, se non mondiale. E, si è scritto, uno dei "frutti avvelenati" della globalizzazione. Chi pensava che dalle trasformazioni indotte da questo sconvolgimento si sarebbero potute trarre solo conseguenze positive, è stato pienamente smentito. E poiché l'estrema sinistra, che avrebbe potuto conseguire non pochi consensi dall'iniziale atteggiamento no global, si è rapidamente trasferita su tutt'altro versante, sposando la causa *no borders* e vagheggiando un'"altra globalizzazione" che a molti pare esaurirsi nel fare degli immigrati i sostituti del proletariato di marxiana memoria, il campo è stato lasciato libero all'estrema destra. Che da sempre è vittima (anche) del suo gruppuscolarismo e delle dispute personali fra capi e capetti, ma mantiene forti punti di contatto sul piano ideologico e simbolico. C'è in questi gruppi una sorta di europeismo alternativo, lascito del "nuovo ordine" vagheggiato dalle potenze dell'Asse negli anni Trenta. Per questo sono stati frequenti i tentativi di coordinarsi e scambiarsi idee ed esperienze. Negli ultimi decenni, ciò ha dato vita ad una sorta di internazionale skinhead,

che si è espressa però su un piano più folcloristico – i concerti, le bevute collettive, le manifestazioni provocatorie di alterità – che politico. Più di recente si è passati alla creazione di un embrione di partito sovranazionale, per sfruttare i canali di finanziamento che l'Unione europea fornisce a strutture di questo tipo. Il progetto, però, funziona male, anche perché scissioni e frizioni, provocate anche dall'acuto nazionalismo di ciascuna di queste formazioni, causano cambi di nome, rivalità fra gruppi dello stesso paese, scomparse, nuove sigle. È difficile immaginare che la situazione possa modificarsi in futuro, a causa di queste difficoltà strutturali: da sempre, una internazionale di movimenti nazionalisti è stata una chimera. Anche i tentativi operati nel periodo fra le due guerre mondiali sono falliti per l'impossibilità di trascendere il livello delle gelosie e dei particolarismi.

Movimenti politici come CasaPound, Forza Nuova, Lealtà Azione offrono una proposta politica nuova? O sono solamente nostalgici di un'ideologia del passato?

Ovviamente, ognuno di questi movimenti rivendica una serie di caratteri di novità e si difende dall'accusa di replicare sistematicamente i modelli del passato. Gli sforzi per distinguersi, anche se non soprattutto sul piano lessicale, sono notevoli e continui: basti pensare alla formula alquanto contraddittoria dell'"estremo centro alto" attraverso la quale Casa Pound ha cercato di evitare di essere inchiodata alla scomoda posizione di estrema destra. Inoltre, il già citato Camus ha opportunamente messo in guardia dalla *reductio ad hitlerum* (espressione coniata dal filosofo liberale Leo Strauss) che porta a considerare ognuno di questi soggetti una mera riedizione del fascismo e del nazionalsocialismo. Ci sono, nell'azione propagandistica di taluni di loro, elementi relativamente nuovi, come quelli del "mutuo sociale" o la prassi delle occupazioni di palazzi sfitti per darli in uso a canoni molto bassi a famiglie autoctone, che si discostano dagli stereotipi del passato. Tuttavia, appare inconseguente pretendersi nuovi e replicare tal quali altri tratti tipici dei tempi che furono, come l'uso di uniformi, le parate in stile militare, le cerimonie con rituali che rinviano al Ventennio o al Terzo Reich, i saluti romani e via dicendo. Poiché dubito che chi guida questi gruppi non si renda conto dell'impatto politicamente incapacitante di questo ammasso di parafernalia, viene da pensare che la esigenza di esprimersi in forme di questo genere derivi da una mentalità insradicabile, in cui il mito della superiorità del tipo umano del "guerriero" ha un ruolo centrale. E che tutto questo rimandi al passato, non c'è dubbio. A un passato selezionato, però: perché i successi dei movimenti fascisti negli anni Venti-Trenta erano dovuti alla capacità di presentarsi come una novità in totale rottura con i codici politici del loro tempo, non di rimettere in gioco forme ormai decrepite. Il "fascismo del terzo millennio",

in questa prospettiva, è una contraddizione in termini: una promessa di futuro basata su un richiamo a tempi trascorsi.

Alla propaganda 2.0 attraverso i social networks, questi gruppi coniugano un forte radicamento sul territorio: è questa la loro forza?

Non c'è dubbio che internet abbia offerto a questi, e a molti altri, movimenti di nicchia un canale di espressione in grado di moltiplicare il pubblico di riferimento. Prima, l'estrema destra era il tipico luogo di produzione di carta stampata: non si contano i giornali, i bollettini, le *fanzine*, gli opuscoli, i manifesti, i volantini, i libri che hanno punteggiato la vita dell'insieme di questi gruppuscoli. Soltanto da poco tempo si sta cercando, in alcuni paesi, di costituire dei centri di documentazione dove riunire quanti più esemplari possibile di questo materiale, che costituisce uno strumento prezioso per l'analisi scientifica – e per la comprensione – del fenomeno. Purtroppo, anche su questa esigenza ha pesato il pregiudizio di cui dicevo all'inizio: per quanto riguarda l'estrema sinistra, disponiamo di ottimi archivi almeno dal Sessantotto in poi, mentre sul versante simmetrico c'è assai poco. Ma tornando a quanto Lei mi chiede, è assodato che vari di questi gruppi hanno dimostrato, nella gestione dei siti e nella attività attraverso i social media, notevoli capacità di innovazione stilistica, a partire dalla grafica, e questo ha contribuito alla divulgazione delle loro opinioni. Tuttavia, come è assodato in altri ambiti grazie ad un buon numero di ricerche, tra il raccogliere “likes” o firme per una petizione e il riuscire a mobilitare fisicamente i propri sostenitori, il fossato è ampio. Quindi il lavoro sul territorio è e rimane cruciale. Il fatto che alcuni di questi movimenti siano attivi tramite manifestazioni, ma anche e soprattutto attraverso interventi di sostegno in situazioni di difficoltà o di protesta, svolgendo quella che è stata definita una attività di “welfare nazionalista” (si pensi alle distribuzioni di pasti a senzatetto e poveri di Alba Dorata in Grecia, alle già citate offerte abitative in Italia, a varie iniziative simili di *Génération Identitaire* in Francia), concorre certamente a dare loro visibilità e consensi. Che in qualche caso – molto pochi, per la verità, almeno per il momento – possono tradursi in voti per liste presentate alle elezioni in sede locale, là dove le situazioni di disagio sono più sentite.

Il numero di azioni violente da parte di militanti di estrema destra è fortemente cresciuto negli ultimi anni. Perché questo ricorso alla violenza fisica?

Anche in questo caso va fatta una premessa. Molte di queste azioni vanno ricondotte allo scontro con gruppi di estrema sinistra, e rimandano al problema dei comportamenti legati alla psicologia dell'estremismo. Estrema destra ed estrema sinistra hanno un fisiologico bisogno di costruirsi e coltivare un nemico principale contro il quale dirigere la propria

ostilità. A volte danno l'impressione di non riuscire a sentirsi vive se non si motivano tramite questo procedimento di identificazione in negativo. Certo, entrambe hanno altri obiettivi polemici, ed anzi spesso, per cercare di rimediare alla sensazione di inferiorità psicologica in cui vive, l'estrema destra proclama di non riconoscersi più nella dialettica oppositiva sinistra/destra, ma sul piano della violenza questo resta il terreno principale di scontro. Poi ci sono altri bersagli contro cui l'estrema destra si scaglia, ed è ben noto che gli immigrati – e non i grandi capitalisti, i finanziari o gli “eurocrati” di Bruxelles, che pure a parole sono oggetto di critiche non meno feroci – sono i più frequenti. In questo inluisce senz'altro quel complesso bellicistico che si ricollega all'esaltazione del “guerriero” come figura esemplare, di cui ho già fatto cenno. Questo tratto è uno dei tanti che fanno da spartiacque nei confronti dei populistici, che esaltano invece il pacifico uomo qualunque, vessato dai potenti e minacciato dagli estranei, e che non mostrano mai un particolare fervore per militari e guerre, di cui anzi in genere diffidano.

Quali sono oggi le “sponde” parlamentari di questi movimenti?

Mi pare che oggi ne abbiano ben poche, per non dire nessuna. I partiti populistici ne diffidano e li respingono, perché non vogliono peggiorare la propria reputazione alimentando il sospetto di collusione con ambienti simili. Il netto discrimine tra *Alternative für Deutschland* e *Npd* in Germania è solo uno dei molti esempi di questo tipo. Molto di recente, in Ungheria, *Jobbik*, che era considerato il più compromesso con l'ultradestra, ha subito una scissione dei gruppi estremisti, che lo accusano – a ragione – di essersi spostato su una posizione pienamente populista, per loro inaccettabile. Va aggiunto che la responsabilità della presenza di un cospicuo numero di giovani nei gruppi di estrema destra italiani va alla gestione di Fini in Alleanza nazionale: la sua indifferenza, se non ostilità, verso gli ambienti giovanili del suo partito, che erano una palla al piede per i suoi progetti, ha portato a “scaricarli” e condannarli all'autoestinzione. Privi di riferimenti e di una scuola di formazione, molti di costoro si sono fatti conquistare dall'estremismo, indirizzando nella stessa direzione una successiva generazione. Con un diverso rapporto fra il partito parlamentare e gli ambienti giovanili, questo non sarebbe accaduto. Lo stesso rischio lo sta correndo il *Front national* “sdemonizzato” di Marine Le Pen.

La Lega Nord di Salvini sembra stia flirtando con politici e gruppi di estrema destra. Da attento studioso del partito sin dai suoi albori, come se lo spiega?

Nella strategia di allargamento ad altre zone del paese, la Lega aveva bisogno di militanti in grado di preparare e non far fallire alcune manifestazioni tenute nel centro-sud, a partire da Roma. Per questo, e non per altro, ha accettato di fare da punto di rife-

rimento a CasaPound. Ma l'idillio è durato lo spazio di un mattino. Certo, a Salvini non dispiacerebbe intercettare i consensi di quella fetta di elettorato che vede nell'opposizione radicale all'immigrazione il motivo essenziale per decidere per chi votare, e che potrebbe altrimenti confluire su liste gruppuscolari o preferirle Fratelli d'Italia. Si spiega così la solidarietà al bagnino nostalgico di Chioggia.

Alle elezioni amministrative dello scorso giugno Casa Pound a Lucca, Lealtà Azione a Monza e Fascismo e Libertà a Mantova, hanno ottenuto moltissimi voti. Ritiene che nelle prossime elezioni politiche una lista di estrema destra possa ripetere i risultati ottenuti a livello locale? Quali potrebbero essere le possibili alleanze?

Moltissimi, non direi: sono cifre sotto il (o attorno al) 10%, che fanno impressione per l'immagine di estremismo delle liste. Condensano gli umori di cui dicevo prima. Che questi gruppi possano trovare alleati mi pare molto improbabile; e se ne avessero, finirebbero col rovinarsi la fama di "duri e puri", a cui tengono molto, con il rischio di nuove scissioni. Comunque, i loro eventuali successi locali dipenderanno dalla (in)capacità dei concorrenti di dare risposte ai problemi che li alimentano.

(a cura di Federico Marconi)

rilasciata il 26.7.2017



Una tipica manifestazione di un gruppo di estrema destra. Gli ambienti neofascisti non riescono ad emanciparsi da quel culto nostalgico delle uniformi, dei simboli e degli atteggiamenti guerreschi che fin dagli anni Settanta i loro predecessori avevano giudicato sorpassati e inutili.

In Occidente, il fronte populista si rafforza?

L'AfD, Alternative für Deutschland, ha superato il 12% dei voti ed è in procinto di fare il suo ingresso nel Parlamento, la prima volta in Germania. Più di 90 i seggi conquistati. «Abbiamo lasciato la questione rifugiati e immigrazione alla destra. E ora dobbiamo cambiare. Ci impegneremo contro l'estremismo affinché la Germania rimanga Germania» ha constatato Horst Seehofer, leader della Csu. È stata la questione migrazione il punto di forza dell'AfD?

È stato certamente uno dei temi cruciali che hanno contribuito al suo successo, inserito però in una cornice più ampia che ha avuto come asse fondamentale il richiamo all'identità del popolo tedesco, una questione che per decenni ha costituito un vero e proprio tabù ed è stata accuratamente esclusa dal dibattito pubblico, ma da tempo covava sotterraneamente in larghi strati dell'opinione pubblica, certamente preoccupati del costante afflusso di elementi stranieri, portatori di codici culturali e modelli di comportamento estranei alle tradizioni e alle abitudini locali. Non è un caso che questa rapida risalita della AfD, solo pochi mesi fa data da sondaggi e osservatori in flessione, si sia accompagnata alla decisione dei nuovi vertici del partito di mettere la sordina alla polemica anti-euro e promuovere questa svolta "patriottica".

Che tipo di populismo è l'AfD?

Un nazional-populismo, che certamente non ha nulla a che vedere con quel nazionalsocialismo a cui in queste ore, polemicamente, tanta parte della stampa e del ceto politico lo vorrebbe accostare. Pur con caratteristiche proprie che lo differenziano per taluni aspetti – per esempio, sul terreno della politica economica è più liberale e conservatore del Front national di Marine Le Pen –, lo si può considerare parte integrante di quella famiglia di partito *in fieri* che si è raccolta nel gruppo Europa delle nazioni e delle libertà al Parlamento europeo (anche se uno solo dei deputati eletti in quella sede nel 2014 vi aderisce, essendo gli altri confluiti, a seguito di una scissione dell'ala liberale, nel gruppo dei Conservatori e riformisti).

«Siamo nel parlamento tedesco e cambieremo questo paese. Combatteremo contro Merkel o chiunque sarà alla guida del governo» sono state le parole di Alexander Gauland, uno dei leader dell'AfD. Che tipo di opposizione sarà quella dell'Alternative für Deutschland? Ne risentirà anche l'UE?

Non sono in grado di prevedere le scelte future del partito, ma mi sento di escludere che assumerà atteggiamenti antisistemici, perché i suoi dirigenti sanno bene quali sospetti li circondano e credo che si sforzeranno di integrarsi alle prassi istituzionali, pur sostenendo posizioni di forte dissenso nei confronti delle scelte politiche dei concorrenti. Se terranno fede ai programmi elettorali, non faranno sconti alla

Unione europea e calcheranno i toni del loro «Prima la Germania», come del resto fanno tutte le formazioni sovraniste.

«L'ingresso dell'AfD nel Bundestag può essere minaccioso, può rappresentare un pericolo. Nessun democratico può guardare altrove di fronte a una cosa del genere nel nostro Paese» ha affermato Schulz. Tra l'altro, vi sono state tensioni nei pressi della sede dell'AfD ad Alexanderplatz a Berlino. Quale pericolo si cela dietro il successo dell'AfD?

Per la democrazia, nessuno. La demonizzazione dell'AfD da parte degli avversari è una costante sin dalla sua nascita, ed era scontato che sarebbe stata accentuata con il crescere dei consensi raccolti. Si pensa che delegittimandola agitando gli spettri di un ritorno del passato si potranno indurre i suoi elettori a fare un passo indietro, ma ho i miei dubbi che questa sia la via migliore per riuscire a ridimensionarla. Sarebbe molto più efficace un'azione volta a fargli concorrenza sul suo stesso terreno, come pare voglia fare Angela Merkel, varando qualche provvedimento, magari di natura puramente simbolica, gradito all'elettorato che le ha purtutto le spalle giudicandola troppo disposta a cedere alle posizioni progressiste su questioni come i flussi migratori.

Una volta conosciuto il risultato, una leader dell'AfD, Frauk Petry, ha fatto sapere che non entrerà a far parte del gruppo a causa di divergenze circa la linea che il partito sta adottando in alcuni ambiti. Già si parla di scissione. Quale significato ha questa frattura?

Esprime un dilemma che è caratteristico di tutti i partiti populistici e si è ripresentato più volte nella loro storia recente – in Austria con la Fpö, in Olanda con la Lista Pim Fortuyn, in Francia con il Front national in ben due occasioni (scissioni di Mégret nel 1998 e di Philippot pochi giorni fa), in Italia con la Lega Nord –, tanto da apparire come un tratto strutturale: ogni volta che una di queste formazioni sfonda i limiti della pura sopravvivenza marginale nel sistema politico, i suoi dirigenti si trovano di fronte a un bivio: insistere sulla linea della protesta e puntare a catturare ulteriori consensi tenendosi a distanza dall'establishment e continuando ad assumere posizioni intransigenti, oppure normalizzarsi, istituzionalizzarsi, abbandonare una parte delle istanze precedentemente difese e tentare di inserirsi nel gioco delle coalizioni di governo? Le opinioni si dividono e arrivano le rotture. Che in genere danneggiano gli "ortodossi" ma spazzano dalla scena i "possibilisti".

Con l'AfD, abbiamo l'ennesimo esempio di populismo che entra nel Parlamento, si "normalizza". Donald Trump, ad oggi, è ai minimi storici di consenso. In generale, la forza anti-sistema, una volta entrata nella stanza dei bottoni, si rafforza o si indebolisce?

Si indebolisce, perché la forza propulsiva delle istanze populiste è legata al diffondersi di uno stato d'ani-

mo di indignazione, di sfiducia, di diffidenza, di rigetto nei confronti della classe politica e, più in generale, di tutte le "oligarchie". Se chi ne trae sostegno dà l'impressione di venire a patti con questa detestata categoria, e quindi di tradire il popolo, la sua stella può declinare rapidamente. Occorre quindi fare attenzione alla propria immagine e mantenere atteggiamenti e toni in linea con i principi che si sono proclamati. Trump è peraltro attento a muoversi su questa linea, ma non gli è facile averla vinta, in primo luogo con quell'ampia componente del partito repubblicano che si guarda bene dal voler rompere i ponti con quell'establishment in cui si è accomodata. Vedremo come, alla lunga, andrà questa partita.

Cosa ci dice il boom dell'AfD sullo stato del populismo in Occidente?

Che le ragioni che ne hanno decretato la crescita negli ultimi due decenni sono tutt'altro che venute meno, perché le classi politiche di governo continuano a dimostrarsi carenti nell'offrire risposte ad alcuni dei problemi fondamentali della nostra epoca. Come ha efficacemente sostenuto il politologo francese Dominique Reynié, il populismo europeo oggi ha successo perché si propone di difendere contemporaneamente due patrimoni storici che settori consistenti delle popolazioni – specialmente negli strati più disagiati – vedono minacciati: lo stile di vita messo a repentaglio da una immigrazione massiccia di estranei ed il livello di vita minacciato dalle conseguenze negative della globalizzazione, prima fra tutte la delocalizzazione degli impianti produttivi, focolaio di disoccupazione. Va detto però che, finora, tutte le formazioni populiste hanno attraversato, sul piano elettorale, alterne fortune, con un andamento abitualmente ciclico: alti e bassi, per loro, sono una costante. Ed è possibile che anche l'AfD soggiaccia alla norma.

«Noi siamo l'unico argine a quelli che sono gli estremismi in Europa, fermo restando che poi il voto mostra anche che i partiti tradizionali sono in declino» ha dichiarato Di Maio alla sua prima uscita da candidato Premier del Movimento 5 Stelle. È d'accordo con quanto detto dal Vicepresidente della Camera e come si sta evolvendo il M5S?

Anche il Movimento Cinque Stelle, che pure io non considero un fenomeno integralmente populista (mentre tale è, senza dubbio, il discorso politico di Beppe Grillo, che non sempre i suoi allievi seguono), si trova oggi dinanzi al dilemma di cui accennavo prima: tenere alta la bandiera della protesta anti-establishment o smussare molti degli angoli della predicazione degli scorsi anni per mostrare un volto più moderato e "ragionevole"? La prima ipotesi è la più adatta a conservare i favori di quella parte di elettorato che ha già votato M5S, ma può rendere ardua la conquista di nuovi sostenitori. La seconda, però, a mio parere, presenta molti più rischi che vantaggi: met-

tere fra parentesi le argomentazioni e lo stile che hanno fatto di Grillo un formidabile catalizzatore di consensi può costituire una palla al piede. Non credo ci sia chi è disponibile ad orientare le proprie preferenze sulle liste pentastellate solo perché Di Maio si propone come argine all'estremismo...

A primavera 2018 dovrebbero tenersi le elezioni politiche in Italia. Ancora non si sa quale sarà la legge elettorale, ma certamente la prospettiva proporzionale non sembra peregrina. Il M5S, che i sondaggi danno al quasi 30% e che si dice pronto a governare, sarà costretto a trovare compromessi con le altre forze politiche. Ci riuscirà?

Non so se ci riuscirà, ma dubito che, se sceglierà quella via, gli converrà. L'ipotesi di una "grande coalizione" postelettorale fra Pd e Forza Italia rafforzerebbe l'immagine del ceto politico italiano come una casta preoccupata solo di spartirsi poltrone e privilegi, e darebbe vita a un governo debole e destinato o a spaccarsi periodicamente al momento di affrontare scelte cruciali o a ridurre la propria azione alla mera normale amministrazione, evitando di prendere di petto problemi di grande impatto per evitare frizioni o risse intestine. Per un M5S in veste di unica opposizione di peso, sarebbe uno scenario ideale per crescere ulteriormente.

E da questo punto di vista, come si preparano al prossimo appuntamento elettorale la Lega Nord di Matteo Salvini e Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni?

Puntando entrambi sul repertorio sovranista, identitario e populista, nella convinzione che oggi sia gradito a una frangia cospicua dell'elettorato. Se i Cinque Stelle decidessero di disertare questo terreno per indossare l'abito della moderazione, farebbero a queste due formazioni un notevole regalo. Non è fuor di luogo ricordare che da una recentissima ricerca dell'Istituto Cattaneo, basata su un sondaggio a campione, emerge la disponibilità del 17% degli elettori del M5S a prendere in considerazione l'ipotesi di votare per Fratelli d'Italia, e di un altro 15% a premiare nelle urne la Lega Nord. Un sonoro campanello d'allarme...

Come è stato confermato dalle ultime elezioni tedesche, a votare la forza populista sono gli elettori più disagiati, che si sentono più esclusi, perlopiù ex elettori di sinistra. I partiti socialdemocratici europei hanno registrato un forte calo del proprio consenso. In che modo i partiti tradizionali possono far fronte a questa emorragia?

Non certo ricorrendo agli anatemi, come invece stanno facendo i partiti di centrosinistra e di sinistra. Quell'elettorato può essere convinto a cambiare voto o da errori grossolani dei partiti populistici – non nuovi a scagliarsi addosso dei boomerangs – o da proposte politiche di forze concorrenti che vadano incontro alle loro preoccupazioni. Fin qui, segnali in questo

senso sono stati lanciati da partiti di centrodestra – i Conservatori britannici, l'Ump francese ai tempi in cui la guidava Sarkozy, altre formazioni analoghe in altri paesi –, che però, vinte le elezioni e recuperate un certo numero di pecorelle smarrite, hanno rapidamente fatto inversione di rotta, riprendendo la linea precedente e anzi accentuandone lo spostamento verso posizioni progressiste, schierandosi a favore dell'Unione europea, della globalizzazione e di tutte le cosiddette "aperture societarie" (sui matrimoni e le adozioni omosessuali, sulla procreazione assistita, sul fine vita ecc.). E così hanno ridato fiato ai concorrenti.

(a cura di Emanuele Cuda)
lindro.it, 4.10.2017

Senza la sfida dei populistici regnerebbe l'immobilismo

Dal 2016, con le presidenziali austriache e il voto sulla Brexit, fino alle recenti elezioni tedesche, tutte le scadenze elettorali in Europa sono state lette come una sfida per fermare la cosiddetta "ondata populista". Quest'ultima non ha vinto, ma ha comunque conquistato risultati di rilievo (Brexit, Francia, Olanda): ritiene che le forze cosiddette populiste abbiano conquistato un posto stabile, e non episodico, nel panorama politico continentale?

Se consideriamo il fenomeno nel suo insieme, sì. Sono da mettere in conto, invece, oscillazioni anche notevoli dei risultati delle singole componenti di questo variegato fronte, perché è tipico del populismo intercettare umori e voti di persone toccate dagli effetti di crisi particolarmente acute e, per quanto alcuni aspetti delle situazioni determinate da queste fasi critiche possano considerarsi strutturali, altri tendono ad affievolirsi o addirittura a scomparire, orientando chi li soffre verso forze politiche più tradizionali o verso l'astensione. Va detto anche che la campagna antipopulista ha avuto, nell'ultimo anno e mezzo, toni apocalittici che possono aver intimidito una parte dei potenziali sostenitori delle formazioni additate come le avanguardie di nuovi totalitarismi e cacce all'uomo. È istruttivo notare come, contro i reali o presunti «imprenditori della paura» (dello straniero, della disoccupazione, della povertà) sia stata usata proprio la paura, in dosi non meno massicce di quelle imputate ai "nemici".

In che cosa possiamo dire che le posizioni dei partiti populistici abbiano influenzato anche le scelte dei partiti tradizionali?

Sicuramente li hanno indotti, per timore di emorragie di consensi, a decisioni – o a dichiarazioni – più ferme su temi che alimentano inquietudini sociali su cui i movimenti populistici puntano per allargare le basi di sostegno. Lo si vede nei provvedimenti adottati da governi sia conservatori che progressisti per por-

re un qualche argine ai flussi migratori e nel richiamo ormai generalizzato dei partiti *mainstream* all'Unione europea affinché abbandoni le rigide ricette di austerità economica e pratici politiche espansive per riassorbire almeno una quota della disoccupazione attuale. C'è anche chi si è spinto un po' sulla via del sovranismo, rispolverando i concetti di Stato e di Nazione e riportandoli al centro della discussione. Senza la sfida populista non sarebbe accaduto, piaccia o non piaccia.

Il 15 ottobre si vota in Austria. Nel 2018 si voterà in Italia e l'Unione Europea potrebbe essere interessata da una fase di riforme. Che evoluzione dobbiamo aspettarci, dal punto di vista dei movimenti e dei partiti, nell'Europa dei prossimi anni?

Parte di questa evoluzione dipenderà proprio dall'incidenza delle formazioni populiste. Che, per loro natura e per effetto della mentalità che caratterizza i loro animatori, sono soggette non soltanto ad alti e bassi elettorali, ma anche a frizioni intestine, fuoriuscite, concorrenze di soggetti analoghi, fusioni e rotture. Solo negli ultimi anni ne abbiamo viste un notevole numero in vari paesi, e l'Austria non ne è stata indenne, con la scomparsa del Team Stronach, esempio di populismo allo stato puro, alcuni dei cui esponenti hanno aderito alla Fpö, e la simmetrica comparsa della Freie Liste Österreichs ad opera di fuoriusciti dello stesso partito. Se, come si prevede, le elezioni lì saranno vinte dal partito cattolico grazie alla decisa svolta a destra del suo nuovo leader, bisognerà vedere che coalizione di governo ne nascerà e che ruolo verrà svolto dai populistici – nei cui confronti perfino i socialisti non assumono più atteggiamenti da cordone sanitario. Potrebbe essere un primo segnale per capire se, accanto al populismo di protesta, vedremo sorgere un populismo di governo meno effimero dei precedenti. Se ciò accadesse, l'Unione Europea non potrebbe non risentirne e il ruolo dei singoli Stati al suo interno ne risulterebbe rafforzato.

Nella "ondata populista" va inserito ovviamente anche il nome di Donald Trump. Alla prova dei fatti, il presidente Usa è ancora un modello per i populistici europei o sta avendo effetti controproducenti?

Credo che Trump stia suscitando fra gli elettori populistici – ancor più che fra i dirigenti delle formazioni a cui concedono il loro consenso – sentimenti contrastanti. Per certi versi, il presidente statunitense applica modi di procedere che corrispondono in pieno alla loro mentalità: non tiene in alcun conto, ed anzi dà segno di disprezzare apertamente, i partiti (incluso quello a cui ha strappato la *nominazione*) e i politici di professione; parla con una franchezza inusuale e sconcertante; usa il linguaggio dell'uomo comune anche nei suoi aspetti più volgari; non perde occasione per far capire la propria insofferenza nei confronti delle mediazioni istituzionali; esalta le qua-

lità del suo popolo e non perde occasione di rimarcare le distanze di fronte agli stranieri, siano essi immigranti o capi di governo di altri paesi. D'altro canto, alcuni dei suoi atteggiamenti più recenti non possono che dispiacere ai populistici europei: il bellicismo, l'arroganza nazionalista che fa risorgere alcuni schemi classici dell'imperialismo, l'evidente disistima nei confronti degli alleati d'Oltreoceano. Di sicuro, alcuni di queste prese di posizione hanno incrinato l'iniziale afflato di simpatia che aveva percorso tutta la base populista al momento del suo scontro con Hillary Clinton, esponente per antonomasia del detestato *establishment* politico, economico e intellettuale.

Infine, mi viene da chiederle: ma l'etichetta del populismo collegata alla paura dell'immigrazione è ancora sufficiente a spiegare tutto quel che sta accadendo?

Certamente no. Ma è sempre stato così. I primi studi sui partiti che poi sono stati comunemente definiti populistici li definivano esclusivamente «anti-immigrazione» e ne mettevano in risalto solo il lato xenofobo, ma ben presto ci si è accorti che i motivi che concorrevano al loro successo erano ben più ampi e si collegavano ad aspetti prevalentemente socio-economici, ma anche culturali e politici, della crisi che iniziava a scuotere in profondità i regimi democratici europei (e non solo). Chi ha colto meglio sinora questa varietà di fattori causali è, a mio avviso, il politologo francese Dominique Reynié, che l'ha condensata nell'ipotesi che la vera formula di successo sia oggi quella del «populismo patrimoniale», che si presenta come il difensore simultaneo di due patrimoni: quello relativo allo *stile di vita* di una popolazione (il complesso delle sue abitudini e tradizioni, messo a repentaglio dalla crescita degli «estranei» nelle società multietniche e multiculturali) e quello connesso al suo *livello di vita* (sul piano economico e della collocazione nella scala sociale, minacciato dagli effetti della globalizzazione, come delocalizzazioni e disoccupazione).

(a cura di Alessandro Franzini)
«Corriere del Ticino». 14.10.2017



L'estrema destra, il populismo e l'impossibile ritorno del passato

In Germania l'estrema destra Alternative für Deutschland (AfD) è diventata la terza forza nelle ultime elezioni: Come si spiega Lei questo successo?

Me lo spiego a partire da un'osservazione: partiti come l'AfD non appartengono alla categoria – già di per sé molto discutibile, anche per la carica polemica che incorpora – dell'"estrema destra" (nella quale, per esempio, in Germania, si può includere la Npd). Sono dei soggetti populistici, che incorporano contemporaneamente istanze di protesta ed identitarie, e possono semmai essere individuati più specificamente, a seconda dei casi, come nazional-populisti, liberal-populisti, sovranisti. Come sappiamo, da ormai almeno vent'anni queste formazioni raccolgono i consensi di una parte significativa degli elettorati nazionali, perché rispondono ad esigenze trascurate dai partiti tradizionali. Come ha ben scritto il politologo francese Dominique Reynié (che pure ne è critico), promettono a chi li ascolta di difendere ad un tempo il loro *stile di vita*, minacciato dall'afflusso massiccio di immigrati che portano con sé altri comportamenti ed abitudini, e il loro *livello di vita*, che è messo in crisi da altri effetti della globalizzazione, come le delocalizzazioni di molte attività produttive. Nella situazione odierna, questa è una ricetta politica di successo.

In Italia la destra (per esempio la Lega Nord) è già da anni nel parlamento. Che cosa distingue la Germania e l'Italia? Che cosa distingue la Lega Nord e la AfD?

Anche in questo caso, non mi pare corretto definire la Lega Nord "di destra". Come tutti gli altri movimenti populistici, la Lega attraversa la divisione sinistra/destra e mescola prese di posizione che si potrebbero attribuire all'uno o all'altro di questi vecchi campi. Se oggi si allea a partiti che, quelli sì, si collocano a destra o nel centrodestra, è perché li trova uno spazio che altrove le è precluso. Ma in passato ha stretto alleanze a sinistra, e in futuro potrebbe tornare a farlo. Germania e Italia oggi mostrano grandi differenze: nella loro condizione economica, nel diverso ruolo e peso che hanno in Europa, nel rapporto con il passato, che in Germania continua ad essere vissuto nel segno di un grande trauma psicologico collettivo, mentre in Italia è giudicato in modi molto diversi da segmenti diversi della pubblica opinione, ma in generale senza particolari sensi di colpa. Questo può spiegare perché per l'Alternative für Deutschland il recupero dell'orgoglio nazionale possa essere un tema di primaria importanza, mentre nella Lega le priorità sono altre. Ci sono però vari temi comuni – dalla diffidenza verso l'Unione europea al desiderio di limitarne i poteri e alla critica della classe politica professionale –, poiché in entrambi occupa un ruolo centrale la mentalità populista.

Perché l'estremismo sta tornando in Europa?

Cosa si intende per estremismo? Comportamenti violenti? Predicazioni antidemocratiche? Lotta alle istituzioni? Se è così, non vedo cosa ciò abbia a che fare con AfD, Lega e tutti gli altri partiti o movimenti populistici, che reclamano semmai dosi massicce di democrazia diretta e non sono stati coinvolti quasi mai in episodi di violenza, cosa che invece accade spesso a coloro – centri sociali, Antifa, black block – che li accusano di fascismo. Certo, esistono in vari paesi europei gruppuscoli che adottano idee e comportamenti come quelli a cui ho fatto cenno, sia – per usare i termini più convenzionali – a destra che a sinistra. Ma sono piccole sette senza alcuna capacità di incidere sulla scena politica. Lanciare allarmi su impossibili ritorni di camicie brune, nere o rosse è solo un modo per sfuggire al confronto con i veri problemi del presente.

La migrazione è la ragione principale del successo della destra?

Sicuramente è uno dei fattori principali del successo sia dei partiti che si possono effettivamente definire di destra, sia dei movimenti populistici. Con la differenza che i primi (Cdu-Csu, Forza Italia, Républicains ecc.) alternano denunce verbali dei pericoli connessi a un'immigrazione incontrollata e politiche molto più morbide in questo campo quando sono al governo, mentre i secondi, non avendo responsabilità di governo, possono mantenersi sempre intransigenti.

Il passato del fascismo: in Italia la rielaborazione del passato è avvenuta sufficientemente?

Malgrado gli sforzi polemici messi in atto dalla classe politica e da molti operatori dei media, che fanno spesso di questo tema un pretesto per squalificare gli avversari, il dibattito sul passato ha goduto in Italia di una maggiore libertà rispetto ad altri paesi, come la Germania, la Francia o la Spagna. Grazie ad alcuni storici coraggiosi, per primo Renzo De Felice, già dagli anni Settanta si sono superati i tabù delle contrapposte visioni manichee, e, anche se taluni vorrebbero che anche qui da noi il passato non passasse mai, un certo grado di libertà di pensiero si è conservato. Il che significa che non si è – almeno per ora – imposta una visione unica e obbligatoria, sotto pena di sanzioni penali, di quello che è accaduto in questo Paese dall'Unità ad oggi. Alcuni provvedimenti legislativi recenti, come la discussa "legge Fiano", giudicata molto negativamente anche da vari intellettuali di sicure convinzioni antifasciste, fanno temere che questa libertà possa essere oggi revocata. Se ciò accadesse, sarebbe una sciagura. Il pensiero unico è sempre l'anticamera delle svolte autoritarie o totalitarie, e non è detto che quelle del futuro, se disgraziatamente dovessero esserci, avrebbero lo stesso colore di quelle del secolo scorso.

(a cura di Annette Reuther)
Agenzia dpa, 1.10.2017

Immigrazione, jus soli, multiculturalismo

L'Italia è in prima linea nella sfida migratoria che l'Europa sta affrontando. Mentre la ripulsa dell'immigrazione costituisce una delle classiche molle del populismo, la maggioranza dei cittadini italiani auspica la chiusura delle frontiere ai migranti?

Secondo i più recenti sondaggi, le ricadute dell'immigrazione sono diventate la prima preoccupazione degli italiani e la maggior parte di loro auspica l'arresto dei flussi. Tuttavia, una forte minoranza si limita a chiedere la ripartizione dei migranti – rifugiati o immigrati per motivi economici – fra i paesi dell'Unione europea.

La stampa italiana riporta quotidianamente aggressioni e vie di fatto in cui sono implicati migranti africani, est-europei o maghrebini. Benché l'Italia resti per sua fortuna preservata dal terrorismo, sente crescere una sensazione di insicurezza culturale?

Il fenomeno non è ancora evidente, perché i media mainstream, il governo, la maggior parte dei partiti politici, le associazioni di volontariato e la Chiesa cattolica presentano l'immigrazione di massa come la semplice conseguenza dei conflitti e delle carestie che devastano l'Africa e una parte dell'Asia e assimilano ogni immigrato ad un «disperato» che ha il solo obiettivo di sopravvivere e non può in alcuna misura costituire una minaccia alla sopravvivenza della cultura e del modo di vivere degli autoctoni. Nondimeno, in alcune località si comincia a vedersi affacciare qualche conflitto «di civiltà»: comunità di stranieri di religione musulmana che protestano contro il suono delle campane delle chiese, provocazioni nei confronti di donne ritenute impudiche a causa del loro modo di vestire e così via.

Il governo Gentiloni prepara un progetto di legge per instaurare il diritto del suolo (jus soli) per la prima volta nel paese. Questo progetto è lungi dal suscitare l'unanimità, giacché ha provocato le dimissioni di due ministri di centrodestra. Perché la grande coalizione italiana vuole adottare il diritto del suolo? È il compimento dell'ideale repubblicano mazziniano oppure l'adozione del multiculturalismo anglosassone?

L'argomentazione dei sostenitori di questa proposta è semplice – e forse semplicistica – e si riassume nella seguente domanda: «Perché dovremmo negare a dei giovani nati in Italia e che vi risiedono da almeno dieci anni di essere cittadini a pieno titolo?». Evidentemente, questo approccio si fonda su una mentalità individualistica, che in nome dei diritti dell'uomo nega ad un popolo la possibilità di decidere qualunque cosa a proposito della propria omogeneità culturale o etnica. Chi si oppone a questa maniera di vedere le cose viene immediatamente accusato di razzismo. In Italia, quello che Lei chiama «ideale repubblicano» non incontra pressoché alcuna eco a livello popolare, e il dibattito sul multiculturalismo e

le sue molteplici declinazioni fino ad oggi è rimasto confinato ad una ristretta cerchia di intellettuali.

Quali forze politiche si oppongono allo jus soli? L'opposizione al progetto governativo si limita alla destra radicale (Lega Nord, Fratelli d'Italia, Casa Pound)? Perché il Movimento 5 stelle di Beppe Grillo non si impadronisce del tema?

Non è esatto. Beppe Grillo ha espresso a più riprese il suo rifiuto dello jus soli da oltre dieci anni, dunque anche prima della creazione del M5S, e ha preso una posizione molto netta contro questo progetto di legge, il che ha subito attirato sui «grillini» l'accusa di essere degli xenofobi o dei razzisti mascherati o, nel migliore dei casi, di sfruttare questo tema a fini di concorrenza elettorale con la Lega Nord o Fratelli d'Italia. Quanto alla destra radicale, la sua immagine caratterizzante, molto negativa nella maggioranza dell'opinione pubblica e costantemente reiterata da atteggiamenti apertamente nostalgici (sfilate a braccio teso, uniformi ecc.), squalifica l'opposizione a questo tipo di politiche.

Altro pomo di discordia transalpino: il federalismo. Alle ultime elezioni comunali, la Lega Nord e altre forze autonomiste sono riuscite ad avere successo grazie alla richiesta di autonomia locale e al rifiuto dell'immigrazione?

I due temi non sono legati nel dibattito politico italiano. Fratelli d'Italia, ad esempio, che rivendica l'eredità del Msi neofascista ma evolve nel senso di un accentuato sovranismo, respinge tanto l'immigrazione quanto una federalizzazione dello Stato italiano nel senso auspicato dalla Lega Nord. Quest'ultima, nel contempo, cercando di propagarsi al di là delle frontiere nordiste, ha imperniato la sua propaganda su temi «nazionali», quali la lotta all'immigrazione, la contestazione dei super-poteri dell'Unione europea e l'abbandono dell'euro, lasciando sempre più ai margini il tema del federalismo, che era stato il suo cavallo di battaglia per trent'anni e che durante gli anni Novanta si era trasformato in rivendicazione d'indipendenza per le regioni che costituiscono, secondo la sua dottrina, la «Padania».

(a cura di Daoud Boughezala)

Causeur.fr, 26.7.2017



Perché il populismo

Oggi il termine populismo viene oltremodo abusato dai mezzi di comunicazione. Essendo Lei uno dei massimi studiosi, almeno in Italia, di tale fenomeno, potrebbe fornirci una definizione appropriata al fine di sgombrare il campo da false interpretazioni?

La definizione che ne ho fornito nel mio libro *Italia populista* è la seguente: «la mentalità che individua il popolo come una totalità organica artificialmente divisa da forze ostili, gli attribuisce naturali qualità etiche, ne contrappone il realismo, la laboriosità e l'integrità all'ipocrisia, all'inefficienza e alla corruzione delle oligarchie politiche, economiche, sociali e culturali e ne rivendica il primato come fonte di legittimazione del potere, al di sopra di ogni forma di rappresentanza e di mediazione». A distanza di quasi tre anni, la trovo più che mai appropriata.

Quali sono le condizioni ideali che permettono l'attecchimento e lo sviluppo di tale fenomeno?

Situazioni di crisi e di diffusa sfiducia verso la classe politica, che possono essere determinate dai fattori che ho indicato nella definizione appena citata. In questo senso, il populismo non è, come spesso si sostiene, un fattore di logoramento dei sistemi politici democratici, ma un prodotto delle loro insufficienze.

Quali sono i fini politici perseguiti dai promotori?

In astratto – o, se si preferisce, nel lungo o lunghissimo periodo, la restaurazione di quella unità ed armonia del corpo popolare che è alla radice del loro immaginario. Concretamente e in termini di tempo meno dilatati, la conquista del potere di governo, auspicabilmente da soli per evitare di dover subire condizionamenti ed intralci, per mettere in atto quelle riforme che reputano essenziali per raggiungere i fini ultimi. Di solito, fra i primi provvedimenti auspicati c'è l'avvio di procedure di democrazia diretta che si sostituiscano progressivamente alle istituzioni fondate sul principio della rappresentanza indiretta, che agli occhi dei populistici non è altro che un meccanismo volto ad espropriare il popolo delle prerogative di autogoverno che gli spetterebbero. Ovviamente, a questi progetti se ne affiancano altri in vari ambiti, sempre indirizzati allo scopo principale.

Può il populismo essere incarnato da esponenti delle istituzioni? In caso affermativo può illustrare qualche esempio?

Se ci si riferisce alle tradizionali istituzioni rappresentative, è senz'altro possibile che chi ne fa parte o le dirige utilizzi il gergo e la retorica del populismo; ma si tratta in genere di usi strumentali, che non si raccordano alla mentalità cui ho fatto cenno. Di questi tempi, non pochi politici di professione, esponenti di quello che i populistici definiscono l'establishment, rendendosi conto della presa che talune argomentazioni tipicamente populiste hanno su settori impor-

tanti della pubblica opinione, le prendono a prestito per far concorrenza a questi avversari sul loro stesso terreno. Si spiega così perché Renzi, ad esempio, faccia frequente ricorso ad aspri attacchi verbali contro soggetti che i populistici mettono alla berlina: i «burocrati di Bruxelles», «l'Europa delle banche e della finanza», i «professoroni» e così via.

Nel suo libro «Italia Populista» Lei definisce il Paese come un laboratorio del populismo. Potrebbe fornirci le ragioni di questa sua valutazione?

Mi pare che la storia politica dell'Italia repubblicana dimostri abbondantemente che sul nostro suolo sono state sperimentate le forme più diverse di populismo: il qualunquismo, il laurismo, alcuni aspetti del radicalismo pannelliano, il leghismo, il dipietrismo, la Rete di Orlando, il berlusconismo, i girotondi, fino a giungere alla predicazione di Beppe Grillo; e l'elenco potrebbe ampliarsi. Nel mio libro ho cercato di mettere in evidenza tutti i caratteri, quelli comuni e quelli specifici, di questi fenomeni, che autorizzano a parlare di un vero e proprio laboratorio. Ma prima di me se ne era accorto lo storico latinoamericanista Loris Zanatta, a cui si deve il conio di questa espressione. Lo storico e politologo francese Guy Hermet è andato oltre, parlando dell'Italia, per gli stessi motivi, come del «paradiso populista».

È corretto interpretare come ondata populista i più recenti avvenimenti politici che hanno interessato Europa e Stati Uniti?

Sì, purché non si faccia di ogni erba un fascio e si sappia distinguere la specificità di ciascuno dei fenomeni che l'hanno caratterizzata: nella Brexit, nell'elezione di Trump e nei successi dei partiti di Marine Le Pen, Geert Wijders e Hans-Christian Strache ci sono elementi accomunanti ma anche non secondarie differenze.

I movimenti e i partiti di «destra radicale» che stanno avanzando in varie parti d'Europa possono essere ricompresi nella categoria del populismo?

Dipende. Diffido della pur molto utilizzata etichetta di «partiti della destra radicale populista», perché, come ho dimostrato in modo argomentato nel libro da Lei citato, la destra radicale o estrema destra – e anche qui ci si imbatte nella scivolosità delle classificazioni, sulle quali in campo scientifico si è ben lungi dal registrare una concordanza – si differenzia dal populismo per un gran numero di aspetti. Del resto, nell'un ambito si può parlare di una vera e propria ideologia, mentre nel secondo ci si trova di fronte a una mentalità caratteristica: sono entità diverse. Ciò spiega perché esse assegnino significati diversi a concetti fondamentali, come popolo, nazione, Stato, società, individuo, leader, élite, democrazia, mercato – e di conseguenza li utilizzino in modi a volte opposti. Ciò non impedisce di registrare alcune adiacenze o sovrapposizioni di alcune loro posizioni o campagne,

o l'individuazione di bersagli polemici comuni. Ma, tanto per fare un paio di esempi, c'è una netta diversità, in Germania, fra la AfD (Alternative für Deutschland), populista, e la Npd (Nationaldemokratische Partei Deutschlands), di estrema destra, o in Italia fra Lega Nord e Forza Nuova.

Quali sono in Italia i partiti o movimenti che potremmo definire populistici? E per quali caratteristiche?

Le caratteristiche, ovviamente, devono essere quelle incluse nella definizione da cui ho preso le mosse. Se parliamo di un populismo puro, oggi in Italia ne vedo due manifestazioni: la Lega Nord e il discorso politico di Grillo, che io separo dall'azione politica del Movimento Cinque Stelle perché più volte, su questioni non secondarie, i "grillini" hanno preso strade diverse da quelle indicate dal loro "garante" o "megafono" (basta pensare al problema dell'immigrazione). Io comunque non ho una visione monolitica del populismo: essendo una mentalità, per sua natura fluida, lo si può trovare in diverse percentuali sparso in vari attori del sistema politico, e può essere che il M5S finisca per assorbirne dosi tali da poter essere assegnato a questa categoria, come già pensano vari altri studiosi, oppure che se ne liberi progressivamente, staccandosi dall'impronta del fondatore.

(a cura di Filippo Romeo)

vita.it, 10.11.2017

Le prospettive dell'estrema destra

A che cosa possiamo ascrivere i recenti successi di CasaPound?

All'incapacità del ceto politico-istituzionale di affrontare temi che reputa politicamente scorretti o spinosi, ma che sono sentiti fortemente da settori non trascurabili della popolazione. Quando in un contesto sociale si creano questioni controverse attorno alle quali si addensano paure o speranze, aspettative o scontento, si apre uno spettro di opportunità per chi sa tenerne conto. È una legge non scritta della politica che non è mai stata smentita.

Che significa questa crescita per la politica e la società italiana?

A mio parere, niente di così sconvolgente come da più parti si pensa. Ingigantire il problema, che per il momento si limita a singoli e molto limitati episodi, significa solo fare il gioco dei "nemici" che certe campagne mediatiche costruiscono: si pensa di creare allarme e invece si offre visibilità, che ai nostri giorni è merce rara e preziosa per chi vuole investirla in politica.

Che cosa rappresentano CasaPound e gruppi più piccoli come Forza Nuova sulla scena politica? È cambiata la loro posizione negli anni dopo la crisi finanziaria?

Sono rivelatori dell'incapacità della politica ufficiale

di riconoscere la presenza di problemi che suscitano disagio e inquietudine. Coprirsi gli occhi o pensare di poter acquietare le coscienze e gli umori recitando una giaculatoria "buonista" è un errore che alla lunga si può pagare salato. La crisi finanziaria, e ancor prima le trasformazioni indotte dalla globalizzazione, hanno offerto occasioni ghiotte a chi mette sotto accusa il sistema dei partiti e le sue connivenze con i poteri economici: la crescita della disoccupazione, le delocalizzazioni della produzione industriale, l'afflusso di grandi masse di immigrati, la carenza di abitazioni a prezzi ragionevoli... I gruppi di estrema destra hanno trovato in questa situazione terreno fertile per la loro predicazione.

Potrebbero CasaPound o altri gruppi dell'estrema destra avere un impatto sulle prossime elezioni politiche? La loro presenza potrebbe influenzare i voti delle persone che di solito sostengono altri partiti, o che magari non votano? Potrebbero superare la soglia del 3 per cento ed arrivare al parlamento?

Per il momento, tenderei ad escluderlo, anche perché questi gruppi, a differenza dei movimenti populistici, non riescono a spogliarsi di alcune caratteristiche nostalgiche e provocatorie – le sfilate a braccio teso nel saluto romano, l'esibizione di magliette o giubbotti a mo' di camicie colorate di altri tempi, gli atteggiamenti paramilitari, la predilezione per il cranio rasato e così via – che non possono non apparire ridicole o inquietanti, a seconda dei casi, a una parte dei potenziali elettori. Va detto però che, se i media continueranno a dar loro uno spazio spropositato al peso reale di cui dispongono, le loro prospettive potrebbero ampliarsi.

La cosiddetta crisi migratoria ha contribuito a rafforzare il sostegno a CasaPound in alcune aree?

L'immigrazione di massa è certamente il fattore più importante della crescita dei consensi verso questi gruppi, e se non ci fossero le formazioni populiste a far loro concorrenza sul versante della richiesta di arginare o far cessare questo fenomeno – incanalando la protesta su binari interni alla dialettica democratica –, su questo tema la loro presa potrebbe espandersi fortemente.

Le promesse elettorali di CasaPound contengono elementi di quelle degli altri partiti – l'uscita dall'euro e il blocco dell'immigrazione clandestina come la Lega Nord, la cancellazione del pareggio di bilancio e la nazionalizzazione della Banca d'Italia come i 5 Stelle, un reddito di base come sia i 5 Stelle che il PD – anche se quest'ultimo riguarderebbe soltanto gli italiani. Stanno in un certo modo rispondendo ad esigenze dei cittadini che anche i partiti tradizionali hanno deciso di seguire?

Sì, ma non direi che su questi argomenti ci sia un inseguimento delle loro posizioni. È difficile dire chi imita chi. Realisticamente, tutti – alcuni in ritardo rispet-

to ad altri – cercano di cavalcare istanze sentite dall'opinione pubblica. Di reddito di cittadinanza nell'estrema destra non parlava nessuno, prima che la proposta fosse portata alla ribalta dai Cinque Stelle, e su vari altri dei temi citati la Lega Nord si è proiettata per prima.

Hanno contribuito ad influenzare il dibattito anche tra gli altri partiti?

No. Questo si può dire dei populistici, non dell'estrema destra, che resta marginale.

C'è una stanchezza rispetto alla gestione dei flussi migratori fra gli italiani? Secondo lei, tengono presenti le tendenze dell'opinione pubblica gli esponenti della Lega Nord o dei 5 Stelle quando inaspriscono il tono riguardo all'accoglienza di migranti?

Stando ai sondaggi, la risposta è chiara: le questioni legate all'immigrazione sono salite da qualche tempo al primo posto nelle preoccupazioni degli italiani. E l'assoluto rifiuto degli intellettuali – fra cui molti opinionisti giornalistici e televisivi – di comprendere le ragioni del sempre più diffuso atteggiamento di paura e chiusura nei confronti delle ondate migratorie non fa che aggravare il fenomeno, rendendo sempre più distanti “quelli che stanno in basso”, i cittadini comuni (per parlare come i populistici) e “quelli che stanno in alto”, visti sempre più spesso da molti come membri di oligarchie autoreferenziali e privilegiate.

Potrebbe la presenza degli esponenti di CasaPound nei consigli comunali di qualche città italiana avere un impatto sul dibattito politico nel paese?

Se riuscissero a portare un numero significativo di consiglieri nelle istituzioni di città importanti, probabilmente sì, ma non mi pare che si tratti di una prospettiva realistica. Per adesso, sono le formazioni populiste a trarre i maggiori benefici dai disagi di cui abbiamo parlato.

(a cura di Isla Binnie)

agenzia Reuters, rilasciata il 9.11.2017



L'immagine di una recente manifestazione di Casa Pound. Il gruppo accetta la prova della competizione elettorale.

Laboratorio o paradiso del populismo?

Che cosa c'è da aspettarsi per le prossime elezioni politiche italiane? È immaginabile, secondo Lei, la formazione di un'alleanza “populista” composta da Lega e Movimento 5 Stelle dopo le elezioni politiche?

Per quanto improbabile, non è impossibile. Potrebbe verificarsi se il tentativo di creare un governo imperniato sull'intesa tra Forza Italia, centristi e Partito democratico non andasse in porto, ci fossero i numeri per un accordo Lega Nord-Movimento 5 Stelle e si creasse una diffusa ostilità verso le ipotesi di nuove elezioni a breve.

In un esercizio di fantapolitica, quali scenari si aprirebbero in un'eventualità del genere?

Sarebbe un esecutivo a termine, legato ad un programma minimo concordato, preludio di elezioni comunque anticipate. E non avrebbe una navigazione facile, anche perché tutte le altre forze politiche griderebbero allo scandalo e profetizzerebbero terribili sciagure.

Tanto la Lega come il Movimento 5 Stelle vengono considerati genericamente “partiti populistici”. Ma quali sono le principali differenze tra le due formazioni, anche dal punto di vista dell'elettorato di riferimento?

Sul carattere populista della attuale Lega, così come di quella di Bossi (l'unica eccezione è stata costituita dal breve interregno di Maroni, che ha cercato di ridimensionare fortemente questo aspetto, ma con scarso successo), non ci sono dubbi, ma nel caso del Movimento 5 Stelle io sono molto più cauto nel giudizio. Pienamente populista è il discorso che Beppe Grillo tiene da anni e con cui ha conquistato i milioni di consensi del M5S, ma i “grillini” se ne sono discostati in vari casi e negli ultimi tempi Di Maio dà l'impressione di volersene scostare ulteriormente per legittimare la sua ambizione di governo agli occhi dei poteri che contano – quegli stessi poteri che fino a ieri erano oggetto di continui strali da parte del movimento. Tra il programma della Lega e quello del Movimento 5 Stelle ci sono sia convergenze che distanze. Gli studi compiuti dimostrano che i votanti leghisti coincidono con l'identikit classico dell'elettore populista – in media maschio, di condizione economica medio-bassa e limitato livello di istruzione –, mentre quelli grillini se ne discostano: sono più giovani, con titoli di studio e livelli di reddito più elevati.

In cosa si differenziano i populistici italiani rispetto ai movimenti analoghi sorti in altri paesi d'Europa? E per quanto riguarda il Movimento 5 Stelle, che cosa più di tutto lo rende un partito dalle caratteristiche uniche?

Alla luce di quanto ho detto, è evidente che il M5S,

OSSERVATORIO

LA DIFFICILE EUROPA

qualora lo si consideri populista, rappresenta un caso anomalo nel panorama europeo del fenomeno, anche per la sua dedizione quasi fideistica alla Rete nella comunicazione interna al movimento e nei processi di selezione dei candidati. Quanto alla Lega, non si discosta se non in minima parte dal profilo tipico dei movimenti populistici europei. Va detto peraltro che, strutturalmente, ognuna di queste formazioni è legata al proprio popolo e al contesto in cui esso vive, e di conseguenza è caratterizzata da forti specificità nazionali.

Perché nel suo libro «Italia populista» Lei definisce il Paese come un laboratorio del populismo? Quali sono le condizioni che hanno causato un particolare sviluppo di tale fenomeno nel paese?

L'espressione non l'ho coniato io: il copyright è del collega storico latinoamericanista dell'Università di Bologna Loris Zanatta (che ha dedicato all'Argentina e al peronismo vari suoi lavori), ed è comunque più edulcorata di quella inventata da un altro celebre studioso della materia, lo storico e politologo francese Guy Hermet, che ha definito l'Italia «paradiso populista». In tutti e tre i casi, la ragione della etichetta sta nella quantità e nella varietà delle espressioni politiche che la mentalità populista ha prodotto nella penisola. Se ciò è accaduto, lo si deve almeno in parte alle tare che la democrazia postfascista ha mostrato: sono state l'inefficienza, la corruzione, il clientelismo e l'autoreferenzialità del ceto politico, l'ingordigia della partitocrazia e l'incapacità dei governi di affrontare problemi sentiti come gravi da larghi strati della popolazione – fra cui molte delle ricadute del processo di globalizzazione – ad alimentare il populismo italiano dall'immediato dopoguerra ad oggi.

Nel suo libro Lei inserisce l'epopea di Silvio Berlusconi come una delle manifestazioni del populismo. Non è paradossale che ora proprio Berlusconi si presenti come un argine a un ipotetico governo populista? Esiste, per dirla con Claudio Cerasa, un «populismo buono»?

In sede scientifica, io non giudico buono o cattivo il populismo; mi limito a studiarlo. E se di Berlusconi ho sottolineato le caratteristiche populiste, ho anche precisato che sotto questo aspetto c'è sempre stata in lui una duplice dimensione: di mentalità ma soprattutto di stile comunicativo. E resto convinto che quello berlusconiano sia stato un populismo «di situazione», causato e acuito dalle circostanze. Tanto è vero che Forza Italia non ha mai mostrato le stigmate del partito populista. Non mi stupisce, quindi, che il Berlusconi odierno voglia assumere le vesti dell'antipopulista: fa parte della sua vocazione a recitare qualunque parte in commedia pur di mantenere il ruolo di primattore.

(a cura di Andrea Bonzo)
www.infobae.com, 23.11.2017

Ormai, è praticamente impossibile trovare, almeno in Europa, estimatori convinti degli Stati nazionali, quelli creati in età moderna dalle monarchie assolute e poi evolutisi in democrazie rappresentative con al centro il Parlamento come sede dell'esercizio della sovranità, quelli a cui tutto sommato ancora pensiamo quando incontriamo la parola «Stato». Un po' più facile è trovare degli estimatori dell'Europa, una volta fatta la puntualizzazione che l'Europa cui ci si riferisce non è certo quella rappresentata dall'Unione Europea con i suoi burocrati e i suoi egoismi nazionalistici, lontana dai sogni e dai bisogni dei popoli e prigioniera di poteri forti di ogni tipo e qualità, dominata dalla gretta logica economicistica e rigorista dei suoi «padroni» nordici ed in specie tedeschi, e con tutte le altre pecche che si torna ad evidenziare ormai praticamente in automatico quando si entra in argomento. Fatto salvo però tutto questo, ad una vagheggiata Europa in un qualche modo nascita e figlia della consapevolezza dei suoi abitanti di essere portatori di un'identità precisa e differenziata dalle altre, si è in generale disposti a far credito di poter e dover essere il veicolo di quella identità, la parte migliore di noi cittadini europei, forgiata nella pace degli ultimi settant'anni.

Su questa linea, il contributo di Gérard Dussouy pubblicato nel numero 337 di Diorama ha il pregio della nettezza e della concisione, oltre ad aggiungere alla riflessione un elemento non proprio secondario, ma spesso trascurato dagli europeisti del futuribile: l'Europa patria comune deve essere uno Stato, averne le caratteristiche e le istituzioni, e non consistere semplicemente in un nuovo e diverso accrocchio di semi-sovrani delegate e condizionate da vecchi Stati che continuano ad esistere, o in uno spazio politico metafisicamente sciolto da ogni profilo istituzionale e vivente solo della forza della sua bontà. Questo passo avanti, se non ci fa velo un insufficiente ripensamento critico sull'eticità dello Stato nella visione hegeliana, per quanto apparentemente non decisivo, è invece quello che ci consente di impostare un discorso chiaro e ripulito da cascami sentimentali ed ideologici (per meglio dire, dai cascami dell'ideologia sentimentalista che riguardo all'Europa ha prodotto montagne di accorate e sospiranti geremiadi).

Noi vorremmo partire da qui: la politica è una cosa seria, talmente seria da avere a che fare con quelle cose che si ritengono decisive, ed è lo spazio non del possibile, come dice uno sciocco adagio, ma del reale. La concretezza e la realtà delle cose su cui si ragiona è un presupposto ineludibile, se si vuole che un discorso politico abbia un minimo di fondamento. E qui, purtroppo, dobbiamo subito e con net-

tezza prendere atto del fatto che una patria europea, l'Europa come patria, non è mai esistita. Mai. L'Europa è sempre, o per lo meno da lunghissimo tempo, stata uno spazio politicamente omogeneo, costituito da soggetti che si sentivano molto simili tra loro per istituzioni, cultura, religione, anche al di là delle oggettive differenze che pure esistevano, e di non poco momento (basti pensare alle differenziate dimensioni dei potentati europei, grandi Stati nazionali o piccole signorie meno che regionali, che per forza di cose non potevano ragionare politicamente nello stesso modo, ma pure si muovevano come attori sulla stessa scena, o a quanto sangue sia colato dalla ferita ancora non rimarginata delle guerre di religione tra cattolici e protestanti) ma altrettanto decisi a non riconoscere a questa somiglianza alcun valore di comunanza di interessi, di strategie, di obiettivi di corto o lungo respiro, in una parola: di destino. Mai nella sua storia, contro nessun nemico venuto dall'esterno, fossero gli Unni di Attila, gli Arabi dell'Egira, i Turchi del Sultano, l'Europa ha sentito di dover reagire tutta insieme, di dover fare fronte comune.

Si faccia il confronto con la Grecia delle *poleis*, altro sistema aperto, cioè in continuo contatto con entità politiche profondamente diverse e ritenute "straniere", come il regno di Persia, la Macedonia, e poi Roma. Nei momenti critici, quando il nemico alle porte si fece realmente minaccioso e fu in gioco l'esistenza della Grecia come era, i Greci furono uniti ed uniti combatterono, vincendo o perdendo, ma comunque insieme (decisamente, la frase di un autore peraltro gigantesco come Burckhardt, che i Greci passarono il loro tempo quasi solo ad uccidere altri Greci, resta molto al di sotto della comprensione dell'essenziale). Per l'Europa questa regola non valse mai. Non solo i pericoli esterni, l'*Hannibal ante portas* di turno, vennero sempre ritenuti come fatti di chi era direttamente minacciato, ma alla fine della sua esistenza politica, per risolvere l'ultima delle sue dispute interne, l'aiuto dall'esterno venne chiesto e invocato. Ed arrivò, tanto arrivò da chiudere la pagina della storia in cui gli Stati europei erano stati sovrani, piccoli o grandi, per dare loro una placida e sicura esistenza da lacchè.

Se oggi vogliamo parlare di Europa, è necessariamente da qui che si deve partire, dal riconoscere che il Continente (e le sue Isole) ha una sovranità limitata, che l'Unione, a prescindere da qualunque mitizzato e pio desiderio dei mitizzati "padri fondatori", è stata costruita, modificata, allargata e gestita in modo tale da paralizzare nella divergenza delle visioni e delle posizioni ogni possibile iniziativa politica, a partire dall'Ingresso del Regno Unito nella allora Europa dei Nove, un ingresso subito *oborto collo* sia dai britannici che dagli europei, ma imposto da oltreoceano senza possibilità di discussione (e se oggi il Regno Unito se ne va, ormai ce n'è abbastanza, di eterogeneità all'interno dell'Unione, da

poter garantire l'impotenza per una lunga serie di anni). Un ultimo treno, forse, passò quando nel 1952 Stalin propose alla Germania l'unità in cambio della neutralità. Su quella base, forse, si sarebbe potuto cominciare per ricostruire, in una qualche forma, uno spazio politico autonomo e, potenzialmente, padrone di se stesso (sostanzialmente, quand'anche non formalmente, sovrano). Ma l'Europa non smentì se stessa, e preferì restare a catena.

Costruire, quindi, uno Stato europeo? Anche facendo lo sforzo di credulità di prendere per buone le parole di tutti quelli che dicono di riconoscersi in una "patria europea", che in realtà una patria non ce l'hanno né pensano di doverla avere, anche facendo l'ulteriore e superiore sforzo di credere che esistano i "valori fondanti dell'Europa", e che di questi sia questione, resta che gli Stati non si costruiscono, si fondano. La nascita di uno Stato consiste in un atto di volontà decisivo e definitivo, a partire dal quale, poi, di quello Stato si costruiscono le istituzioni, le procedure e gli strumenti (burocrazia, esercito, corpi intermedi, relazioni con altri Stati).

Gli Stati non nascono per delega o per partenogenesi, non con trattati o protocolli d'intesa. Lo Stato non ha neanche a che fare con un altro criterio molto spesso invocato, quello della sussidiarietà, per il quale sembra che serva uno Stato per fare quello che le comunità locali, più o meno ampie, non riescono a fare. La sussidiarietà è un concetto amministrativo e non politico, questo sì operante per delega, che non ha senso alcuno se non all'interno di un organismo che la delega attribuisce, e ne fissa i modi di operare come momento della sua esistenza (e della sua volontà sovrana). Quanto, in materia, la non comprensione dei fatti regni sovrana, è dimostrato dalla continua contrapposizione che si fa tra autonomia e indipendenza, che, essendo l'"autonomia" niente altro che la capacità di darsi le proprie leggi, sono perfetti sinonimi.

Ma cosa serve per fondare uno Stato? Non esiste, probabilmente, l'atto sovrano che sistema di per se stesso le cose; può essere un fatto militare, un'istanza religiosa, una ribellione di popolo. Ciò che pare indubbio, però, è che deve trattarsi di un atto contro l'esistente, una rottura che ne azzeri il momento politico per sostituirlo con uno nuovo. Sembra concepibile un simile atto, da chiunque sia compiuto, nell'Europa attuale? Francamente, abbiamo seri dubbi. L'Europa di oggi, l'Unione Europea, consiste in una struttura burocratica assurda (quale altra istituzione è mai esistita che cambiasse sede ogni quindici giorni?), inefficace perché troppo lontana dai processi che dovrebbe governare (qualcuno ha mai verificato come l'Europa controlla dove vanno a finire i soldi che stanziava per finanziare progetti di vario tipo?), dotata in compenso di un potere di interdizione che le consente di nullificare, con le sentenze della Corte di Giustizia, qualunque provvedimento politico di qualunque Paese membro a qualsiasi titolo inde-

siderato, e guidata da una regola di compensazione economica (clamoroso il caso della Polonia) per scelte politiche che si richiedono a favore di qualcun altro, e nel potere di questo qualcun altro, cioè la Nato, che ne gestisce in prima persona la politica estera ed anche quella economica (basti pensare al caso dell'embargo contro la Russia, imposto dagli Stati Uniti e pagato integralmente, fino in molti casi al fallimento, dalle imprese europee) a favore di un soggetto terzo (terzo all'Europa, ovviamente, non alla Nato) imponendo collaborazione e contribuzione.

È abbastanza chiaro che, fin che tutto questo dura così, nulla è possibile. Ma, per completare il quadro, al di fuori di questo non c'è nulla. Gli Stati europei non assumono da tempo immemorabile una qualunque iniziativa al di fuori della cornice dell'Unione europea o della Nato per problemi di qualunque tipo, sia minimi che, magari, decisivi. Se l'Europa lascia sola l'Italia a vedersela con l'ondata delle migrazioni, l'Italia risponde che ogni iniziativa deve essere intrapresa nell'ambito dell'Ue, che non deve essere la custode arcigna dell'ortodossia dei bilanci ma la casa generosa del comune destino delle nuove generazioni (di tutti i continenti, par di capire). E così si chiarisce esattamente cosa vuol dire "sovranità limitata".

Perché ciò accada, perché tale letargia annichilisce gli Stati d'Europa, lo sappiamo ormai tutti anche troppo bene: perché gli Stati ottocenteschi (chissà perché poi è stato scelto l'Ottocento...) sono ormai in crisi, troppo piccoli per opporsi ai flussi del mondo globalizzato e per gestirne i problemi, ormai superati dalla storia e da un ineluttabile progresso, come a suo tempo lo furono i piccoli potentati e gli stati-città. Qui, se credessimo alla psicologia più di quanto non facciamo, non potremmo che richiamare la sindrome di Stoccolma, la vittima che si innamora del carnefice. Invece, è pura, semplice, monumentale insipienza. Gli Stati nazionali (otto-, nove- o diecenteschi), nel mondo non sono in crisi, ed hanno tutti i poteri e tutte le armi per fronteggiare le sfide della globalizzazione. Facendo eccezione degli Stati Uniti, che della globalizzazione sono i padri fautori e fondatori, negli ultimi decenni Russia e Cina hanno riconquistato un ruolo centrale nella politica mondiale, e proprio fronteggiando, con facile vittoria, gli assalti della globalizzazione. E se si può obiettare che Russia e Cina sono Stati-continente, dimensionalmente a loro volta eccezionali, obiezione che può valere anche per l'India, allora diremo che, negli stessi tempi, con qualche esempio a caso, Cuba ha avuto una sua politica, che una ne ha avuta il Venezuela, che il Vietnam (uscito dai radar della sinistra solo perché è nel frattempo scomparsa, con i suoi radar, la sinistra) mantiene la sua indipendenza, e, più ancora, che da quarant'anni l'Iran fronteggia, senza flettere, ben più che la globalizzazione. Potremmo anche fornire la prova *a contrario*: nella comunità internazionale, le due organizzazioni che non sono espressione della sovranità statale, Unione europea ed

Onu, sono anche i due più clamorosi esempi di inattività politica che la storia abbia mai conosciuto. E allora, l'affermazione che gli Stati nazionali sono morti e finiti si riduce alla semplice constatazione che sono morti e finiti gli Stati europei, ovvero che non possono avere esistenza e dignità politica gli Stati che accettano di avere una sovranità limitata.

Da dove ripartiremo, dunque, quando e se, da qualche parte in Europa, vorremo ripartire? Ripartiremo da queste plebi che aspirano al cosmopolitismo, questi giovani che imprecano contro la mancanza di futuro in patria e vanno a perdere il loro futuro facendosi servi in terra straniera, e i loro padri che sono oggi orgogliosi di questo, se, quando finirà l'oppio dell'economia del debito e non ci sarà più modo di scaricare sul futuro il peso dei nostri miraggi di benessere ed onnipotenza, queste plebi decideranno di farsi popolo, e vorranno rompere l'assetto attuale del potere, e rivendicare a sé oneri ed onori di una esistenza libera e dignitosa.

Concretamente, se uno o più Paesi europei decidessero di uscire dalla Nato, dove sta oggi il vero potere in Europa, e magari anche dalla Ue, tanto per chiarire, e di affrontare i tempi a venire da padroni del proprio destino, il gioco ricomincerebbe. Noi non pensiamo che porterebbe alla "patria europea", ma in tasca non abbiamo nessun tipo di palla di vetro. Quello che è certo, è che senza l'inizio di un atto autenticamente eversivo di questo tipo, resta solo una (per ora) comoda e (forse) sicura cuccia del cane.

Archimede Callaioli



DESTRA: IL RITORNO DEL DIAVOLO

Nel dibattito pubblico, più particolarmente in Francia, si osserva una singolare gara al rialzo nelle designazioni dell'“estremismo”, perlomeno quando si parla dell'estremismo “di destra”. Queste designazioni si sono banalizzate: “l'estrema destra radicale”, “la più estrema destra”, “all'estrema destra dell'estrema destra” e così via. In una parola: nel genere del discorso di denuncia, fra i commentatori dell'“attualità politica” si moltiplicano i professionisti del “più a destra di così, si muore”. Sembra che per loro il problema sia rivaleggiare in intensità nella denuncia del “peggio”. L'estremizzazione dell'estremo è la matrice di un vero e proprio luogo comune del discorso politico contemporaneo, di un *topos* della retorica politica ordinaria.

Ma, fatto da sottolineare, l'esercizio pare strettamente riservato al trattamento degli sfortunati abitanti delle terre “di destra” o considerate tali – con i loro invitati privilegiati: i “nazionalisti”, sempre sul punto di diventare quel che sono (supposti essere), degli “ultranazionalisti”. Quella che viene chiamata “l'estrema sinistra” fa invece parte del normale panorama politico e non inquieta nessuno: il fenomeno è passato allo stadio folcloristico, anche se può garantire confortevoli sinecure (al Senato o al Parlamento europeo). L'estremizzazione polemica può essere resa operante con il semplice uso dell'espressione stigmatizzante “a destra della destra”.

Di conseguenza, la “destrizzazione” della destra non è altro che la sua estremizzazione. Essa resta tuttavia quel che era: la destra, anche quando è radicalmente “destrizzata”, non esce dalla sua categoria. Un uomo di destra è sempre sospettato di essere in corso di “destrizzazione”, nuovo nome della minaccia vista da sinistra e categoria pigliatutto².

Agli occhi dei “propagatori di panico” professionisti di sinistra, niente è peggio di quella che un tempo veniva chiamata “la destra decompressata”, cioè la destra che osa essere se stessa. E, come il diavolo, la “destrizzazione” è “polimorfa”, moltiplica le maschere, sembra quello che non è e non è quello che sembra. Nascita di un mito repulsivo. Del resto, il passaggio a destra non è un passaggio come gli altri: esso segna il temerario viaggiatore politico con una macchia indelebile. Di un attore politico o di un intellettuale, si ricorda che è stato, in gioventù, “molto a destra”. Perciò egli diventa sospetto: si suppone che sia stato impregnato in modo fatalmente “duraturo” dal suo impegno di gioventù “molto a destra”. Un “molto” che è per natura un “troppo”. Quel “peccato di gioventù” resta come un insozzamento. Essere a destra significa sempre essere troppo a destra.

La logica del peggio qui si basa sulla tesi secondo la quale la destra, per una maledizione che ha a che fare con la sua natura, è votata ad essere sempre più a destra, ad andare sempre oltre a destra, a compiere una deriva sempre più estrema a destra, verso

la destra – dunque verso se stessa. Essere se stessa, per “la destra”, significherebbe essere estrema. Il suo essere autentico sarebbe il suo essere estremista. Ovvero il sommo del politicamente repulsivo. E ogni individuo “di destra” sarebbe destinato ad un fatale ritorno a se stesso, cioè alla sua natura intrinsecamente destrorsa. Appartenere a “la destra” vuol dire appartenere a una “famiglia politica” o “ideologica”, come si usa dire. Taluni esperti riconoscono che si tratta di una “famiglia ideologica complessa e diversificata”³. Ma “l'estrema destra” è anche, si stabilisce, una “famiglia ideologica” che si colloca all'interno di un vasto spazio “familiare”, quello delle destre o de “la destra”. Questa categorizzazione finisce con l'essere una maledizione. Si tratta di una “famiglia politica” maledetta, che contamina tutto ciò che tocca, e insozza per semplice contatto. Il contagio è attribuito alla “famiglia” così come alle “sottofamiglie”. Dire che “la destra” e “l'estrema destra” hanno dei punti comuni, dei temi comuni o delle frontiere comuni, che “condividono dei valori” o si imitano vicendevolmente, significa demonizzare “la destra”. Per comprendere la forza di questa demonizzazione, occorre considerare dappresso i miti costitutivi di quello che si è convenuto di chiamare “l'antifascismo”, che si è definito verso la metà degli anni Trenta, per iniziativa della propaganda sovietica, come macchina da guerra ideologica contro il nazionalsocialismo. L'antifascismo di origine sovietica è diventato un dato scontato nelle democrazie occidentali, si è diffuso, dopo la seconda guerra mondiale, nell'intero campo delle opinioni e delle credenze.

L'impregnazione antifascista ha modellato lo spirito pubblico, toccando le destre così come le sinistre e, di conseguenza, contribuendo a cancellare lo spartiacque destra/sinistra⁴. Questo è quel che spiega il fatto che il culmine dell'orrore, nelle rappresentazioni sociali delle democrazie contemporanee, abbia una titolarità indetronizzabile: Adolf Hitler. Se incarnano l'essenza dell'orrore politico, il massimo orrore, e più esattamente il peggio nell'ambito dell'estremismo di destra, Hitler e il nazismo possono svolgere il ruolo di un criterio di identificazione e di classificazione: di conseguenza gli “estremisti” saranno situati secondo la maggiore o minore prossimità nei confronti dell'hitlerismo o del nazismo. Ma taluni di coloro che partecipano al dibattito vanno oltre: vanno al di là della semplice nazificazione e accusano i loro nemici di essere peggiori di Hitler. Il meno che si possa dire è che il concetto è difficile da concepire: come si può essere peggiori del Male assoluto? E tuttavia, quella che non si può non chiamare l'ultranazificazione esiste e persiste nelle menti e nelle parole.

A volte si ha l'impressione che gli “specialisti dell'estrema destra”, diplomati o no, siano dei discepoli del personaggio interpretato dal saltellante Christian Clavier nel film di Jeannot Szwarc *La Vengeance d'une blonde* (1994): l'eroe molto agitato di questa commedia, presentatore di telegiornale, dopo essere

stato rapito da una banda di neonazisti da operetta, li descrive alla moglie incredula collocati "all'estrema destra di Hitler". Quindi peggio del peggio: l'orizzonte insuperabile dell'orrore contemporaneo viene in tal modo spinto ancora oltre. Non si potrebbe dire di meglio, né suggerire di peggio. Sempre più in là! La frenesia polemica è senza limiti. Gli indignati delatori, basandosi su una storiografia fatta da militanti di estrema sinistra, che vedono l'estremismo solo nei dirimpettaï, la utilizzano nelle loro etichettature del Male. C'è in questo una miscela concettuale generata dall'incontro fra una storiografia poliziesca (che si accontenta di schedare e di denunciare con indignazione), uno spirito militante manicheo e una formazione intellettuale insufficiente – si esita fra due diagnosi: grado zero della riflessione metodologica oppure ignoranza dei problemi epistemologici elementari. Il moralismo dell'indignazione oltranzista prende il posto della riflessione. Al grido di indignazione o di orrore si aggiungono spesso la condanna morale in guisa di analisi e la denuncia edificante in guisa di epistemologia.

Le formule vuote vanno d'amore e d'accordo con la confusione intellettuale, in tutti i campi. Dato che l'ideologia di ultrasinistra francese considera Le Pen una reincarnazione di Hitler, la *reductio ad Lepe-num* va da sé. Così il vicedirettore di «Libération», Sylvain Bourmeau, a cui purtroppo non è stato affidato nessun ruolo, neppure minore, ne *La Vengeance d'un blonde*, ha scagliato l'anatema sullo scrittore Renaud Camus, dichiarando che lo si poteva «classificare alla destra di Jean-Marie Le Pen». Peggio del peggio, ancora una volta: già nel 2000 Laure Adler, all'epoca direttrice di France Culture, avrebbe dichiarato che Renaud Camus era «peggio di Hitler»⁵. Quindi peggio del diavolo. Era un vero e proprio atto di battesimo satanista: proferire il massimo insulto rituale, un insulto ultranazifificante, significa inventare una nuova chimera politica, far nascere un nuovo ultraestremismo di destra, un essere a malapena nominabile ma assolutamente impensabile. Semplicemente denunciabile. Qui la demonizzazione raggiunge il colmo.

Semplifichiamo il quadro della logica antidestrista, ultimo rampollo dell'antifascismo staliniano, diventato il pensiero comune delle sinistre: l'assioma è che la destra è maledetta; la legge evolutiva è che, a causa della sua natura, la destra è destinata a svilupparsi nella modalità di una (auto)estremizzazione senza limiti, come estrema destra, poi estrema estrema destra, all'infinito. Un infinito orripilante di cui l'espressione "all'estrema destra di Hitler" dà un'idea. "Alla destra di Satana" costituisce una formula alternativa, alla Taxil⁶. Ed è noto che, dopo molti viaggi imprevisi, il diavolo è ritornato attraverso "la sinistra", nella misura in cui questa si è svuotata del suo senso, contemporaneamente alla "distinzione fossile"⁷ nella quale si situava. Dato che i suoi progetti di emancipazione e di giustizia sociale o si sono banalizzati

tramite la loro stessa realizzazione (lo Stato assistenziale) o si sono trasformati in pericolose chimere viste le dittature totalitarie che vi si sono richiamate, "la sinistra" è diventata un campo di non-attrazione simbolica. Non avendo niente da proporre che non esista già o non sia già fallito, "la sinistra" non può esistere senza darsi dei nemici diabolici, definiti esclusivamente da un insieme di tratti negativi. Essa conserva il suo sembiante di esistenza grazie ai nemici chimerici che si inventa e alla cui esistenza, affascinata dalle proprie creazioni, finisce spesso col credere. Questi nemici fittizi sono di natura satanica. "L'estrema destra" è la destra luciferina della nuova "Buona Stampa". Dinanzi ai posseduti, solo l'esorcismo è di rigore. In un primo tempo, sono raccomandati l'anatema e l'imprecazione.

Tuttavia non bisogna limitarsi alla semplice constatazione che la stupidità o il vuoto sono a sinistra, se non di sinistra, e, per restituire il complimento, che attingono i punti culminanti solo in una sinistra diventata pienamente se stessa, cioè estrema. La sinistra è semplicemente se stessa nella sua immaginazione polemica quando fa nascere o rinascere dei fantasmi, nutrendosi, per sopravvivere, di racconti dell'orrore popolati da personaggi ripugnanti, detti "di estrema destra" o "di destra estrema". Di fronte alla minaccia, essa si erge a "diga": il diavolo non passerà, riafferma. Il dato più sorprendente della vicenda è che l'operazione continua a funzionare. Il diavolo continua ad essere alle porte. Solo qualche diavoletto penetra dal buco della serratura. La politica non ha affatto smesso di avere a che fare con la magia.

Pierre-André Taguieff

(Tak, 31.7.2012)

NOTE

¹ Cfr. Philippe Vervaecke (a cura di), *À droite de la droite. Droites radicales en France et en Grande-Bretagne au XX^e siècle*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2012. Questa opera collettanea vale più di quanto il suo titolo-slogan lasci supporre, e offre alla lettura alcuni eccellenti studi.

² La categoria polemica pigliatutto viene presentata così da due giovani saggi socialisti, Gaël Brustier e Jean-Philippe Huelin: «Quella che noi chiamiamo "destrizzazione" non è la vittoria delle destre di ieri, ma un fenomeno altro, nuovo, legato alla paura del declinamento dell'Occidente, europeo o americano che sia. Diffuso, talvolta contraddittorio, questo fenomeno ha assunto un'ampiezza sempre più grande. Occidentalismo, identitarismo, islamofobia ne costituiscono dei tratti caratteristici, il cui grado di sofisticatezza evolve ovviamente a seconda dei pubblici» (*Voyage au bout de la droite. Des paniques morales à la contestation droitière*, Mille et une nuits, Paris 2011, pag. 10).

³ Jean-Yves Camus, *L'extrême droite: une famille idéologique complexe et diversifiée*, in «La Pensée et les Hommes», n. 68, giugno 2008.

⁴ Cfr. Pierre-André Taguieff, *Les Contre-réactionnaires. Le progressisme comme illusion et imposture*, Denoël, Paris 2007.

⁵ Su quello che di solito è chiamato «il caso Renaud Camus», o più esattamente il primo in ordine di data (primavera 2000), provocato da alcune righe del suo diario del 1994, *La Campagne de France* (Fayard, Paris 2000), cfr. la testimonianza di Claude Durand, *Avant-propos assorti de quelques matériaux et réflexions pour une étude socio-médiologique de l'"affaire Camus"* (giugno 2000).

⁶ Cfr. Docteur Bataille (pseudonimo), *Le Diable au XIX^e siècle ou les mystères du spiritisme. La franc-maçonnerie luciferienne*, Lyon, Delhomme et Briguët, Paris-Lyon 1895, 2 volumi.

⁷ Jean Baudrillard, *De l'exorcisme en politique... ou la conjuration des imbéciles*, Sens & Tonka, Paris 1998, pag. 20.

JUS SOLI, JUS SANGUINIS: UN FALSO DILEMMA

I *derbies* non si giocano solo negli stadi, ma, a quanto pare, pure nel Parlamento italiano, dove ne è in corso uno tra la squadra dello *jus soli* e quella dello *jus sanguinis*. Come spesso succede in questi casi, è scesa in campo anche una schiera di intellettuali firmatari di un appello in favore dello *jus soli*. Gruppi di insegnanti hanno dato vita a iniziative analoghe. La materia del contendere è il criterio che bisogna seguire nell'attribuzione della cittadinanza agli immigrati. In base al primo principio, si è cittadini del luogo in cui si nasce. In base al secondo, si è cittadini del luogo d'origine dei genitori. In realtà, esistono anche dei regimi misti, che accolgono, cioè, elementi dell'uno e dell'altro criterio, sebbene sullo sfondo della prevalenza di una delle due ispirazioni. E tale dovrebbe essere lo *jus soli* all'italiana, qualora dovesse passare (il cosiddetto *jus culturae* può essere considerato una variante del diritto del suolo, dato che il suo presupposto è la nascita in Italia o l'ingresso nel territorio italiano entro il dodicesimo anno di età).

A differenza di quanto accade nelle partite di calcio, che durano poco più di novanta minuti, quella di cui ci occupiamo qui non ha una durata ben definita. Stiamo assistendo, infatti, ad una sorta di estenuante tiro alla fune tra chi, come il presidente del Senato Pietro Grasso, pensa che l'approvazione di una legge ispirata allo *jus soli* sia una priorità e quindi una questione da sbrigare nel più breve tempo possibile (il presidente del consiglio Gentiloni ha anche stabilito una scadenza precisa, augurandosi che il governo la approvi entro la fine della legislatura, ovvero febbraio 2018) e che il diritto d'asilo debba estendersi anche ai migranti economici, e chi invece ritiene che le priorità del Paese siano altre e abbiano per oggetto principalmente gli italiani e cerca, di conseguenza, di ostacolarne il corso con una dura battaglia parlamentare (l'opposizione di centrodestra ha presentato al Senato oltre cinquantamila emendamenti, quasi tutti della Lega Nord).

Su questo specifico punto, l'opposizione sembra in effetti avere parecchie frecce al proprio arco. Molteplici segnali inducono a ritenere che il tenore di vita di molti nostri connazionali sia in calo. Per quanto riguarda le famiglie, la spesa media mensile è diminuita, mentre sono in aumento i nuclei familiari che dichiarano di disporre di «risorse economiche scarse o assolutamente insufficienti (dal 42% del 2007 al 50% del 2013)»¹, mentre quelli che non riescono a risparmiare sono aumentati dal 66 al 70%, come pure sono aumentate (dal 32 al 43%), nello stesso lasso di tempo, le famiglie che non sono in grado di far fronte a spese impreviste. Quelle in condizioni di povertà assoluta sono più che raddoppiate, passando da circa un milione a oltre due milioni. E invece triplicato il numero di italiani i quali dichiarano «di non potersi permettere un pasto adeguato in termini

di nutrienti proteici (carne o pesce o l'equivalente vegetariano) ogni due giorni: nelle famiglie severamente deprivate si passa dal 6,7% del 2010 al 16,8% del 2012, con un picco del 25% nel Mezzogiorno su un 25,2% di individui che vivono in famiglie severamente deprivate»². Le nebulose prospettive economiche fanno sì che la formazione di nuove famiglie venga procrastinata nel tempo o che si preferiscano legami meno impegnativi come le unioni libere, con riflessi facilmente immaginabili sulla fecondità e il calo delle nascite.

Tra i giovani crescono i cosiddetti Neet, ossia quelli totalmente esclusi dal mercato del lavoro e dai processi di formazione, mentre su quelli che lavorano incombe lo spettro della perdita del posto sia a causa delle delocalizzazioni, sia a causa della cosiddetta *automatizability*, ossia della «automatizzabilità» del lavoratore, reso superfluo dall'introduzione di nuove tecnologie. La fuga all'estero di cervelli, ma anche di connazionali con un livello di istruzione inferiore, è la risposta per molti obbligata. Quando perciò si dice che, a partire dagli anni Settanta dello scorso secolo, l'Italia si è trasformata da terra di emigrazione in terra di immigrazione e che perciò, memori di questo nostro passato, dovremmo mostrarci più accoglienti e solidali, si dice una mezza verità, omettendo di precisare che, da qualche tempo, siamo ridiventati, in conseguenza della crisi in atto, terra di emigrazione. A questo riguardo c'è un dato su cui dovremmo riflettere, e in particolare dovrebbero farlo quanti auspicano porte spalancate e cittadinanza a profusione per i nuovi italiani: «All'inizio del 2013 gli italiani residenti all'estero sono, secondo l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire), oltre 4,3 milioni, cifra curiosamente simile a quella degli stranieri che alla stessa data risultano residenti in Italia, poco meno di 4,4 milioni»³.



Jus soli: c'è chi lo vuole...

Ciò detto, siccome non ci interessa il tifo da stadio, utile solo a confondere le idee e a sollevare polveroni, proviamo a ragionare su *jus soli* e *jus sanguinis* con un minimo di serietà e scientificità prendendo le mosse da un saggio di due studiosi di economia politica dell'Università di Modena e Reggio Emilia, Graziella Bertocchi e Chiara Strozzi, **L'evoluzione delle leggi sulla cittadinanza: una prospettiva globale**⁴.

La loro analisi è stata condotta passando al setaccio una banca dati relativa a 162 paesi e si riferisce al periodo che va dal 1948 al 2001. La fonte principale delle informazioni raccolte è costituita da un documento dell'Investigations Service dell'U.S. Office of Personnel Management nel quale sono confluiti dati provenienti dalle Ambasciate, dalla Biblioteca del Congresso e dal Dipartimento di Stato americani. Altre fonti sono il C.I.A. World Factbook del 2002 e l'United Nations High Commission for Refugees del 2003, nonché un lavoro di Patrick Weil del 2001⁵.

Un primo, sorprendente fatto che richiama l'attenzione del lettore è che storicamente la distinzione tra *jus soli* e *jus sanguinis* non corrisponde necessariamente, come di solito si afferma, a quella tra sinistra, progressismo, apertura, atteggiamento *liberal* (per lo *jus soli*) e destra, reazione, frontiere, identitarismo, chiusura (per lo *jus sanguinis*). Lo *jus soli*, scrivono infatti le autrici, è il «residuo di una tradizione feudale che lega l'individuo alla terra in cui nasce e quindi al rispettivo feudatario». A motivarlo è dunque la fedeltà (concetto caro alla destra) a una persona e a un luogo. A un suolo. È a questo significato medievale dello *jus soli* che si sono rifatti, nell'Ottocento, i paesi dell'America Latina per opporsi alla tradizione giuridica dello *jus sanguinis* sostenuta dai loro colonizzatori i quali, altrimenti, «avrebbero potuto rivendicare la sudditanza dei nuovi nati oltreoceano». Il diritto del suolo viene quindi invocato, in questo caso, in un'epoca in cui l'emigrazione non aveva ancora raggiunto le dimensioni odierne, per ancorare ad un territorio interi popoli, anziché favorirne la circolazione. Quanto al diritto del sangue, è la Rivoluzione francese, fenomeno giudicato eminentemente eversivo dagli ambienti tradizionalisti e con grande favore a sinistra, a riportarlo in auge nel Codice civile del 1804 che «reintroduce il criterio di derivazione romana dello *jus sanguinis*».

Questa notazione storica ci fa capire due cose: che le idee, per così dire, «migrano» anch'esse e che, pertanto, bisognerebbe smetterla di posizionarsi meccanicamente sotto l'una o l'altra bandiera sulla base di considerazioni puramente formali e identitarie per le quali se si è di destra bisogna sostenere lo *jus sanguinis*, mentre la sinistra non può non aderire allo *jus soli*, e guardare di più la sostanza del problema. Qualora si opti per quest'ultimo approccio, e si dicano pertanto cose ragionevoli e non soltanto cose che si presume facciano piacere al proprio elettorato di riferimento, ci si accorge subito che quello tra *jus soli* e *jus sanguinis* è un falso dilemma non

solo perché possono essere più o meno «temperati», come si è soliti affermare, ma soprattutto perché il vero problema è il flusso migratorio. Se non si fa niente, o si fa poco, per arginarlo, ridurlo drasticamente e regolamentarlo seriamente, qualunque sia il regime giuridico adottato per la concessione della cittadinanza, diritto del suolo o del sangue, il risultato non cambierà, in quanto ci si dovrà comunque confrontare con un numero costante di arrivi, legali e illegali, che prima o poi giungeranno a un punto di saturazione e di rottura.

Se il titolare dell'Albergo Italia o dell'Albergo Europa può ospitare cinquanta persone e alle porte del suo albergo bussano in cinquecento, il problema dell'albergatore non sarà quello di determinare in base a quale criterio ammetterli, ma cosa fare per impedire che continuino a bussare altri clienti ai quali si dovrà giocoforza opporre una *fin de non-recevoir*. Rispetto ai cinquanta ammessi, l'albergatore potrà poi stabilire a chi toccherà una suite con vista panoramica sul mare e chi dovrà accontentarsi di una stanza con vista sul cortile interno della struttura alberghiera. Non intendiamo con questo negare l'importanza dell'opposizione tra diritto del suolo e del sangue (la neghiamo talmente poco che ce ne stiamo occupando). Vogliamo dire, semplicemente, che la reale posta in gioco è altrove, è nella corrente migratoria. In mancanza di chiarezza su questo punto, la diatriba su *jus soli* e *jus sanguinis* sarà solo un osso gettato ai cani per farli azzuffare e distrarli dalla questione più stringente.

Il futuro legislatore dovrà comunque avere ben chiaro che la concessione della cittadinanza è una faccenda molto delicata in quanto va ad incidere sull'agenda politica del Paese. Essa deve essere perciò centellinata. Il cittadino concorre infatti alla determinazione delle priorità della nazione sia in politica interna che in politica estera, attraverso il voto e l'elettorato attivo e passivo, ossia la capacità giuridica di eleggere e di essere eletto. Questa doverosa prudenza non fa del migrante regolare un paria, dal momento che egli godrebbe in ogni caso di diritti sociali e civili relativi all'ambito sanitario, del lavoro, dell'istruzione, della pratica religiosa, che gli vanno ovviamente riconosciuti. A quanto pare, non ci stiamo però muovendo in questa direzione. Il numero di cittadini stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana è infatti «rapidamente cresciuto» da qualche anno a questa parte: dai circa 56.000 nel 2011 sono diventati 178.000 nel 2015 e 202.000 nel 2016. Anche i neoitaliani di seconda generazione, quelli, cioè, che diventano italiani per trasmissione dai genitori o che, maggiorenti, scelgono la cittadinanza italiana «aumentano in maniera costante e molto sostenuta» e rappresentano «numeri ormai non più trascurabili»⁶.

L'arco temporale considerato da Bertocchi e Strozzi, di poco superiore al mezzo secolo, evidenzia comunque un progressivo calo dello *jus soli* a favore

dello *jus sanguinis* e del regime misto. Nel 1948, infatti, i paesi che adottavano lo *jus soli* erano il 47%, lo *jus sanguinis* raccoglieva consensi nel 41% delle legislazioni nazionali, il regime misto nel 12%. Nel 1975, lo *jus soli* scende al 31%, lo *jus sanguinis* sale al 54%, il regime misto al 22%. Nel 2001, ultimo anno oggetto di rilevazione, lo *jus sanguinis* «risulta il regime più diffuso, essendo applicato nel 69% dei paesi africani, nell'83% dei paesi asiatici e nel 41% dei paesi europei (seppure a fronte di un precedente 88% per questi ultimi). Il regime misto è particolarmente diffuso in Europa, con il 56% dei paesi, compreso il Regno Unito, che era originariamente *jus soli*». Quest'ultimo prevale in America Latina (89%) e nel Nord America (Usa e Canada). Quanto all'Australia, pur avendo una tradizione basata sul diritto del suolo, ha adottato già a partire dal 1986 una legislazione restrittiva in base alla quale «un nato sul territorio nazionale deve avere un genitore residente per ottenere la cittadinanza». Questa tendenza si è ulteriormente accentuata con l'operazione *Sovereign Borders* e la campagna mediatica *No Way*, a tal punto che potremmo parafrasare il detto evangelico: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un migrante irregolare diventi cittadino australiano. Questo discorso comincia a valere pure per il Canada che, partito da posizioni di *jus soli* spinto, sta provvedendo a piantare dei paletti, dopo aver registrato i mal di pancia dei suoi cittadini: ottenere un permesso di soggiorno (*permanent resident card*), presupposto per accedere alla cittadinanza, è tutt'altro che agevole. Una petizione di cittadini indirizzata al governo canadese chiede, inoltre, di porre fine al fenomeno del *birth tourism*, cioè del turismo legato alle nascite in territorio canadese «che consente alle madri incinte cittadine straniere e prive di uno status in Canada, di ottenere la cittadinanza automatica per i loro figli nati in Canada»⁷.

Un dato curioso che traspare dallo studio di Bertocchi e Strozzi è che mentre in Italia, e più in generale in Europa, gli ambienti *liberal* e progressisti si battono per il diritto del suolo e per la concessione della cittadinanza agli immigrati e ai loro figli, spesso il regime giuridico dei paesi di provenienza di questi immigrati è ispirato a «forme anche estreme di *jus sanguinis*. Per esempio, la Costituzione del 1961 della Sierra Leone stabilisce che la cittadinanza è trasmessa solo per discendenza e solo tra individui di razza nera».

Un altro elemento che emerge dalla ricerca è che esiste un rapporto direttamente proporzionale tra il quadro politico generale e l'adozione dello *jus soli*. Quanto più questo quadro è stabile e rassicurante, tanto più si è propensi a volgersi verso il diritto del suolo; questa propensione diminuisce, invece, col venir meno – anche a causa dell'incremento, reale o percepito, dei flussi migratori – della stabilità del contesto politico. Questo dato appare confermato anche in un recente sondaggio commissionato dal

«Corriere della sera» dal quale si evince che le opinioni degli italiani in materia di *jus soli* si sono ribaltate negli ultimi sei anni, con il peggiorare della situazione economica e sociale, passando da una percentuale di favorevoli del 71%, contro un 27% di contrari (sondaggio Ipsos del 2011), a una percentuale del 54% di contrari alla concessione della cittadinanza ai figli di immigrati contro una percentuale di favorevoli del 44%⁸. Un'altra ricerca («Gli italiani e la politica estera»), datata ottobre 2017 e condotta dall'Istituto Affari Internazionali e dal Laboratorio Analisi Politiche e Sociali del Dipartimento di Scienze Sociali Politiche e Cognitiva dell'Università di Siena, va nella stessa direzione.

Alla domanda su quale strategia adottare per bloccare il flusso migratorio proveniente dalla Libia, solo il 29 per cento dà una risposta «buonista» e ritiene che si debba «assicurare il salvataggio in mare dei migranti anche se ciò comporta doverli accogliere sul territorio italiano». La stragrande maggioranza (ben il 72 per cento) fornisce risposte decisamente non in linea col politicamente corretto, ossia: «Inviare i nostri militari in Libia e ristabilire il controllo delle frontiere in loco anche a costo di subire perdite» (34 per cento) e «Attuare una politica di deciso respingimento, anche se ciò significa esporre i migranti a trattamenti disumani nei paesi di origine o di transito» (38 per cento). Inoltre, il 55 per cento degli intervistati ritiene che esista «un chiaro legame tra gli immigrati irregolari che arrivano in Europa e la diffusione del terrorismo» (il 23 per cento non si esprime, il 22 si dichiara «molto/abbastanza in disaccordo»).

Allorché il quadro complessivo si deteriora, accade, di solito, che i paesi che adottano lo *jus soli* introducano nei loro ordinamenti norme restrittive riconducibili allo *jus sanguinis*, mentre negli altri la situazione resta sostanzialmente invariata. Sul piano internazionale, notano Bertocchi e Strozzi, «l'instabilità geopolitica tende a impedire l'adozione di elementi dello *jus soli*». Per quanto concerne invece la politica interna, i paesi che hanno alle spalle una tradizione giuridica di *jus soli* tendono ad approvare norme ispirate alla tradizione opposta; quelli *jus sanguinis* integrano anch'essi elementi della tradizione contraria, «ma tale tendenza risulta tutto sommato molto debole e quindi non tale da influire sul risultato complessivo». Non trova perciò verifica empirica la tesi, avanzata anche nel dibattito attualmente in corso, secondo la quale la soluzione della questione della cittadinanza consisterebbe in una buona miscela dei due principi. In realtà, si legge nell'indagine condotta dalle ricercatrici emiliane, «l'effetto netto dell'immigrazione sull'universo dei paesi esaminati è una spinta all'esclusione». Insomma, quando le cose si mettono male, quando la pressione migratoria è avvertita come eccessiva, le maglie della cittadinanza si restringono anziché allargarsi.

Questo risultato non appare inficiato, ma è anzi avvalorato, dalla precisazione di Bertocchi e Strozzi

per cui «È da sottolineare come questa conclusione possa però non valere per il caso europeo, all'interno del quale può effettivamente essersi verificata una tendenza alla convergenza, a causa della concomitanza di un alto grado di democrazia e di stabilità geopolitica». Questa considerazione sembra infatti adattarsi a un periodo storico ormai alle nostre spalle, quello del boom economico del secondo dopoguerra, del «glorioso trentennio», come dicono i francesi, e non certo alla presente fase storica, nella quale il grado di democrazia è molto basso e la stabilità geopolitica un ricordo del passato.

I successi ottenuti da molte formazioni populiste sono una delle spie della situazione di sofferenza in cui si trovano le democrazie occidentali, la cui rappresentatività è ai minimi termini, mentre il quadro geopolitico generale appare quantomai incerto e confuso. Se c'è un punto su cui gli studiosi di relazioni internazionali – sia quelli che si rifanno alla scuola del realismo politico, sia gli internazionalisti liberali – sono d'accordo, è proprio questo: finita l'epoca della divisione del mondo in due blocchi, che ha comunque garantito un equilibrio, sia pure del terrore, ci troviamo in un periodo di grande indeterminazione, caratterizzato dal profilarsi all'orizzonte di problemi nuovi per i quali non sono ancora state trovate risposte: il riscaldamento climatico, l'immigrazione, l'emergere di inediti candidati all'egemonia mondiale, il terrorismo, il ruolo di crescente rilievo per i destini dei popoli svolto da organismi internazionali privi di legittimità democratica, per citarne solo alcuni.

Questo contesto di precarietà globale sembra sconsigliare l'adozione di una politica delle porte aperte per tutti e del conferimento della cittadinanza a gogo (le porte, come ha suggerito Paul Collier, non bisogna né aprirle né chiuderle, ma socchiuderle). In caso contrario, lo scenario adombrato da Houellebecq in **Sottomissione** perderebbe molti dei caratteri fantapolitici e distopici che gli sono stati attribuiti (soprattutto da chi il romanzo non lo ha letto, accontentandosi di strumentalizzarlo).

Per convincersene, basta considerare i dati relativi alla presenza degli immigrati in Italia. Nell'ultimo ventennio, essi sono cresciuti al ritmo medio di 240.000 all'anno. Il che significa che il loro numero raddoppia ogni sette-otto anni⁹. Ora, secondo dati ISTAT, al 1 gennaio 2016 la popolazione in Italia è pari a 60.665.551 persone, di cui 5.026.153 stranieri (l'8,3% del totale dei residenti). Se il trend prima illustrato dovesse essere mantenuto, intorno al 2023-2024 il numero di immigrati sarebbe di 10.000.000 e arriverebbe a 20.000.000 verso il 2032.

Di fronte a numeri così importanti, e che lo diventano ancora di più se proiettati, con i necessari aggiustamenti, su tutto il Vecchio Continente e se consideriamo la scarsa propensione degli europei a fare figli accoppiata a una spiccata inclinazione all'invecchiamento, la Francia del romanzo di Houellebecq potrebbe trasformarsi in un plausibile futuro dell'Eu-

ropa. Un futuro fatto non di islamici «brutti, sporchi e cattivi», tagliatori di gole e di teste e distruttori di civiltà, come si legge nelle affabulazioni di Oriana Fallaci e dei suoi numerosi imitatori in sedicesimo – esse, sì, fantapolitiche perché riducono l'islam a un affare di macelleria, a mostro biblico e apocalittico – bensì di persone, peraltro non tutte islamiche¹⁰, pienamente normali che, in assoluta dolcezza, rispettando tutte le procedure democratiche, prendono il posto, con la loro voglia di vivere e di fare, di popolazioni autoctone che hanno rinunciato a darsi un destino, a contare ancora qualcosa sul palcoscenico del mondo e la cui fine sarebbe, a quel punto, in assenza di ogni fremito di vita e in presenza di un elettroencefalogramma piatto, anche logica e persino auspicabile.

Giuseppe Giaccio

NOTE

¹ Cfr. Alessandra De Rose e Salvatore Strozza (a cura di), **Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica**, il Mulino, Bologna 2015, pag. 14.

² *Ivi*, pag. 104.

³ *Ivi*, pagg. 129-130.

⁴ Testo online, aprile 2010.

⁵ Patrick Weil, **Access to Citizenship: A Comparison of Twenty-Five Nationality Laws**, in Thomas A. Aleinikoff e Douglas B. Klusmeyer (a cura di), **Citizenship Today: Global Perspectives and Practices**, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, pagg. 17-35.

⁶ Salvatore Strozza e Gustavo De Santis, **Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia**, il Mulino, Bologna 2017, pagg. 154-155.

⁷ <http://petitions.ourcommons.ca/en/Petition/Details?Petition=397>

⁸ Nando Pagnoncelli, **Ius soli, la maggioranza dice no. In sei anni opinioni ribaltate**, ne «il Corriere della sera», 25.6.2017. Rispetto al cosiddetto *jus soli* «temperato», la percentuale dei favorevoli è del 51%, quella dei contrari del 47%, dato che, osserva Pagnoncelli, conferma «la divisione nell'opinione pubblica».

⁹ Cfr. Salvatore Strozza e Gustavo De Santis, **op. cit.**, pag. 44.

¹⁰ Ricordiamo che la nazionalità più numerosa tra i cittadini stranieri in Italia è quella romena e che in Romania la religione più diffusa è quella cristiano-ortodossa.



...e c'è chi non vuole neanche sentirne parlare.
Sono posizioni che appaiono sempre più inconciliabili.

OPINIONI

L'EUROPEISMO COME VOLONTÀ DI POTENZA

Tutti conoscono l'aforisma di Nietzsche «L'Europa si farà alla soglia della tomba»! Ebbene, l'Europa non è più molto lontana da quella soglia. Da tutti i punti di vista, ma più in particolare da quelli della demografia (la dimensione che condiziona tutte le altre) e della cultura. Probabilmente è questione di trenta-cinquant'anni, tenuto conto della concomitanza della denatalità europea e del continuo amplificarsi dell'immigrazione (si vedano i dati più recenti dell'Ined [*l'équivalente francese dell'Istat*], e la civiltà europea, inghiottita o devastata, perderà tutta la sua autenticità!

Ora, niente dice che gli europei non entreranno nella tomba della Storia senza reagire, gli uni dopo gli altri, in mancanza di una rapida presa di coscienza e senza essersi uniti, perché non esiste alcuna risposta nazionale possibile, salvo che per i Tartarini del sovranismo, alle sfide del mondo del XXI secolo. Senza una volontà di potenza da parte loro, il loro destino, comune e funesto, è segnato.

La rivitalizzazione dell'idea europea, che ha perso tutto il suo senso per come è stata snaturata e svalutata dall'ideologia liberale e mondialista in tutti questi ultimi anni, è l'ultima speranza. Dopo aver consentito l'instaurazione della pace fra gli europei, l'europaismo, concepito sotto forma di una volontà di potenza che consente di articolare presa di coscienza e praxis, è ormai la condizione della loro sopravvivenza. Con volontà di potenza qui intendiamo due cose. Prima di tutto, la volontà di essere e di durare, di rimanere se stessi nella Storia di un mondo che è diventato connesso e sincrono, dandosi per questo i mezzi politici adeguati, quelli della potenza continentale. Poi, di pari passo, la volontà di scatenare, su scala continentale, un processo di convergenza. Quello attraverso il quale forze o configurazioni di forze danno senso a un'azione, a una politica, permettendo di creare una configurazione diversa da quella che si subisce. Per dirla tutta, rendendo possibile una metamorfosi – ovviamente quella dell'Europa. Si tratta, per dirla con altre parole, della volontà di radunare le forze vive del continente per ricostruire l'Europa-salvaguardia (come entità politica sovrana, protettrice delle sue nazioni e della loro specifica civiltà) e per reinventare quell'Europa degli spiriti liberi (quelli che si sono sbarazzati di ogni ansietà metafisica o moralistica) che essa un tempo è stata.

Ciò implica la confutazione del nazionalismo, perché è una fonte di ripiegamento e di dispersione e conseguentemente di indebolimento, e non consente di lottare contro il mondialismo, sia nella sua versione liberale e affaristica che oggi conosciamo dominante e arrogante, sia che derivi dal vecchio internaziona-

lismo marxista che aspira ad un'"altra globalizzazione", che rimane però un *melting pot* idealizzato. Perché in entrambi questi casi gli interessi e le identità dei popoli europei vengono sacrificati in nome di una visione millenaristica del mondo che li invita a scomparire. E poi, non è il momento di riaprire dispute tra gli europei come potrebbero essere tentati di fare dei partiti populisti-nazionalisti giunti al potere, i cui demagogici programmi economici avrebbero aggravato i problemi che pretendevano di risolvere.

L'europaismo è dunque la volontà di pensare il mondo per come è, senza illusioni, e di consentire agli europei di affrontare le proprie sfide creando per ciò nuove forme politiche, dando all'Europa lo strumento statale indispensabile alla sua continuità. E, a questo scopo, la volontà di organizzare la configurazione di forze che consentirà di forgiare quello strumento

Essere e durare cambiando l'Unione europea

L'Europa politica, o lo Stato europeo – federale, regionale e multinazionale –, è una necessità storica. La mondialità ha suonato le campane a morto per gli Stati nazionali, tutti egualmente impotenti. Il loro ciclo si conclude, e i popoli, che nelle più recenti consultazioni elettorali in Austria, in Olanda e in Francia hanno, alla fine, rifiutato i loro suffragi ai partiti separatisti, a coloro che preconizzavano la secessione, o con la zorra euro o con l'Unione europea, ne sono consapevoli.

Il ciclo moderno degli Stati nazionali sta per essere sostituito dal ciclo postmoderno delle egemonie, quello delle potenze che non si limitano a controllare vasti territori, come al tempo premoderno degli imperi, ma detengono posizioni dominanti nelle sfere economica, finanziaria, tecnologica e ideale. Quelle che danno accesso al potere mondiale e fissano le norme.

Poiché parlare del potere significa parlare di dominio, le nazioni europee sono ormai poste dinanzi a un dilemma: o restano abbarbicate ai rispettivi Stati nazionali, e allora resteranno o passeranno sotto l'influenza di una delle grandi egemonie, o si salveranno insieme abbandonando lo Stato nazionale per ritrovarsi in un altro Stato, uno Stato di taglia continentale, a misura di quelli che già dirigono il mondo. In questa prospettiva, ripetiamolo, i recenti insuccessi elettorali dei populistici non implicano una ferma adesione degli europei all'Unione europea tale quale esiste, e soprattutto alla sua politica, ma rivelano un sentimento, ancorché implicito, di solidarietà europea di fronte ai pericoli e agli espansionismi.

Certo, l'egemonia americana che ha imposto il libero scambio e il regno della finanza su tutto il pianeta sembra in fase di arretramento. Soprattutto perché Donald Trump ha promesso ai suoi elettori di farla finita con i trattati di libero scambio stipulati dagli Stati Uniti. Il che pone termine al negoziato del trattato transatlantico, ed è un punto a favore. Ma occorre restare diffidenti, perché si potrebbe trattare di mere velleità del nuovo presidente, che in molti am-

biti ha già fatto marcia indietro rispetto alle posizioni elettorali. Ci si devono aspettare altri suoi voltafaccia. E in ogni caso un mandato di quattro anni non rappresenta niente nel lungo periodo a cui appartiene la politica intervista americana, mai modificatasi da Theodore Roosevelt in poi. Tuttavia, la globalizzazione è oggi sempre più cinese.

L'ascesa della potenza cinese è irresistibile. Bisogna essere consapevoli che il suo attuale livello corrisponde alla modernizzazione di appena, se si osa dire così, 300-400 milioni di cinesi. E ne restano più di un miliardo di riserva! Del resto, il piano 2049 (in onore del centenario della rivoluzione) stabilito da Pechino non cerca di dissimulare l'intenzione di consentire alla Cina di assumere la leadership mondiale. Gli europei non hanno ancora capito che la riorganizzazione degli affari planetari si fa partendo dall'Asia orientale.

Non solo il mondo si è ribaltato dalla parte sbagliata per gli europei, ma è anche il campo di quegli espansionismi demografici e culturali che vengono dal mondo musulmano e dall'Africa, di cui l'Europa sta solo cominciando a risentire i primi effetti. È probabile che la congiunzione delle crisi politiche, economiche, climatiche e alimentari, ineluttabili, lo rafforzerà, in modo quasi meccanico.

Né l'Unione europea, perché i suoi dirigenti non vogliono conoscere il nuovo dato mondiale gravido di avversità, né gli Stati nazionali, perché non possono farlo, sono in grado di contrastarli. Bisogna dire che un gran numero di questi ultimi, perché sono da tempo mal gestiti e si sono fortemente indebitati, sono passati sotto il controllo degli oligopoli finanziari e bancari con cui hanno contratto prestiti senza discernimento. Gli abusi dello Stato sociale (il lassismo sociale in molti paesi europei) sono sfociati nell'esaurimento o nello smantellamento dei poteri pubblici.

In queste condizioni, come si può riacquistare la sovranità, che in termini concreti, realistici, significa la rimozione delle costrizioni esterne più pesanti e si traduce nella possibilità di auto-organizzarsi in funzione dei propri valori, delle proprie identità, delle proprie preferenze etiche e sociali e delle proprie tradizioni? Solo considerando la cosa in un contesto politico autonomo perché potente, sufficientemente vasto e ricco di risorse per condurre politiche di ristrutturazione e strategie che non è possibile condurre su scala nazionale. L'unica opzione realistica è la presa del potere nell'Unione europea, con lo scopo di trasformarla in un Grande Regolatore.

Riunire le forze favorevoli al cambiamento

La politica della tabula rasa predicata da taluni, come il ripiegamento scelto da altri, sono vicoli ciechi. È sempre difficile ricostruire sulle rovine, soprattutto quando la convergenza delle volontà è debole. Malgrado il soverchiante europessimismo, l'alternativa resta «L'Europa o la morte», come stabiliva in un libro ormai antico Michel Poniowski. Malgrado tutto

ciò che può essere detto e scritto, non ne esistono altre. Per questo l'europesismo deve essere inteso come la volontà di organizzare la configurazione di forze capace di ottenere il cambiamento in Europa. Non bisogna distruggere Bruxelles ma impadronirsene. E a questo scopo conviene federare tutte le forze illuminate che intendono salvaguardare le identità e gli interessi dei popoli europei, a qualsiasi livello territoriale. La dispersione e la pretesa di fare banda a parte sono insormontabili debolezze. Viceversa, il raggruppamento delle forze popolari in uno stesso fascio e nella stessa direzione è l'unica forza che già ora farebbe impallidire di paura la Commissione europea e la costringerebbe a rivedere la sua politica. Per ispirare fiducia agli elettori europei, queste forze identitarie devono dimostrare di essere responsabili, di essere a contatto della realtà, quella del mondo globalizzato, senza nostalgia. E di essere capaci di innovare, di creare forme politiche adeguate al mondo di oggi. Aggregando i propri mezzi, agglutinando le proprie determinazioni, i sostenitori dell'Europa potranno riappropriarsi dell'Unione.

Di fronte a un ambiente mondiale pieno di rischi e di minacce, lo Stato comunitario è l'unico contesto di sopravvivenza delle nazioni europee. Questo i movimenti di protesta non lo hanno ancora capito. E se non lo capiranno, sono condannati a essere solo i testimoni di una disperazione a cui non hanno i mezzi per rispondere. La soluzione non è il ritorno alle frontiere interne dell'Europa, ma il rafforzamento della frontiera esterna dell'Europa.

Tutto resta possibile

La Storia non ha alcun senso obbligato. È un succedersi di configurazioni, ciascuna delle quali è erede della precedente senza mai essere una replica di ciò che è già esistito. E ogni configurazione non è altro che il risultato dell'interazione degli uomini. Vale a dire che quelli, fra loro, che lo vogliono e se ne danno i mezzi, possono sempre ricontestualizzare il loro mondo, rifarlo. Niente è mai acquisito, ma niente è mai perso. Niente è prescritto e non c'è un complotto.

Certo, la situazione attuale dell'Europa è deprimente, più per la letargia degli europei e per la rassegnazione che pare averli vinti. La crisi sociale che colpisce una parte delle popolazioni europee risparmia tutti coloro che sono favoriti dal sistema liberale globalizzato e tutti coloro che vivono su ciò che ricevono da un sistema che non è più finanziabile. Di conseguenza, le élites che dirigono questo sistema basano il proprio mantenimento sull'approfondimento del mercato e sulla totale liberalizzazione dei flussi umani, materiali e immateriali; ma questa politica genera un'endogamia sociale sempre più acuta, fra le élites globalizzate e i loro popoli originari, e una comunitaria, sempre meno semplice, fra le popolazioni autoctone e i diversi gruppi etnoculturali allogeni.

In queste condizioni, il contesto storico potrebbe pre-

sto diventare un contesto di crisi. A partire da un nuovo accesso febbrile nella crisi migratoria continua, tenuto conto delle masse di migranti che si accalcano sulla riva sud del Mediterraneo. La Francia, appesantita dai deficit gemelli (pubblico e commercio estero) eviterà ancora per molto il fallimento? E per quanto tempo il colosso economico tedesco, dove la precarizzazione senza fine dell'impiego fa da palliativo al dramma della disoccupazione, resisterà sul suo piede d'argilla demografico? A seconda delle risposte apportate o no a questi quesiti cruciali, e a molti altri, nasceranno forse situazioni favorevoli al cambiamento.

In questa prospettiva, esistono due tipi di attori che sono compatibili e potrebbero convergere nelle loro azioni: alcuni degli Stati esistenti e dei movimenti di partigiani europei. Fra gli Stati, alcuni hanno infatti dei governanti che hanno preso atto di tutti gli sbandamenti dell'Unione europea, di tutti i suoi orientamenti politici nocivi per i popoli europei, dell'insignificanza o dell'indifferenza alla causa europea di coloro che la dirigono, e che già tentano di cambiare il corso delle cose. Qui pensiamo agli Stati del cosiddetto gruppo di Višegrad.

Sul piano dei movimenti di sostenitori, tutto resta da fare. Forse i ripetuti insuccessi dei populisti-nazionalisti apriranno molti occhi? Non è impossibile, e in ogni caso azzardiamo l'analogia, che quel che è accaduto nella Cina soggiogata e in parte smembrata della fine del XIX secolo, dove la rivolta dei Boxer è sfociata nella rivoluzione nazionalista del 1911, si ripeta in un'Europa in crisi e aperta a tutte le penetrazioni straniere. Ciò che preoccupa, in rapporto a quella vittoriosa esperienza storica, è l'assenza, nel Vecchio continente, di generazioni conseguenti di giovani adulti, omogenee perché operaie o contadine, come quelle che esistevano nel secolo scorso. La rassegnazione incombe sui popoli in via di invecchiamento.

Comunque stiano le cose, il processo da aprire è quello di un'aggregazione di tutti gli attori potenziali. Bisogna inventare organi politici transnazionali il cui obiettivo a termine è l'ingresso coordinato nel Parlamento europeo. Perché il Parlamento avrebbe i poteri per cambiare l'Unione europea dall'interno, nel momento in cui esistesse al suo interno un blocco nettamente maggioritario di deputati solidali nella loro visione di un'Europa emancipata dai suoi vecchi tabù ideologici, e consapevoli della precarietà del suo futuro.

Il cambiamento è sempre possibile, a condizione che sia voluto, quando il contesto gli diventa favorevole. Ed è l'organizzazione della lotta che consente di tener viva la speranza.

Gérard Dussouy
«Metamag», 30.6.2017

PS - Ho deciso di pubblicare questo articolo, sebbene si discosti da alcune delle considerazioni che ho esposto in vari editoriali, perché reputo utile suscitare un dibattito sulla questione dell'Europa politica, sulla scia dell'intervento di Archimede Callioli in questo numero [mt].

IDEE

Alain de Benoist, **Populismo**, Arianna, Bologna 2017, pagg. 297, euro 14,50.

«Populismo» è senza ombra di dubbio la parola-chiave dei fenomeni sociopolitici di questi ultimi anni in Occidente. Così lo si è brandito in occasione del “no” al referendum del 2005 sulla Costituzione europea, della Brexit, dell'elezione di Donald Trump o dell'avanzata elettorale del Front national, generalmente come sinonimo di lusinga dei “bassi istinti del popolo”, di appello demagogico alla “sovranità popolare” che dissimula un'ambizione di potere autoritario, comparabile in questo al fascismo di Mussolini o alle “dittature” chavista e putiniana... Il grande merito del filosofo Alain de Benoist, in questo contesto, è di ritornare al vero senso della parola e di ricordare l'esistenza di un'autentica corrente populista nella storia moderna, precisandone l'origine, lo spirito e le attuali manifestazioni.

Ricordiamo rapidamente chi è Alain de Benoist e dove si situa nello scacchiere intellettuale contemporaneo. De Benoist si iscrive chiaramente in quella corrente antiliberale che articola una critica congiunta del liberalismo economico e del libertarismo societario – corrente che oltrepassa gli spartiacque destra/sinistra, ispirandosi ai Padri fondatori della corrente socialista (Proudhon, Sorel o il “giovane Marx”) e nella quale si inscriverebbero oggi anche intellettuali come Alain Soral (nella scia di Michel Clouscard), Jean-Claude Michéa (che rivendica la filiazione da Orwell, Christopher Lasch e Marcel Mauss), Eric Zemmour, e persino in una certa misura Michel Onfray (messo alla gogna mediatica per aver giustamente osato dire che preferiva «un'analisi giusta di Alain de Benoist a un'analisi ingiusta di Minc, Attali o Bernard-Henri Lévy»!).

L'interesse della più recente opera di Alain de Benoist, **Populismo**, opportunamente sottotitolata **Destra-sinistra: è finita!**, consiste proprio nel ricollegere il movimento populista a quella corrente socialista antiliberale. Per fare ciò, de Benoist sviluppa, con la erudizione e la chiarezza che gli conosciamo, un certo numero di tesi raggruppate per capitolo, e che si possono presentare succintamente come segue. Alain de Benoist lo ricorda con insistenza: la “democrazia” attuale non ha granché a che vedere con la democrazia delle origini, quella dell'Antichità greco-latina. Per i greci, infatti, la democrazia si definiva in primo luogo come la partecipazione di tutti agli affari pubblici, e quella partecipazione era per i cittadini la condizione della loro libertà – libertà definita non, come accade oggi, su un piano individualistico (poter «fare quel che si vuole») ma, sul piano collettivo, attraverso la padronanza delle decisioni politiche che toccano le nostre vite. Così si potrebbe definire

con Alain de Benoist la democrazia antica come quella di un «popolo *politico* che accede alla libertà collettiva tramite la sua partecipazione agli affari pubblici». Di tutt'altra natura è la democrazia moderna scaturita dall'Illuminismo, che si potrebbe definire «democrazia liberale». Si tratta infatti di una democrazia «rappresentativa» nella quale i cittadini eleggono dei rappresentanti per partecipare al posto loro al processo di decisione politica. Orbene: questi rappresentanti, una volta eletti, non hanno dei veri e propri conti da rendere ai loro elettori: tramite l'elezione, i cittadini in effetti non conferiscono loro soltanto un «mandato» per esprimere le proprie preferenze in loro nome, ma concedono loro uno «status» per decidere al loro posto. Facendo ciò, i cittadini abbandonano la propria sovranità a profitto di un nuovo corpo di politici di professione che, come aveva già ben visto Rousseau, prima o tardi tenderanno a costituirsi in classe e a difendere i propri interessi piuttosto che quelli dei loro elettori.

Così, sottolinea de Benoist, «la rappresentanza è per sua essenza un sistema oligarchico, poiché sfocia immancabilmente nella formazione di un gruppo dominante, i cui membri si cooptano a vicenda per difendere prioritariamente gli interessi loro propri». Il sistema democratico, di conseguenza, è solo una facciata destinata a dare al popolo l'illusione di avere sempre in mano il proprio destino, mentre invece è soltanto un mezzo per legittimare la sovranità di un'oligarchia. Questa evoluzione oligarchica della democrazia moderna non costituisce peraltro una deriva o uno sviamento, bensì il suo progetto originale: come ricorda Jacques Rancière, le costituzioni americana e francese furono prima di tutto «il mezzo per l'élite di esercitare di fatto, in nome del popolo, il potere che essa è obbligata a riconoscergli»...

La «democrazia» rappresentativa, poiché espropria i cittadini di qualunque possibilità di partecipazione alla vita politica, è dunque il contrario stesso della democrazia. Ciò che viene chiamato «populismo» non è allora altro che l'esigenza del popolo di partecipare di nuovo direttamente alla vita politica, senza passare attraverso l'intermediazione di quella classe oligarchica che esso sospetta di non rappresentare più l'interesse generale («tradimento» delle élites ben analizzato da Christopher Lasch nella sua opera **La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia**). Da ciò discende l'aggettivo «populista» associato a proposte di rifondazione della democrazia come quelle del referendum di iniziativa popolare, della democrazia locale e del federalismo (basato sul concetto di sussidiarietà), oppure, per i livelli di decisione più elevati, del mandato imperativo o addirittura, come all'epoca della democrazia ateniese, del sorteggio all'interno della società civile... In questo senso il populismo, lungi dal costituire un pericolo per la democrazia, è al contrario un rifiuto della natura antidemocratica del sistema rappresentativo liberale: come scriveva Christopher Lasch, è la «voce

autentica della democrazia», una forma di resurrezione dell'autentica democrazia, quella dell'Antichità.

In una prospettiva più ampia, il populismo testimonia una crisi del politico. Uno degli aspetti fondamentali del politico (e non de «la politica»), evidenziato soprattutto da Carl Schmitt e da Ernesto Laclau (principale ispiratore del movimento Podemos in Spagna), è infatti la sua dimensione conflittuale o «agonistica». L'essenza del politico consiste nell'assumere una decisione che consenta di effettuare una scelta fra diversi interessi contraddittori, fra diverse opinioni, fra diverse aspirazioni all'interno del popolo. Facendo ciò, il politico permette altresì di superare dialetticamente quegli interessi antagonisti senza negarli (la *Aufhebung* hegeliana) e di radunare le diverse componenti del popolo (*ethnos*) in una medesima unità politica (*demos*). È in questo senso che, per Ernesto Laclau, «la costruzione del popolo è l'atto politico per eccellenza».

La democrazia liberale, al contrario, respinge questa dimensione «tragica» della vita cittadina; essa aspira ad una società omogeneizzata, uniforme, non conflittuale, nella quale una decisione non sarebbe più il risultato di un rapporto di forza politico ma si imporrebbe a tutti in modo razionale in quanto migliore soluzione possibile in un determinato momento (il famoso «*There Is No Alternative*» di Margaret Thatcher). Ciò spiega perché, nella democrazia moderna, il potere decisionale sia stato un po' alla volta sottratto al popolo, e anche ai suoi rappresentanti, per essere trasferito ad «esperti» che si suppone possano organizzare scientificamente la società al fine di raggiungere un optimum tecnico oggettivamente calcolabile. I rappresentanti eletti del popolo, pertanto, non sono più al loro posto per essere i portavoce dei loro elettori, ma diventano una semplice camera di registrazione delle raccomandazioni formulate da quegli esperti. Di fatto, non esiste più una «decisione» nel vero senso della parola, ma solo la messa in opera dei provvedimenti tecnici preconizzati dagli esperti; di conseguenza, non c'è più politica ma solo «gestione amministrativa» delle cose, per riprendere la formula di Saint Simon. In questa concezione rovesciata della democrazia, non è più il carattere maggioritario a fondare la legittimità di un provvedimento politico, ma la sua conformità alle previsioni degli esperti (il che giustifica il fatto di definire «democratico» un presidente come François Hollande, accreditato del 15% di opinioni favorevoli ma che applica scrupolosamente le raccomandazioni tecnocratiche della Commissione europea, e «dittatoriali» presidenti come Putin o Bashar El-Assad, sostenuti dal 70-80% dei loro concittadini).

Di conseguenza, la maggioranza non ha necessariamente ragione, ed è compito della nuova «casta oligarchico-tecnocratica» (per riprendere la formula di Jacques Sapir) correggerla quando non assume la «buona» decisione. Se non addirittura, in perfetta logica, fare puramente e semplicemente a meno di

consultare il popolo e rimettere il potere a un'istanza della governance tecnocratica – ciò che si inizia a definire sempre più esplicitamente «post-democrazia» o «post-politica». Per cui «l'attuale crisi della democrazia è innanzitutto una crisi del politico», afferma Alain de Benoist. Ma, negando il politico, il liberalismo nega anche l'esistenza del popolo in quanto soggetto politico sovrano. «Governare senza il popolo [...] governare senza politica»: questo è, secondo Jacques Rancière, il «grande auspicio dell'oligarchia» che la porta a squalificare definendola «populista», come riconosce Laurent Joffrin, «un'idea che viene dal popolo e dispiace alle élites»...

In questo contesto, il populismo testimonia il crescente rifiuto da parte della popolazione di quella governance tecnocratica, impersonale, che si traduce nella messa in opera imposta di misure pretesamente tecniche (le famose «riforme») assunte in istanze non democratiche da «esperti» che sfuggono al controllo dei cittadini. È un'aspirazione a ritrovare quel che costituisce l'essenza del politico: il dibattito, il confronto dei punti di vista, il rapporto di forza, e la decisione, che ne costituisce il superamento, nonché l'affermazione da parte del popolo della propria autonomia e sovranità. «Lungi dall'essere «antipolitico», il populismo rappresenta al contrario una potente protesta contro la spolticizzazione degli affari pubblici», conclude perciò Alain de Benoist; e su questa linea Ernesto Laclau giunge al punto di sostenere che «il politico [diventa] sinonimo di populismo».

L'ideologia liberale, sostituendo la decisione politica dei cittadini con la determinazione razionale di un optimum sociale, sostituisce al modello della democrazia antica quello del calcolo economico utilitaristico. L'economia diventa allora il nuovo paradigma della società, e la «mano invisibile» del mercato (Adam Smith) il processo privilegiato di raggiungimento automatico ed autoregolato dell'optimum. Il liberalismo giustifica così il fatto di lasciare l'intera libertà d'azione agli attori economici, il cui libero gioco è il miglior mezzo per raggiungere quell'optimum quantitativo. Perfino gli «esperti», di conseguenza, perdono il loro potere di governance e servono soltanto a spiegare ai cittadini le inevitabili riforme dettate dall'«economia», cioè dai grandi interessi industriali e finanziari. In definitiva, nella sua forma compiuta, la democrazia liberale assume la forma di una «democrazia di mercato», come ha scritto Jacques Attali in **Une brève histoire de l'Avenir**, in cui il potere è nelle mani dei padroni dell'economia, ovvero, nel sistema capitalista moderno, dei detentori del capitale. Quella che ancora viene designata con il nome di «democrazia» rivela oggi di non essere altro che una plutocrazia – e anzi, più precisamente, una «capitalocrazia», diventata peraltro puramente finanziaria, e quindi senza limiti e completamente sconnessa dalla vita reale dei cittadini.

Il populismo può dunque essere interpretato anche come una forma di ripulsa di questo sistema capita-

lista in quanto generatore di crescenti diseguaglianze tra i detentori del capitale, che dispongono del potere assoluto, ed i lavoratori salariati, ormai privi di ogni sovranità politica. Una ripulsa, in definitiva, relativamente recente nelle classi popolari, a lungo adeguatesi al capitalismo quando questo assumeva ancora la forma della «democrazia sociale» (e fordismo e assistenzialismo assicuravano una redistribuzione minima del plusvalore del capitale). Quella democrazia sociale nei fatti, come nota Denis Colin, non fu altro che un «meccanismo di integrazione della classe operaia nel capitalismo». È l'affanno di quel meccanismo che porta oggi il popolo a ribellarsi contro un sistema di cui non profitta più e vede sempre più come il giogo di un'élite parassitaria che preleva a proprio vantaggio tutto il profitto del lavoro reale.

Il populismo ha dunque a sua volta una dimensione economica centrale, quella della denuncia del potere senza precedenti dell'élite oligarchica capitalista – denuncia che si ritrova ad esempio nel movimento *Occupy Wall Street* e nel suo slogan «*We are the 99%*» ripreso da *Podemos* in Spagna. Ma in questo caso si tratta, sottolinea giustamente Alain de Benoist, di una cosa diversa dalla sola «lotta di classe» del marxismo volgare, che mirerebbe solo a sostituire il proletariato alla borghesia alla testa dell'apparato produttivo capitalista. Si tratta più profondamente di una critica dell'essenza stessa del capitalismo come ideologia che fa del valore mercantile la «norma universale di regolazione delle pratiche sociali», che già si ritrova nel Marx «esoterico». Nell'ideologia capitalista, infatti, solo ciò che ha un valore mercantile ha un valore sociale; di conseguenza il legame sociale può assumere esclusivamente la forma dello scambio commerciale, cioè non può esistere se non nel e attraverso il lavoro, che ne è la fonte di produzione. Il populismo testimonia in questo senso una rivolta contro l'invadente mercantilizazione dei rapporti sociali, l'aspirazione a riscoprire ciò che costituiva il fondo antropologico comune delle comunità tradizionali, basate sull'aiuto reciproco, sulla solidarietà e sulla generosità reciproca (quella che Marcel Mauss chiamava la «logica del dono», vale a dire l'antitesi assoluta dei rapporti mercantili).

Il populismo è dunque anche una ripulsa dell'élite e del sistema capitalista sul piano morale – se con Durkheim si definisce la morale come «tutto ciò che è fonte di solidarietà». Contro la volontà di distruzione sistematica di tutti i valori e le norme morali scaturiti dalla tradizione, conseguenza necessaria delle «logiche dell'illimitato» del progetto capitalista (che presuppone la possibilità «di produrre, di vendere e di acquistare tutto quel che può essere prodotto o venduto», per riprendere la famosa formula di Hayek ne **La via della schiavitù**, il populismo è l'espressione privilegiata di quella «*common decency*» che George Orwell definiva come il sentimento che «ci sono cose che non si fanno»; di quel senso dell'«onore» popolare che porta a ritenere che taluni com-

portamenti che oltrepassano i limiti della decenza siano «socialmente vergognosi».

Aspirazione del popolo ad un ritorno alla democrazia e al politico, il populismo è anche la manifestazione del bisogno di una rifondazione della comunità nazionale. La concezione antica della politica e della democrazia presupponeva infatti l'esistenza previa di un popolo riunito da una «socievolezza comune». L'uomo è un «animale politico», sosteneva Aristotele, il che voleva dire che è un «animale comunitario» la cui natura consiste nel nascere e nel vivere in seno ad un gruppo che gli preesiste e lo oltrepassa. Assai diversa è la concezione della democrazia liberale nata dall'Illuminismo; essa nega infatti la preesistenza di comunità umane e in esse non vede altro che una riunione di individui isolati, che si raggruppano esclusivamente in funzione dei loro interessi egoistici. Mentre la democrazia antica si fondava sul concetto olistico di comunità (*Gemeinschaft*), la democrazia moderna si esercita in seno ad una società (*Gesellschaft*) che, come ha dimostrato l'antropologo Louis Dumont, è di natura individualistica. La democrazia liberale è perciò, riassume Alain de Benoist, «il regime politico che consacra l'ascesa dell'individualismo moderno». Il cuore della democrazia moderna, come scriveva già Marcel Gauchet, «non è più la sovranità del popolo, ma la sovranità dell'individuo».

Facendo ciò, la democrazia moderna non consente più al popolo di emergere come soggetto politico che vada oltre la somma dei propri componenti. La comunità nazionale allora si disaggrega in una molteplicità di interessi individuali o comunitaristici irconciliabili. Il populismo, in questa prospettiva, manifesta la volontà del popolo di tornare ad essere una comunità solidale ed unita e non più solamente una addizione di egoistici interessi particolari. «L'obiettivo implicito del populismo è restaurare un mondo comune», scrive de Benoist; è una reazione che il popolo oppone alla «propria decomposizione in quanto comunità». Anche Laclau vedeva nel populismo l'aspirazione a «costituire o ricostituire il popolo». Il populismo testimonia un crescente bisogno di ritrovare il senso della «fraternità», quell'"amicizia" di cui Aristotele faceva il fondamento della socievolezza naturale dell'uomo. «In passato, le democrazie popolari si sono richiamate all'eguaglianza, le democrazie liberali alla libertà. La democrazia organica, fondata sulla partecipazione del maggior numero di cittadini agli affari pubblici, dovrebbe basarsi prima di tutto sulla fraternità», conclude Alain de Benoist.

Bisogna precisare che con "organico" de Benoist non intende ovviamente la fusione dell'individuo nel gruppo che costituisce l'essenza del totalitarismo, la sua scomparsa in quanto persona particolare, la sua riduzione ad una cellula o ad un ingranaggio interscambiabile. È, al contrario, una visione della società in cui ciascun individuo o ciascun gruppo sociale svolge un ruolo particolare conforme al proprio fine, pur partecipando ad un fine collettivo più

ampio (così come ogni organo del corpo esercita una funzione specifica – pensare, digerire, camminare... che partecipa al fine più ampio dell'organismo – vivere!). Questa visione organica, che io preferisco definire "ecologica" o "ecosistemica" (nella misura in cui lo stesso rapporto esiste fra le diverse specie animali e vegetali che coesistono all'interno di uno stesso ecosistema), permette di trovare un equilibrio fra l'individuo e il gruppo, di assicurare il rispetto delle individualità pur consentendone il superamento attraverso un progetto comune, unica possibilità per gli uomini di acquistare la vera libertà e di conferire un senso alla vita. In questo senso il populismo è sia l'aspirazione ad una dimensione comunitaria dell'esistenza, sia il riconoscimento dell'eguale dignità di ognuno nella sua partecipazione alla vita collettiva. Il populismo, infine, può essere interpretato come una reazione difensiva del popolo al disprezzo assoluto di cui è oggetto da parte dell'oligarchia che oggi lo domina oltraggiosamente. Tale disprezzo discende dall'ideologia tecnocratica che fa degli "esperti" gli unici qualificati ad esercitare il potere – ideologia dominante nelle élites intellettuali da Platone ai filosofi dei Lumi (da Voltaire a Kant) e oggi agli Attali, Cohn-Bendit (con il suo ormai famoso «Non se ne può più del popolo!»), Bernard-Henri Lévy o Jean-Claude Juncker. Alain de Benoist mostra bene come questa «demofobia» (Arnaud Imatz) delle attuali élites abbia in un primo momento assunto la forma di una demonizzazione dei movimenti di protesta scaturiti dal popolo (il «populismo» ha sostituito il «estrema destra» come spaventapasseri), poi quella di una delegittimazione di ogni opinione politica che voglia contrapporre il popolo alle élites, ed infine di una condanna del popolo stesso in quanto popolo. Oggi il cerchio si chiude con l'adesione sempre più massiccia delle classi popolari al Front national, che consente all'élite di «ripudiare il popolo con il pretesto che "pensa male"».

In questo contesto, il populismo testimonia l'esigenza del popolo di essere rispettato come soggetto politico in grado di decidere da solo del proprio destino. Così, secondo Paul Piccone, «i populistici esigono che ognuno sia considerato egualmente qualificato per partecipare alle decisioni che toccano la sua vita». È in fondo un'aspirazione a recuperare il senso dell'eguaglianza cittadina e democratica dell'Antichità, l'isonomia, l'affermazione che «tutti possedevano gli stessi titoli per partecipare alla vita pubblica». Quell'aspirazione si fonda, in definitiva, sulla convinzione che il popolo è più in grado di assumere decisioni a favore del bene comune delle élites, perché è nel suo seno che esistono ancora quei valori di solidarietà e reciprocità che si fanno sempre più rari man mano che ci si eleva nella gerarchia sociale. Vi è dunque una consonanza fra il populismo e la vecchia idea anarchica secondo la quale il potere e la ricchezza corrompono e distruggono in noi ogni possibilità psicologica di solidarietà, di socievolezza e

di moralità (l'anarchismo «non rifiuta l'ordine ma il potere», diceva Proudhon) e con la convinzione di Orwell che «le classi popolari sarebbero più spontaneamente inclini all'aiuto reciproco, alla generosità, alla reciprocità, alla solidarietà collettiva». In ultima analisi, il populismo «indica una fiducia nel popolo», secondo la bella formula dello storico Michel Winock: l'ottimismo di chi pensa che le cose andrebbero meglio se si lasciassero le persone libere di decidere da sole cosa è meglio per loro...

Il grande merito del libro di Alain de Benoist consiste anche nel ricordarci che il populismo odierno si situa nella continuità di una lunga tradizione di movimenti popolari che, anche se hanno assunto forme, o si sono richiamati ad ideologie, differenti, condividono la stessa rivolta: rivolta contro l'industrializzazione capitalista, l'individualismo liberale, la mercantizzazione dei rapporti umani, la tecnocrazia, la finanziarizzazione del mondo, l'immoralismo delle élites, la distruzione delle tradizioni e dei valori popolari. Rivolta che si ritrova nei canuti lionesi come nei luddisti inglesi, nei movimenti populistici rurali russi (*narodniki*, da *narod*, popolo) e americani (*grangers*) della fine del XIX secolo come nel sindacalismo rivoluzionario francese o italiano; nell'"appello al popolo" del bonapartismo, del boulangismo o del gollismo (di cui Marine Le Pen e Jean-Luc Mélenchon non sono che i continuatori) come nei movimenti populistici latinoamericani del XX secolo (cardenismo in Messico, peronismo in Argentina – a cui si potrebbero aggiungere il bolivarianesimo venezuelano, il castrismo cubano dei primi anni o lo zapatismo messicano).

Sono altrettante correnti che si potrebbero raggruppare, seguendo Jean-Claude Michéa, sotto l'etichetta "socialista" – non il socialismo marxista-leninista, e meno che mai quello dell'attuale sinistra, ma quello di Robert Owen e Pierre Leroux – che conio questo termine in opposizione all'individualismo alienante della modernità; quello anarchico di Proudhon e di Bakunin, o quello rivoluzionario e libertario di Georges Sorel e Edouard Berth; quel socialismo che Marx ed Engels ne **L'ideologia tedesca** definirono «utopico» perché teneva all'emancipazione delle donne tanto quanto alla conservazione delle condizioni di vita comunitaria tradizionali che ne costituiscono la base necessaria. Un socialismo delle origini ormai dimenticato, ma di cui si potrebbe ritrovare lo spirito in intellettuali come Péguy, Chesterton, Gramsci, Orwell, Camus, Pasolini, Marcel Mauss, Christopher Lasch, Michel Clouscard, Jean Baudrillard, Cornelius Castoriadis, Guy Debord ed oggi Serge Latouche, Jacques Sapir, Jean-Claude Michéa o ancora Alain Soral... Un socialismo fondato sulla dignità del popolo e dell'"uomo ordinario" di cui si potrebbe ritrovare la sensibilità in artisti come Jack London, Georges Brassens, Léo Mallet o Ken Loach (o, come spesso ricorda Alain Soral, nei western di John Ford)...

Un socialismo che, in un certo senso, trova le proprie radici profonde nella tradizione antica, particolarmente

viva in autori come Proudhon, il "giovane Marx", Sorel, Berth o Albert Camus. Una tradizione che potrebbe essere più generalmente definita "pagana" e che ingloberebbe non solo l'antichità greco-latina ma anche le culture induiste, buddiste, taoiste o precolombiane. Altrettante forme di pensiero che, come Alain de Benoist ha ben mostrato in una delle sue opere più famose (**Come si può essere pagani**, pubblicato nel 1981), condividono la stessa ripulsa di ogni dimensione sovranaturale, metafisica, trascendente, contrapponendosi in questo ai dualismi – platonismo e (giudeo-)cristianesimo – che le hanno soppiantate in Occidente. E l'ideologia liberale moderna, a cui il populismo si contrappone così radicalmente, si colloca nella diretta eredità di quel pensiero dualista, di cui riprende in forma profana i grandi principi: la credenza in un Bene universale ed assoluto (i "Diritti dell'Uomo" qui svolgono il ruolo delle Idee platoniche o delle Tavole della legge bibliche), l'elitismo e il disprezzo del popolo che ne discende (giacché solo una piccola élite di "filosofi", di "profeti" o di "teologi" ha accesso a quella conoscenza metafisica), ma anche il mito dell'illimitatezza (l'Idea o la Fede non possono essere limitate dalle costrizioni della Materia, così come il "Progresso" non può conoscere alcun limite materiale o ecologico), o ancora l'incapacità di pensare dialetticamente l'equilibrio fra l'individuo e la comunità (poiché l'individuo è solo dinanzi al Mercato come lo è dinanzi al Dio unico). Così Alain de Benoist pone sotto accusa lo «schema manicheo» di una modernità «modellata dal dualismo cristiano e cartesiano» (e dunque platonico) e che ha perso di vista il «vecchio principio di identità e complementarietà dei contrari» – equilibrio degli antagonismi eraclitei che consente in particolare di pensare l'«eterna dialettica dell'uno e del molteplice, dell'universale e del particolare», senza la quale è impossibile conciliare armoniosamente l'individuo e la comunità.

Il populismo, a leggere fra le righe Alain de Benoist, potrebbe così testimoniare la risalita in superficie di un vecchio fondo antropologico pagano rimasto vivo in seno al popolo malgrado il cristianesimo, l'illuminismo e i Diritti dell'uomo. Ritroviamo infatti nel populismo, interpretato dalla penna di Alain de Benoist, un buon numero delle sfaccettature che egli attribuisce al paganesimo, a partire dal senso del limite e dell'"onore" (la dismisura era la fonte d'indignità fondamentale presso i greci), il non-dualismo e l'equilibrio degli antagonismi (che consente in particolare di oltrepassare le individualità nella comunità senza perciò rinnegare le identità particolari), o ancora la relatività dei valori come dati emergenti dalla storia e dal popolo (vale a dire il riconoscimento del popolo e della tradizione come fondamento della morale e della politica). Vi sarebbe una dimensione universale e atemporale in questa aspirazione popolare alla dignità e all'autonomia – aspirazione di cui si possono certamente criticare o deplorare le

forme politiche in cui oggi si manifesta in mancanza di meglio, ma di cui non si possono negare la legittimità e la necessità in un mondo moderno che corre verso la propria perdita.

Il populismo resta largamente incompreso dall'attuale élite dirigente e mediatica perché si sottrae a tutte le analisi binarie e dualistiche. Esso nei fatti aspira contemporaneamente a meno democrazia e meno politica, nel senso della democrazia rappresentativa e politica attuale, e a più democrazia e più politica, nel senso antico di partecipazione alla presa di decisioni collettive; a una forma di progresso sociale che si ricollegli alle aspirazioni emancipatrici dell'Illuminismo, ma in unione con un conservatorismo societario attaccato alla preservazione del «fondo antropologico» comune che ne costituisce l'indispensabile fondamento. Il populismo ha una natura politica, culturale, economica, antropologica, ecologica. È un movimento di fondo che reclama una nuova Agorà per prendere la parola.

Nicopol

www.agoravox.fr, 28.3.2017

Fanno due mesi che ho sul mio tavolo *Le Moment populiste* di Alain de Benoist. Due mesi che attendo il momento buono per parlare di un libro intensamente erudito e che esplora tutte le sfaccettature di una parola che puzza un po' alle narici dei cretini – salvo il fatto che sta giustamente tornando in grazia in questi tempi.

Populismo: il termine per la mia generazione è stato a lungo associato a «poujadismo» (certificazione *vin-tage* Pierre Poujade 1953-1958, con risorgenza Gérard Nicoud e CIDUNATI, 1969), e riguardava solo le rivendicazioni dei piccoli commercianti – anche se l'Union Fraternelle Française, che ottenne 52 deputati nel 1956 (fra cui Jean-Marie Le Pen, rieletto nel 1958), oltrepassò rapidamente la stretta difesa dei Burro-Uova-Formaggi.

Poi venne Georges Marchais [segretario del Partito comunista francese dal 1972 al 1994], anello della catena indispensabile per comprendere come una parola a lungo associata all'estrema destra sia scivolata a poco a poco sull'arco politico, al punto di essere oggi l'occhio del ciclone a partire dal quale si definiscono le politiche. A partire dal quale si è costruita, soprattutto, «la straordinaria sfiducia di strati della popolazione sempre più ampi verso i "partiti di governo" e la classe politica in generale, a profitto di movimenti di un tipo nuovo»: è l'incipit del libro di Alain de Benoist – e mi piacerebbe molto che gli si facesse grazia delle etichette aprioristiche, in una Francia che giustamente, come egli analizza molto bene, si tira fuori dalla palude sinistra-destra.

Quello che giornalisti pigri hanno chiamato «trumpismo» (credono davvero, costoro, che il popolo americano che ha votato per il falso biondo più celebre al mondo creda nelle sue virtù?) di fatto non è altro che la misura del «fossato che separa il popolo dalla

classe politica insediata». È inutile quindi «accumulare i punti Godwin» gridando al ritorno degli anni Trenta non appena un movimento politico parla al popolo: nei fatti, da Marine Le Pen a Jean-Luc Mélenchon passando per Nicolas Dupont-Aignan e a tutto ciò che resta dello chevènementismo, non sono tanto i politici a parlare al popolo, ma semmai è il popolo che parla ai politici. E anzi, che grida nelle loro orecchie.

Una decina di anni fa è emerso un populismo *new style*. Alain de Benoist evoca la vittoria del «no» al referendum del 2005, il referendum confiscato dalle pseudo-élites che ci governano, destra e sinistra mescolate – una vera prova che non ci sono più né destra né sinistra quando si tratta di difendere i vantaggi acquisiti dell'oligarchia al potere. Io propenderei piuttosto per le elezioni del 2002, dove, fra i 16,86% di Jean-Marie Le Pen (aggiungiamoci i 2,34% di Bruno Mégret e senza dubbio i 4,23% di Jean Saint-Josse) e i 5,33% di Jean-Pierre Chevènement dall'altro lato dell'arco elettorale, il tutto fa comunque quasi un 30% di voti che non si riversavano sui due partiti tradizionali che monopolizzano da quarant'anni il gioco delle sedie ai vertici della Repubblica.

Ma capisco il ragionamento di Alain de Benoist: l'elezione del 2005 era la prova del nove che una seconda oligarchia, questa volta europea, si sovrapponeva alla vecchia oligarchia francese. Per di più, il cumulo dei mandati essendo quello che è, era per così dire la stessa classe politica dell'Umps a spartirsi le spoglie elettorali, a Bruxelles come a Parigi. «La destra ha abbandonato la nazione, la sinistra ha abbandonato il popolo», dice benissimo il nostro filosofo, citando Pierre Manent. Che la Sinistra sia ormai rappresentata solo da un gruppetto di *bobos* parigini – che abbia a tal punto rotto ogni legame con il popolo (e la candidatura di Jospin nel 2002 è emblematica di quella scissione) – è un dato evidente. Che la Destra si sia europeizzata, globalizzata, e abbia rinnegato il bonapartismo giacobino che caratterizzava la politica gollista, è un'altra evidenza. E viene da citare la celebre poesia di Brecht, *Die Lösung* («la soluzione»): «Non sarebbe / Più semplice allora per il governo / Sciogliere il popolo / Ed eleggerne un altro?».

Il populismo moderno è nato da un'assenza di alternative. Niente a che vedere, se non ai margini, con il populismo degli anni di piombo: non si tratta di rivincita (sul trattato di Versailles, gli ebrei, i massoni o che so io) ma di una rivolta di fronte alla confisca di tutti i poteri da parte di una minoranza che si riproduce solo in pura consanguineità. Di un'offesa alla «common decency» cara a Orwell e a Jean-Claude Michéa (di cui ciascun libro e ciascuna intervista fornisce un'occasione ai Saint-Just-Bocca-d'oro di gridare al tradimento dei chierici). Il modello di fatto del populismo attuale non è il 1933, ma il 1788.

A riprova (che è altresì prova della qualità delle analisi di Alain de Benoist, di cui non vi farò una lettura

esaustiva; acquistate il libro, piuttosto!) c'è la virata populista di Jean-Luc Mélenchon, che è retoricamente l'erede di Marchais, e politicamente su una linea assai prossima, quando ci si pensa un po' seriamente, a quella di Marine Le Pen. È anche l'opinione di quell'imbecille di Maurice Szafran, che scrive ormai su «Challenges» [confindustriale] – *So long, Marianne...* Sì, sì, lo so, i futuri elettori di Mélenchon si turano il naso leggendo quest'ultima frase. Ma sono gli stessi che l'anno scorso leggevano *L'ère du peuple*, un titolo abilmente meditato dal leader della France insoumise, mentre egli già sicuramente meditava lo slogan della sua attuale campagna. Gli stessi che denunciano il nepotismo di tutta la classe politica (ed è Alexis Corbière, il secondo di Mélenchon, a reputare che «il caso Fillon urti il momento populista in cui siamo»), gli stessi che da quindici anni deplorano l'abbandono del popolo da parte della sinistra e «capiscono» che degli ex comunisti abbiano virato sul Fn, nei vecchi bastioni del Pcf – soprattutto nel Nord. Gli stessi che leggono avidamente Christophe Guilluy (lungamente intervistato questo mese su «Éléments», la rivista patrocinata da Alain de Benoist – toh, toh) e sanno bene che Sinistra e Destra disprezzano la Francia periferica – e, del resto, la Francia *tout court*.

Alexis Corbière spiega dunque nell'intervista sopra citata che la parola «populismo» oggi alimenta un dibattito, che il popolo è contro l'oligarchia e il nepotismo, e che la situazione attuale è piena di una violenza potenziale che lo conduce a concludere alla necessità di un'Assemblea Costituente.

Caro Alexis Corbière, io credo che sia troppo tardi. Alain de Benoist analizza finemente la scomparsa degli «indomani che cantano» – e il ruolo che ha svolto, nella ascesa del populismo, il crollo dell'utopia socialista ad Est. Solo una capitolazione in piena campagna elettorale di Hamon darebbe senso a una candidatura Mélenchon – ma la rue de Solferino [sede del Ps] manterrà la candidatura di Hamon, perché al Ps odiano Mélenchon e soprattutto sognano una vittoria di M[arine]L[e]P[en], che consentirebbe, credono, un soprassalto pro-Ps alle legislative e la sopravvivenza degli Elefanti. Io ho paura (in realtà, non ne ho affatto paura) che non ci troviamo più nel 1788 ma già nel 1791. Le cose andranno male nelle urne e finiranno nelle piazze. *Ça va mal se passer*.

Dico *ça* esattamente come Céline all'inizio del *Viaggio al termine della notte* («*Ça a débuté comme ça*» – una frase di una favolosa circolarità), non per scrivere popolare, ma perché è il *Ça* freudiano, il rimosso di tanti decenni, che sta risalendo a galla. A giocare al più fine con il popolo, si finisce per perdere – non lo si può ingannare tutto il tempo, anche se lo si è ingannato a lungo. Ecco: *ça va finir comme ça*. Finirà così.

Jean-Paul Brighelli
(«Causeur», 29.3.2017)

LETTERATURA

Guido Morselli, **Roma senza Papa**, Adelphi, Milano 2017, pagg. 184, euro 10.

Da quando la politica ha smesso il suo lento, solenne fluire per assumere un andamento nevrotico ed ha smarrito perfino la capacità di generare tragedie feconde, lo sguardo di chi volesse rinvenire valide chiavi di lettura del tempo che è chiamato a vivere dovrebbe rivolgersi sempre più alla letteratura. È proprio in questo territorio, che pure rischia di essere abbandonato come certi nostri borghi montani, che è infatti possibile trovare non solo penetranti interpretazioni della contemporaneità, ma anche fulminanti previsioni.

Si è detto e ripetuto che le più profonde e variegate letture delle vicende napoleoniche vanno cercate più in **Guerra e pace** che non in tanti saggi storiografici; noi stessi abbiamo sottolineato in diverse occasioni la portata visionaria di un'opera di narrativa come **Il mondo nuovo** di Aldous Huxley; ebbene oggi ci capita fra le mani questo “non romanzo” di Guido Morselli, **Roma senza Papa**, elaborato negli anni 1966-67, pubblicato per la prima volta da Adelphi nel 1974 e ora riproposto dalla stessa casa editrice, e la questione si ripropone.

Abbiamo scritto «non romanzo» perché, pur avvalendosi di una struttura narrativa classica e di genere – quella del racconto di fantapolitica – l'autore si serve dei personaggi e dei loro dialoghi per illustrare i mutamenti in atto nella Chiesa cattolica, sia sotto il profilo dottrinale che sotto quello pastorale e gerarchico, sullo sfondo di un futuro prossimo venturo. L'aspetto più sorprendente del lavoro di Morselli consiste nella forza visionaria del racconto: se l'abbandono dei Palazzi vaticani da parte di Papa Francesco è ormai un dato acquisito, le cronache hanno riportato, nelle scorse settimane, voci secondo le quali il Pontefice avrebbe manifestato la sua intenzione di trasferire il Sacro Soglio a Guidonia, proprio come Giovanni XXIV, il papa del romanzo di Morselli, disloca a Zagarolo la Santa Sede, “derubicandola” a semplice “Residenza”.

Ma non basta. Quel Papa, che succede al Paolo VI della realtà storica e al Libero I di quella immaginata dall'autore, è un monaco benedettino irlandese che, fra l'altro, assomiglia in alcuni tratti al personaggio dello “Young Pope” Pio XIII inventato da Paolo Sorrentino per le reti Sky: oltre alla giovane età, come quello non ama farsi vedere, rinuncia ai viaggi pastorali, non tiene discorsi pubblici, è in conflitto con la Curia romana. Di più: come in parte si poté dire di Giovanni Paolo II, nel pontificato ipotizzato da Morselli e da Sorrentino (di cui è attualmente in libreria **Il peso di Dio**, dove sono compendiati la teologia e i profili pastorali, in contrasto fra loro, di

Papa Pio XIII e del suo Segretario di Stato, cardinale Voiello) si intrecciano elementi di conservazione e di progressismo.

Il Giovanni XXIV di Morselli si differenzia dal Papa giovane di Sorrentino per una certa tendenza pauperistica, che lo avvicina all'odierno Pontefice, mentre l'altro modello cine-letterario rispolvera la tiara e la sedia gestatoria. Di passata, facciamo osservare che già quella del Papa straniero poteva essere considerata una profezia "scandalosa" (altro elemento ripreso nella narrazione sorrentiniana, dove il pontefice è nordamericano).

Proseguendo nel breve raffronto fra i due papi scaturiti dall'immaginazione di questi due autori visionari, se entrambi si affezionano agli animali ricevuti in dono e mantenuti in libertà nei giardini – vaticani per il canguro di Pio XIII e in quelli più modesti della rustica residenza di Zagarolo, per le due mule di Giovanni XXIV – ed entrambi appaiono restii alle apparizioni mediatiche ed ai bagni di folla e sono dunque lontani dal modello affermatosi nella realtà, il primo non esita a gridare dal balcone di San Pietro «Ci siamo dimenticati di Dio!», mentre il secondo si mostra più sensibile al ripristino di costumi semplici nella Chiesa e del sostegno al popolo degli ultimi, ponendosi quale antesignano letterario di papa Francesco.

Se si tiene conto del periodo in cui fu scritto il libro – gli anni del dibattito e delle polemiche post-conciliari – non stupisce che si parli, in termini polemici, di un preteso processo di "protestantizzazione" della Chiesa, che nel libro ha appena inglobato quella anglicana e intensifica i rapporti con quelle riformate, in vista, per di più, di una riconciliazione/fusione con l'Ortodossia d'oriente.

Le vicende narrate si svolgono nelle settimane in cui il protagonista, un sacerdote svizzero piuttosto tradizionalista – a partire dal rifiuto del *clergyman*, fino alla celebrazione della Messa cominciando dall'*In-troibo* – attende di essere ricevuto in udienza dal Papa. Da notare che ormai da tempo ai preti è stato concesso di sposarsi – e il nostro protagonista lo è –, anche se le polemiche sull'argomento sono ancora d'attualità.

Sotto il profilo dottrinale, il nostro è autore di un trattato sull'iperdulia, ovvero l'alta venerazione per la Vergine, dove si fa ricorso al meglio dell'erudizione teologica per motivare il culto mariano, in polemica con «l'infausta Costituzione *De Maria matre Jesus*, – di matrice protestante – ispirata o imposta dal Sinodo, firmata però da un Papa [il Libero I del romanzo] né ancora sconfessata dal suo successore regnante». L'umanizzazione di Maria, infatti, e la contrazione e "democratizzazione" dell'infalibilità papale sono al centro di polemiche nel contesto sociale ed ecclesiastico della finzione letteraria.

La Roma «senza Papa» viene descritta come una città attonita e trascurata, quasi deprivata di ogni principio vitale, un po' come negli anni bui dell'Alto

Medio Evo, un po' come nel periodo della "cattività avignonese". Insomma, siamo lontani dai rispettosi fervori suscitati dal pontificato di Pio XII, «l'ultimo papa che sia stato Signore», le cui udienze erano «impegni con l'eternità». Non mancano i segni dell'avanzata della tecnica, sotto forma di telescriventi e di elicotteri superelevati, di misteriosi «accumulatori leggeri» che muovono il mondo, di altrettanto misteriosi «analyzer», congegni in grado di memorizzare saggi e studi e di elaborarli, al punto di essere in grado di interloquire in un dibattito con gli esseri umani. Insomma, siamo dalle parti dell'informatica più avanzata...

Tuttavia, nell'impianto narrativo di Morselli, non mancano vuoti, silenzi ed erronee proiezioni sul nostro tempo: ad esempio, si perpetua il dualismo tra Usa e Urss e si sopravvaluta il ruolo politico-diplomatico della Santa Sede, chiamata a mediare sulla spartizione e il corrispondente sfruttamento della Luna fra i detentori del duopolio mondiale (si noti peraltro che all'epoca non si era ancora verificato lo sbarco sul satellite); non vi è traccia dell'emersione di nuovi grandi soggetti della politica e della storia – dalla Cina all'Islam, che pure erano già stati oggetto delle profetiche visioni di uno Spengler –, né si antivedono quei fermenti sociali ed economici che avrebbero portato, di lì a poco, alle tragedie degli "anni di piombo".

D'altro canto, il gioco delle ipotesi Morselli lo aveva già giocato, in quel caso rivolgendosi al passato, con il suo **Contro-passato prossimo**, in cui aveva immaginato una vittoria degli Imperi Centrali nella Prima Guerra Mondiale: il suo percorso nei territori della fantasia si rivela dunque ancora oggi un modo intelligente per accostarsi al proprio tempo e, magari, cercare di amarlo e perfino di sorriderne.

Giuseppe Del Ninno



Guido Morselli